Pier Paolo Pasolini

Alì dagli occhi azzurri

Garzanti

VISIT…

Squarci di notti romane (1950) 5
Il biondomoro (1950) 34
Gas (1950) 44
Bounce tempo (1950) 52
Giubileo (relitto d'un romanzo umoristico) (1950) 53
Notte sull'ES (1951) 64
Studi sulla vita del Testaccio (1951) 8o
Appunti per un poema popolare (1951-52 e 6~) 89
Dal vero ('953-54) 103
Mignotta (Relazione per un produttore) (1954) III
1Storia burina (1956-65) 134
Il Rio della Grana ('955-59) 237
La Mortaccia (frammenti) (1959) 243
Ballata della madre di Stalin (1961-62) 465
La ricotta (1962) 467
Profezia (1962-64) 488
Rital e raton (1965) 494
Avvertenza (1965) 515

« La cosa più bella, la più santa, la più poetica del mondo è l'esser sani. » Sainte-Beuve

I

Nelle notti di marzo l'acqua del Tevere ancora non assorbe la luce delle migliaia di fanali che da Ponte Milvio si sgranano fino a San Paolo: acqua e luci sono divisi da un leggero strato di freddo. In qualche sera, precocemente tiepida, si intravede quello che sarà il prossimo accordo tra la corrente e i lungoteveri, nella purezza della primavera. Il paesaggio buio - aria e acqua - punteggiato da luci in interminabili file ricurve, e arabescato dal buio più fitto degli alberi cittadini... e allora, svanito lo strato di freddo, circola tra fiume e fanali un'aria tenuissima, impalpabile, tutta trasformata in odore. E l'enorme carnaio trafitto dai mille profumi che lo compongono si adagia sui lungoteveri come un gas che avveleni inavvertitamente, d'incanto: e tutti, almeno per un istante, sia pure senza saperlo, vorrebbero morire a quel profumo di asfalti lontani (il Pincio, Corso Trieste, la Città Giardino, i quartieri meridionali...), di pattume, di erbe odorose e di pisciatoi. Allora le rotaie del tram, affondate tra le piccole pietre dure del selciato, acquistano un'espressività muta, dura, tragicamente nostalgica: vedete, lì, la città, una città, coi suoi quartieri nuovi e i suoi pomeriggi in cui il bianco del sole è di una noia mortale: e tutto pervaso da una normalità che deprime come una leggera febbre di tisico. Su quelle rotaie dei tram, su quei marciapiedi, su quelle spallette dei lungoteveri infebbrati, su quelle scale che conducono al livello del fiume, coi gradini unti di feci, su quei ponti che si stagliano contro un cielo romano - corrotto e seicentesco, d'un nitore che non è mai puro, grandioso ma non infinito - su quelle aiuole dove l'erba è divorata da uno smeraldo insano, su quegli intonachi invecchiati al sole, che nessuno si curerà mai di ripristinare, come se fossero votati a una desolante eternità, il

profumo delle prime notti precocemente primaverili, come un animale ridestato dal caldo, sfoga liberamente i suoi brividi che scoperchiano i cervelli. Questo meraviglioso soffio, anonimo e infernale, ricostruisce con una fedeltà spietata gli « squarci di notti romane » dell'anno passato...

Da Ponte Sisto all'Isola Tiberina si stende un pezzo di Tevere paesano: a sinistra il Ghetto che si mette a cantare improvvisamente, a gola spiegata, in Piazza delle Tartarughe, al Teatro di Marcello, in Piazza Campitelli, a destra la foresta materna di Trastevere. Di qua gli orizzonti sono occupati dagli spazi asfaltati del mattatoio, dei Mercati Generali, e, in fondo, del San Paolo, domenicale e tirrenico, incallito nella leggera sporcizia: di là si va a finire in Monteverde, enorme deposito di un Arar eterno, tra muraglioni papali e ferrivecchi, fin che si arriva al Ponte Bianco, area di costruzione spalmata di croste e disgustoso ciarpame fuori uso; è di là che giungono nei lungoteveri civili gli odori più stupendamente afrodisiaci: gli odori che tentano ad arrendersi al vizio fino magari al sacrificio della vita il paese dei masochisti, delle zanoide, degli antenuli e degli impotenti. In mezzo alla normalità della finzione quotidiana, col traffico che, come un immenso nodo gordiano di cui sia stata mandata a memoria la formula risolutiva, si risolve di momento in momento - sindrome sontuosa, luccicante, borghese e timorata - si depone come una polverina disinfettante il profumo della notte calda dell'anno scorso; e se nel connettivo delle strade nuove e deliziosamente stupide -deliziosamente, se preferite dai giovinetti abitanti nei vicoli luridi - è rado, intermittente, dipanato, ci sono certi posti in cui si concentra, si coagula, si intrica, puzza e marcisce come un ganglio infiammato.

Per esempio, intorno all'orinatoio che sorge in fondo a Ponte Garibaldi: presso la fermata della Circolare Rossa. Fra i tronchi degli alberi piatti e inodori e la spalletta del fiume, sul breve tratto di marciapiede dove si ammassano gli anonimi in attesa del tram, che li porti verso i loro appartamentini da pompe funebri - verso Monteverde o le distese etrusche di San Paolo.

Pensate, magari, all'isola Tiberina illuminata dai riflettori color inchiostro o carta di caramella menta. Arrosolata gelidamente, in mezzo al buio sconsacrato del fiume, divenuto spettacolo, scenografia, gloria del comune di Roma, attrazione iridescente e velina. Pensate magari all'ST che passa soffice e greve sul ponte. E alle migliaia di ignoti che dilagano verso il Ghetto, verso Campo dei Fiori.

Intorno al pisciatoio, azzurrino e bianco, c'è il ganglio ancora esteriormente sano, pulito, disinfettato, normale e anonimo. Poi si intravedono due o tre torsi in posizione d'ozio, delle gambe puntate a terra o arcuate con la pianta dei piedi contro la spalletta, che assomigliano a quelle delle statue: inutili con un immensità di tempo da perdere. Passano le Circolari, i Monteverde-Bainsizza, ma quei torsi e quelle gambe rimangono. L'attesa del cliente sale negli occhi come una bolla d'acqua: sono occhi rozzamente velati di nero e di giallo: pupille nere sotto ciglia bionde, carnagioni bionde annerite dal sole -pettinature alla ghigo, ondulazioni agghiacciate nel loro calore. Quegli sguardi - la distrazione finta - la corrente ad alta tensione, mortale, che passa ad un palmo; e da cui essi sembrano lontani, come da un elemento diverso. Impastati dentro quegli occhi, ammassati, concentrati, ci sono gli strati di una Roma senza antichità, tutta moderna, quotidiana, pezzente e di una attualità che brucia come una fiamma ossidrica a una velocità vorticosa. (Arnardo aveva ragione: il Colosseo e il Teatro di Marcello, quattro pietre rotte. Illuminati dai riflettori, poi, sono così soli che a guardarli fanno rabbrividire...) Provenuti da questi strati di Roma che restano dentro di loro come muscolature, respirano l'aria delle notti calde, così compatti e sereni che il loro onore è salvo, puro, senza macchia; come quello dei cavalli.

Un altro ganglio è tra le venerande macerie del Teatro di Marcello. Nell'ombra del vicoletto che scende nel venerando prato cosparso di memorie, compare l'anca steatopigica. E' una donna nata enorme. Che cosa ci sia in lei dell'impudicizia della paragula, Dio solo lo sa: la quarantina è in lei un'età rigogliosa e giusta, richiesta, funzionale: il cliente possiede la competenza necessaria a delibare queste qualità professionali:

tutto è normalizzato. Sue consorelle le fruttarole dei Mercati Generali - grasse, compatte, con normale pressione sanguigna, profondamente pittoriche nel volume fiammingo dei fianchi ricoperti da una gonna grigio-nera e la potenza delle zinne avvolte nello scarlatto scuro o nel verdone o nel grigioperla e le venditrici di violette, lungo Via del Tritone o Piazza di Spagna, con la cesta delle viole violentemente colorite sulla testa, che schiacciano loro la statura e le fanno stare erette come regine, il mento proteso come quello dei ciechi - e un mazzo di viole in mano; così colorite che sembrano esplodere: queste donne grasse esistono in lei, appena appena spostate da un sorriso spazientito e servile. La merce venduta dalla paragula del vicoletto del Teatro di Marcello, è qualcosa di più specializzato delle violette e dei broccoli; le abbisogna un sorriso più significativo, il che non vuol dire affatto più supplicante o spudorato : e infatti c'è l'impazienza. Una inaspettata mamma che si offre al suo bambino... Come? tutte le proibizioni e i divieti sono dunque infranti? Sì, sì, la cosa si può fare, ma andiamo con calma, ragazzino mio... se te voi divertì, mamma tua te la dà, se nun voi, embè, è uguale, ce ne stanno tanti de figli de fiji de 'na mignotta...

Una sua notte... una sua notte in una Roma da far arrossire il giallognolo Belli - in una Roma trasteverina dai ragazzi bruni come statue incastrate nel fango... Il dialetto di questa Roma troppo attuale, pieno dei vizi nazionali, settentrionali - l'ultimo grido della sensualità... Ci sono strati di questa Roma dentro gli occhi inespressivi a forza di essere attratti dagli aspetti di una felicità non da capitale ma da rione. Il ragazzo che apposta la checca sul marciapiede di una via generalizzata dall'odore delle pietre e della nafta, che scivola giù da Piazza Mazzini, dal Pincio, da Via Veneto, dal lontanissimo Corso Trieste, e come un tentacolo fruga nell'anonimo di Corso Vittorio, appena fuori dalle viscere di Campo dei Fiori, dove la primavera ha già altri odori, ben più laceranti. In un tale momento - l'odore dei copertoni bruciati che scoperchia il cervello - le meretrici sotto i ponti tra escrementi di bambini - San Pietro noioso e deserto - il Tevere

va sragionando nemmeno più gremito, nel buio, dalla logica, specchiata, nominale, delle cupole. Questa Roma non del 1950 ma dell'ultimo istante, dell'ultimo vaffanculo gridato dal ragazzo che passa per il lungotevere infebbrato con la camicia bianca già sbottonata - questa Roma così ultima e vicina che solo chi la vive in piena incoscienza è capace di esprimerla... tutti sono impotenti davanti a lei, il papa o Belli redivivo, tutti arrossiscono davanti alla sua bellezza troppo nuda, al modo di dire nato la sera stessa, al mutamento di tono, leggerissimo ma bruciante già d'una nostalgia ossessiva, nel gridare una frase che il dialetto presenta da qualche secolo come impossibilitata a ogni mutamento...

È domenica. Nell'ora ambigua tra la cena e il dopocena, larga, quasi primaverile, un'ondata di suoni stagna arpeggiando sconfinata sulla città. Si percepiscono anche i rumori minimi, dai tetti, dai cortili: corpi di metalli urtati, sillabe, gridi di ragazzi dai giardini. Sui marciapiedi soffia un'aria di oleandri e piscine: le porte a vetri degli alberghi di Via Veneto, le rosette degli automobili, i semafori, luccicano nell'atmosfera ancora chiara che ammorbidisce - allontanandole in distanze atone, da sogno - le strabocchevoli sonorità, sotto i ciuffi di palme, i cornicioni e gli incroci. In Piazza Colonna il Giovane Borghese porta a spasso un canelupo vivace come un uccello. Il cappotto sale e pepe e le mocassino nere: appena creato, o decrepito, cammina sul filo del sesso, il mistero moltiplicato per la coscienza: barzellette e manuali, con la schiena rigida, dura come una muraglia.

Ma il suo coetaneo che sta a vendere viole poco distante, all'angolo di Via della Vite col Corso, è invece snodato come un colombo, e si muove dentro le vesti come il gambo di un garofano nel vasetto.

Tiene in mano i due mazzi di viole, e le mostra ai passanti, Senza accorgersi di mostrare, invece, la sua impassibile e fresca vergogna: no, non è bello, né grazioso - il colore della notte e delle statue sepolte, che dà al popolo romano la grazia tiberina, è in lui appena espresso, non ha dentro tutta la luce;

nel torace, nel fianco a spirale come le statue barocche.

Si rigira, giocando col suo busto, sull'angolo di Via della Vite.

Il suo sesso è tutto lì. Ancora e solo misero: esperienze dei lungoteveri, dei cinematografi, dei bordelli e delle barzellette, rimaste in lui puramente impressionate, come il colore delle sue viole nella retina del passante distratto.

Il meccanismo della sua sensibilità di colombo congegno che scatta senza contatti con la parte tenebrosa della fantasia -pulito, magari un poco pietoso e ridicolo - ridotto a una ripetizione, a una carica, a un moto, che in un colombo va benissimo, senza i suggerimenti di una impudicizia creatrice, ricostitutrice - passaggio da castità a castità. Breve incendio epidermico risolto in un orgasmo infinitamente più interno nell'ancora perfetta esteriorità del gesto di porgere le violette girandosi sul busto, inebbriante promessa che non sarà mantenuta...

Poi, più tardi, come una città risparmiata dal terremoto e disinfettata con enormi getti d'acqua inodora, la Roma domenicale di Ponte Garibaldi ferve di gioventù sparpagliata come spazzatura, carta velina, cenci. In Piazza delle Tartarughe i quattro giovinetti che reggono le conchiglie, lucidi, follemente lucidi, sono l'unica cosa che sfugge alla presa del vento: penetrano la notte con la loro nudità. I ragazzi deposti dalla domenica come una schiuma per le strade nuove, non si avvicinano di un millimetro alla compattezza sacra, pura e seducente di quel nudo.

Dopo le panoramiche grandiose e le carrellate smaglianti, l'obiettivo dovrà insomma decisamente puntare su Trastevere e i suoi felici parlanti.

Pettinato alla ghigo - con una giacchetta che pare di nichel come il bare della Lungaretta dove si radunano gli amici - la domenica disegna nei capelli di Gabbriele certe zone intense e succose come le curve del Gianicolo e vi trae riverberi più che tranquilli, inespressivi - inespressivi al modo ch'è inespressivo l'odore di primavera che fruga come un tentacolo dentro l'asfalto. « Conosco queste parti parmo a parmo, » dirà Gabbriele: come un coltello conficcato in un pezzo di carne, il suo cuore pesca infatti dentro queste fisionomie di pietra e di spor-

cizia, tra Ottocento e Cinquecento, immerse nel '50 come un relitto che va alla deriva: la domenica, improvvisamente, verso sera, macchiata di turchino, dà a queste fisionomie di travertino che mettono sul volto del Trastevere presente, atterrito dall'incertezza, la maschera tranquillizzante dei secoli, un tremito che filtra, come un povero mucchio di veli, le americane e le scarpe dei passanti, il selciato, la corrente del Tevere, le carrozzerie ancora bagnate delle macchine. Lui canta con i compagni la *chanson de geste,* interrotta un momento prima, o forse il sabato sera, e pronta a riprendere il lunedì mattina, verso le undici, ora in cui si alzano i ventenni disoccupati.

La domenica splende su di lui - o splende da lui - sui capelli pettinati stretti sulle tempie e sulla nuca, dove si incontrano le due nere correnti avverse, sontuose di brillantina, e lasciati ricadere sulla fronte con un ciuffo a punta, che puzza di zolfo. Grida ai compagni: « *A Genova lo chiamano bellino. »*

I compagni ridono, di un riso intimidatorio, come dentro un cerchio magico, contro il quale si infrangono le incompetenze degli altri - questi insetti che brulicano davanti a Santa Maria in Trastevere come in un alveare di topi. A Genova, a Marsiglia, a Livorno, a Bologna... L'Italia ha impietrito l'esperienza del giovane trasteverino, che vive legato alle sue parole come se vivesse la vita di un altro, questo Altro splendido e incorruttibile con le mocassino domenicali e la camicia bianca abbottonata...

Gabbriele una sera aveva esclamato: « Si c'avessi tante piotte quante scopate me so' fatto sott'a Ponte Sisto, mo' sarebbe milionario. » (Dunque per lui, come per il venditore di viole, vale quel meccanismo che in un colombo va benissimo, senza i suggerimenti dell'impudicizia creatrice... del passaggio da castità a castità... dell'anestesia, oltre che dell'anonimia, del sesso... Come il venditore di viole rimasto ignoto, anche per Gabbriele sì, queste ipotesi possono valere: ha ventun anni, alto e bruno, da naso, loffio, e bello; tutti i dati secondo la regola, tuttavia... bè, vedremo.)

È con figli come lui che la Maddalena del Teatro di Marcello potrà avere dei rapporti regolari, esemplari ed eterni.

L'incontro avverrà in una notte veramente calda: ma in quelle notti precoci di febbraio e di marzo, quando tutto deve

ancora riaccadere, e la primavera futura è come un immenso guanciale pieno di echi, di vita all'aperto, di riflettori color carta calcante, coppe di gelato e meravigliose cosce scoperte, già stava dipanandosi il filo che avrebbe stretto Gabbriele e la paragula in un rapporto professionale, in una combutta di colleghi. Ma chi stabilirà questi dati, chi sentirà il ribrezzo scontato della prestazione, chi esaminerà come in un vetrino i gangli marciti? chi, insomma, *svolgerà l'inchiesta* onde portare luce sui fatti, o, meglio, portare i fatti alla luce? Gabbriele non sarà solo, quando conoscerà Nadia: presenzierà, infatti, l'interprete, il testimonio, il romanziere. Questo sfiatatoio, questo tubo di scarico, questo apparecchio ricevente e trasmittente attraverso al quale la Roma innominabile trova una via di espressione, conobbe Gabbriele in una notte di febbraio, orrendamente profumata di primavera, mentre passeggiava, col cervello scoperchiato, per Corso Vittorio. Gabbriele gli aveva chiesto, stando in bilico sull'orlo del marciapiede: « Sa ch'or'è pe' ffavore? »

Sul battitore, attraverso il testimone, risulta: Ha viaggiato in un camion mezza Italia. Vive impressioni a Livorno e Bologna. Delusioni in Francia (Marsiglia, Lione). A Genova, divertiti rilievi di lingua e di costume. Ma non ha, letteralmente, trovato nulla « maggior di Roma ».

Non sa nuotare (per giustificarsi racconta una bufola: spavento infantile, fratello fiumarolo insanguinato nel correntino).

Gli piace un frego ballare (ma pare senza grande soddisfazione: le ragazze non considerano una fortuna il suo invito).

Le sue due angosce onnipresenti, fissate: la mancanza di grana (le *mille lire)* e un fatto, un po' inatteso: insuccesso con le mine per bene. Tutte fije de mignotta, che appena accompagnate fuori da una sala da ballo, gli fanno quelle cose che lui vorrebbe insegnare. Non c'è stata nella sua vita una pischella a modo.

Un'altra probabile buata: diceva di essere capocellula d'un vicolo di Trastevere. Cosa che non sarebbe da escludersi se in lui la giovanile esuberanza cantasse come una moneta buona... E non...

Ha un amico del cuore: nati nel 1929 a due giorni di distanza e vissuti sempre assieme - si amano più di fratelli: uno per l'altro farebbe qualsiasi cosa, l'uno senza l'altro non potrebbe divertirsi, ecc. I viaggi a Bologna, Livorno, Lione, li hanno fatti insieme, ma, se non è una terza inesattezza, con leggera superiorità di Gabbriele: l'Achille, insomma, rispetto al Patroclo, il Niso all'Eurialo.

Ma cominciamo a entrare nel merito. Esistono, come è noto, delle creature sfavorite dalla natura: sono quelle, ad es., come dice dantescamente un verso del Belli, per un caso estremo, che vanno « a cianche larghe e vita sderenata »: il giuggiolone lombardo, il malstampato veneto ecc. Ammassi di carne infelicemente addattata allo scheletro a sua volta scollato, plebeo. Alito sicuramente cattivo. Bocca, magari apparentemente florida, che un po' alla volta rivela una piega stantia, stupida, da broccoli, certo, meglio che da baci: una sicurezza quasi urtante. Hanno - no, non la bellezza ma la floridezza dell'asino. Gabbriele appartiene a questa specie. Solo che è ben mascherato: a prima vista è in possesso di tutti i requisiti. Bisognava vederlo, in bilico sul marciapiede, con la sigaretta fra le labbra, nero come il demonio, e bianco come un arcangelo. Poi, le balle, raccontate con infantilismo plebeo, gigione, l'hanno smantellato. (L'ultima sua parola col letterato: Che macello.)

Si aggiunga che a giobbare maggiormente il povero diavolo, che poi l'ha sputtanato, il povero diavolo che se ne andava col cervello scoperchiato dalla primavera del Pincio, Gabbriele era perdutamente assimilato al giovine Anonimo, all'N.N., cittadino che fa della moda la sua natura. Moda, per esempio, nel reggersi in piedi, nel muovere i passi, calcolando su un equilibrio artefatto e intimidatorio, che si addossa a quello autentico, onestamente necessitato dalle leggi di gravità. Ci fu un equilibrio da mazurka, un equilibrio da charleston, un equilibrio da fox-trot, un equilibrio da boogie-woogie e ora un equilibrio da samba. Questo equilibrio è semplicemente la *mossa.*

(Gabbriele camminava o stava secondo l'ultimo grido della mossa. Si muoveva con le spalle in avanti e le gambone tese, i

cui polpacci affioravano sgradevolmente, ma quanto modernamente, contro il calzone stretto.) Ora, se ai requisiti già accennati (nero come il demonio, bianco come un arcangelo) si aggiunge la mossa, come può darsi che egli fosse nulla più che un « pezzo » di figliolo? Ricordiamo il venditore di viole... l'anonimia, l'anestesia... il sesso ridotto a una carica per divertire il ragazzino... E la passione per le donne? Bè, povero Gabbriele, anche lui, in qualche modo, deve soffrire. Tutta la carne consumata per costruire quell'ammasso in apparenza rigoglioso, e in effetti macaronico, che era il suo corpo, era andata a scapito... No, non che fosse incapace... Bisogna entrare nelle zone minate andiamo a tentoni. E vero che con Gabbriele non è difficile scavalcare la linea... La spiegazione è li.

Quando Gabbriele e il Delatore conobbero Nadia, la mignotta, con loro c'erano altre due lenze. Il Delatore, Arnardo lo aveva conosciuto ancor prima di Gabbriele: sempre in una di quelle notti calde di febbraio e di marzo, quando le due Rome scorrono parallele come una corrente tiepida in un mare freddo, come le corde di un violino, e i gangli cominciano a suppurare quasi irritati da un ritmo, funebre o festivo, di tamburi, che risale su dal tempo, dalle notti napoletane di Petronio... respiro dell'ossessione... placida sistemazione del vizio inclassificabile e mortalmente inquieto... interpretazione boccaccesca dei linciaggi e delle rogne incurabili...

Essi, gli oggetti, il « ragazzo dalla glande grossa » di Lucilio, o Arnardo, accettato l'inaccettabile, salvato malgrado tutto l'onore, come spinti da quel ritmo che sopravvive alle generazioni, generalizzatore e normalizzante e macabramente originario hanno trovato il modo di mandare al diavolo gli scrupoli del resto mai avuti, e di scendere intorno al ganglio, come fossero del sangue puro, a marcirvi per un momento - per poi rientrare nella notte, calda ma lontana, ah quanto lontana, -nuovamente puri. (Beati gli inconsapevoli, è di essi il regno della terra.)

Il cesso in fondo a Ponte Garibaldi - candido e turchino – inaffiato da un'acqua da ospedale dove le morti avvengano clandestinamente resta vuoto e tradito, rientra nella Roma

legale.

(Perché mai proprio il nome di « Nadia » alla paragula?) Ecco, l'Autore era entrato in Piazza S. Salvatore in Lauro come se entrasse in una Parma rediviva. Una loggia di cattivo gusto, con la civetteria, l'oreficeria e l'angustia mentale del primo Novecento provinciale - ma poi, improvvisamente, il largo...

Un intonaco leopardiano - ma da piazzetta domenicale. L'aria ferma nel largo, sull'acciottolato, riverberata e risentita come alla vigilia di una festa paesana - o il giorno dopo una festa - o in una festa quotidiana. La mascalcia, con l'odore di muschio delle incudini. La chiesa barocca, le grandi case, intatte nel Seicento o nell'Ottocento, secoli ancora freschi, appena iniziati. Nella grande piazzetta leopardiana rivide come in un sogno, nello spavento paradisiaco di un sogno - l'aria e l'architettura di Parma, o di qualche altra città emiliana o veneta, sepolta nella provincia e ridestata dalla sonorità - attutita, afona - di un pomeriggio domenicale di tarda primavera, - le tarde primavere del settentrione provinciale.

Un ragazzo leggeva un giornale sui gradini verderame della mascalcia: altre decine giocavano nell'atmosfera purissima, che l'odore di chiuso della grande piazzetta tingeva di non so che accoratezza d'ore di altri crupuscoli, di altre stagioni, più granulose, terse e odorate. Forse con il mare o la montagna vicini: e un profumo di pietre bagnate (o asciutte), di erbe aristocratiche, di popolo, di interni poveri ma ariosi. In fondo alla piazzetta fra i gruppi di ragazzini e di giovani, raccolti in pittoresco disordine, nel marmo dell'aria accorante, come in una stampa del Pinelli, una bambina aveva chiamato: « Nadia... » con una voce leggermente disperata...

II

Arnardo, nato nel Campo dei Fiori del '32, e ora parlante di Trastevere, Via della Lungara: che cosa può ancora far tremare la sua anima, nera, come i capelli? (Un archeologo che

ritrovi una statua intatta, non perfetta, ma così carica di latinità da far morire d'amore il Pigmalione nevrotico del 1950, può ben capire la bellezza delle incrostazioni di fango che deturpano la pietra...) I capelli gli stanno appiccicati come quelli delle statue, appunto, ma ariosi e nervosi, ardenti di un capriccio tutto armonia.

Una sera era entrato nel tempio degli ebrei, c'era della gente che girava intorno a un'arca (?), pregando (?), mentre egli se ne stava fermo. Allora tuonò la voce assordante:

« Tu perchè non preghi? »

« Bè, io mica so' ebbreo. »

« *E allora che fai qui? »*

A investirlo era un uomo piccolo e striminzito, che strascicava i piedi con un rumore assordante. Poco lontano dal tempio, il Ponte Sisto, e, sul lungotevere tra Ponte Sisto e Ponte Garibaldi, il posto dove si adunano, seduti sulla spalletta, dei giovinotti di Trastevere o Campo dei Fiori, a incendiare i passanti con gli occhi. Arnardo una sera passava per l'altro marciapiede, sotto un portico, ed essi gli fecero la moina: Uuuuuuh. Arnardo si sentì riempire il petto come una caldaia, di sangue e di rabbia. Il cerimoniale dell'ira cominciò lì, nell'interno, con alcune espressioni ancora monche. Il primo tempo consisteva nel camminare con le mani in tasca, indifferente, fregandosene di quei dritti. Ma essi, dalla feroce spalletta, guardavano con tutte le facce rivolte verso di lui come in una fotografia di coscritti. Stava nascendo il linciaggio. Gridano: « *Passa lui. »*

Embè - pensava Amardo - con un torace in rivoluzione, che ca... me frega? 'un so' padrone de passeggià indove me pare? Non andò a metterli a posto: ma fu abbastanza soddisfatto del proprio atteggiamento interno, pieno di dignità, di collera e di parole estremamente ragionevoli. Ecco dunque una cosa a cui la sua anima può ancora tremare!

« Er Teatro di Marcello, er Colosseo, che d'è, quattro pietre rotte, » aveva detto la prima sera, con un'anima perfettamente immobile. Passeggiavano lungo il Circo Massimo sotto un cielo ovale, sulla cui superficie metallica, tra i vapori rossi e viola che formicolavano compatti sulla città,

passavano sottili come coltelli dei banchi candidi di nuvole.

« Nun so' nnuvole, » continuò tranquillo Arnardo, « è nebbia. » Conforme le sue incantevoli teorie geologiche, quella era neve che non si poteva scaricare. Ecco un altro tremore, inavvertito quasi, ma profondo, nella sua anima... Il cielo ovale sopra il Circo Massimo, Via della Lungara... il Tirreno e le nevi... che orientamenti e che topografie stupendamente variopinte, sotto quell'incolore epidermide bruciata dal sole cittadino. E a due passi, la civiltà.

Come avrebbe voluto, Villon, provare per un momento ad andarsene per Roma possedendo, dentro di sè, in tutte le sue cellule, la Geografia del ragazzo. Dopo un breve maremoto -pensava - si sarebbe vista Roma ricomporsi in un modo così divino da turbare come certi sogni nascenti dal benessere sessuale, dalla floridezza. Architetture floride e pure, emergenti da cloache orrende. Avrebbe potuto non saper più da che parte si spalanca il Tirreno, quanti anni ci separano dalla morte del Belli, - e odiare infine le pietre rotte del Teatro di Marcello. Un mondo solido, eternamente solido - e minacciato dal continuo pericolo di una inaspettata dissoluzione... Certi sentimenti primigenii, certi atteggiamenti ottocenteschi: certi brividi passati trent'anni fa per i petti delle madri trasteverine. Papa Sisto che passa in barca il Tevere, senza i soldi occorrenti a pagare il guado, che diviene una realtà del giorno prima. E poi la naturale, assolutamente odierna, modernità di Arnardo, che convive con i vapori solcanti il cielo di perla come nevi increate.

Arnardo fu visto da Cacarella una sera di falso tepore appunto in fondo a Ponte Garibaldi. Lo seguì con tutto il ridicolo del caso in piena luce.

Arnardo svoltò per un vicolo, e frugando con la punta del piede in un mucchio di spazzatura, domandò: « Sa ch'or'è pe' ffavore? »

Erano esattamente le dieci meno cinque minuti, e il possessore dell'orologio, e del tempo, glielo comunicò. Dopodiché seguirono le frasi, ma non del tutto sacramentali... Infatti Arnardo - forse per l'esorbitante capacità d'espressione

dell'inusitato farlocco - cominciò a chiedere zagaiando delle precisazioni... se... si trattasse solo d'andare a spasso... di stare insieme... « Se tu vuoi venire solo a spasso, » rispose l'altro candidamente, « bene... se però vorrai concedermi qualche altro favore, meglio. Mi farai l'uomo più felice della terra. »

Così Arnardo si accinse a renderlo l'uomo più felice della terra.

Naturalmente, data la vocazione, non se ne fece nulla: ci si limitò a cercare l'Espressione. Fu in una pasticceria. Arnardo se ne andò col timbro di ceralacca intatto, con la busta chiusa, col mistero ancora tutto vicino al giorno natale e oltre, nei giomi prenatali della sua Roma materna: 1927, 1923, ecc. La sofferenza del miracoloso rinunciatario, levigato e dorato dalla sua generosità come una statua vivente, era intanto infernale. Giunto a casa, cominciò subito a chiarire. Ecco, in corsivo, i chiarimenti:

L'offerta. *Riderai come in un giorno del quarantacinque -quando non ti conoscevo - col tuo viso da comparsa, col tuo viso romano del popolo degeneratamente biondo?... In fondo alla gola impura hai la feroce serietà del destino di un casto... Ti offrirò i miei polmoni, le mie viscere e le mie scarpe.*

- A Ostia, mezzanotte, il carnevale. Attento... ora bestemmio, di gioia, pensando che c'è un letto dove tu, coi tuoi occhi d'oro, avrai un sorriso d'impiccato.

- Ti ho dato un bacio solo, ieri sera, al Ponte Mazzini, ma ho baciato tutta Roma.

- Tu sai tutto, io niente. Nei tuoi occhi Trastevere è come un ragazzo in una tomba...

- A Ostia, a Ostia, tutta la notte... Ceneremo, soli. I tuoi occhi coprono il Tirreno; ma perché ieri sera, ai saluti, stavi quasi per piangere?

- Sei esile, mia dolorosa comparsa, il sole di Roma ti ha divorato.

- L'attesa di una notte e di un giorno, per l'appuntamento sul lungotevere, mi ha ucciso. Da te stasera verrà soltanto la mia ombra, a mendicare un po' di carne.

- ... e così leggera la tua schiena... così pesanti i tuoi capelli... così pallidi i tuoi occhi... il tuo viso così volgare... Ah una cintura stretta su un paio di calzoni smunti di miseria e di bellezza è la più dolce lode al creatore.

- Io sono tutto una piaga, e tu, snodato, per le vie di Roma, perduto e felice come nella verginità di tua madre... Io sono bagnato di sangue e tu, intatto, sull'NT rosso? nei lungoteveri serali? al Farnese? nei vicoli dove l'asfalto ha già un orrendo odore d'aprile?

- Il tempo passa, dieci minuti alla volta, 5 e mezza 8 e mez-a, se ci sarai, se pure ci sarai... La mia vita è assente come la via dove abiti. Abbiamo appena parlato ma ogni parola creava il mondo. E il bacio...

- Moltiplica il tuo mistero per ogni strada di Trastevere, per ogni esclamazione serale... per ogni goccia di una vita vissuta da centomila ragazzi romani, e capirai quanto ti amo.

- Non lo sospetti, ma ogni boccone, ogni sorsata e ogni boccata di fumo, nel primo bar, ti scolpiva nel marmo della tua bellezza ancora non creata. E poi, non parlavi? voltando un po' il capo, con un sorriso dove la timidezza e la corruzione lot-tavano nel noce dei tuoi occhi? Vidi soccombere la timidezza e la corruzione regnare stupida d'indifferenza, vidi soccombere la corruzione, e la timidezza regnare nel noce delle lacrime.

Post amorem. *San Paolo - i pini mesti di latinità, contro un orizzonte carbonizzato dalla luna. Tra canne e erba sporca, sotto un argine rivolto all'Etruria, la tua veste puzzava di carrozzone, il tuo fascino cedeva. E tu ne avevi paura. In fatti mi hai detto, con gli occhi tremanti: « Non mi ami più, lo capisco dal tuo sguardo. » Ma io ti riabbracciai, perché restavi un miracolo, va bene.*

- La mia ombra è arrivata in fondo a Ponte Mazzini quando già il vento era pieno della tua assenza. Non era più amore, ma sangue. Hai trovato un compratore morto. San Paolo.... le stelle che tu con dolcezza imprevedibile hai ammirato... l'argine

su cui passavano ombre vocianti ed allarmanti... Le parti erano invertite: adesso eri tu a mendicare. Sentivi la tua miseria come io avevo sentito la tua bellezza.

- Orti d'Alibert, Orti d'Alibert, Orti d'Alibert. Sapere dove abiti mi basta. Orti d'Alibert, Orti d'Alibert. Adesso tu non vuoi perdermi, e a questo pensiero è come se ti frustassì.

La fine. *I lungoteveri sono sgonfiati. Roma ricomincia a vivere.*

- Le pietre del ponte sapevano che tu non dovevi arrivare: erano brulle, pulite dal sangue dei morti dimenticati. E le spallette! mai pietra fu così bianca.

- è finita. Già ieri, mentre le parole erano più calme di passione, tu pensavi che saresti scomparso: mille lire non comprano un bacio. Hai lucidato le spallette del ponte meglio della pioggia e dei secoli.

- Il quarto appuntamento... Era l'ultimo... Ti salutai mille volte, e tu, intanto, pensavi... Sei stato divinamente onesto. Ora, per tutta la vita, le spallette bianche.

- Eri un altro. Quest'altro ha vinto. (Ma come mai, ieri sera, quasi ti mettevi a piangere di sconforto?) - Troverai avventori più idioti. - Roma ai tuoi piedi ridiviene quotidiana. - I Teveri delle future domeniche minacciano di farmi sputare sangue. -Strappato il nervo, sono tutto sporco di sangue... come prima... tutto come prima... Sono solo, solo, solo... - Roma, alla tua decisione di non venire, ridiviene misteriosa.

Strascichi. *Scrivi sulla mia anima con l'immondezza del rione: Solo.*

- C'è in fondo alle mie viscere un bambino che brucia vivo.

- Nei meriggi di marzo, in fondo a Via degli Orti d'Alibert, giocano a pallone: i tuoi fratelli maggiori danno un calcio sprezzanti, da maestri, poi varcano il Tevere. I minori stridono il romano coi loro calzoncini di fuoco.

- L'onore! quanto ce n'è lungo il Tevere: i compagni ne sono carichi, ne bruciano con insolenza i fianchi, le esclamazioni, le nuche.

E tu, sei sulla strada dell'onore (vi rientrano le mille lire per l'incontro al cinema)... sì, è onore, è onore: per questo onore c'è chi darebbe la vita.

- Davanti al caffè del lungotevere, di sera tu sei i tuoi compagni e i tuoi compagni sono te: non c'è confine alla bellezza.

- Adesso che sei morto, la tua immagine in moto - come se con i piedi tu non toccassi le rotaie dei tram e con le mani le ringhiere dei ponti - scompare e riappare, come una barca alla deriva.

- Le mani in tasca, eccoti sull'asfalto di Via dei Mare, poi eccoti più lontano, in un luogo tutto sole, il mattatoio? San Paolo?, dove ti dissolvi con un sorriso inespressivo come un coltello.

Sei sepolto in una Roma la cui limpidezza mi ammazza.

Al corsivo del chiarimento manca un paragrafo che si potrebbe intitolare probabilmente: « No, non era la fine. »

Infatti Arnardo si ripresentò al Je, andandolo a cercare a casa sua! Anzi, il Je venne poi a sapere che il ragazzo lo aveva atteso per molte ore, da cinque o sei giorni, nella piazzetta dove il Je abitava... Ma basta: l'amore intanto era concluso e doppiato, benché il Je non avesse il coraggio di gelare l'attaccatezza del ragazzo con frasi di questo tono: « Ormai è troppo tardi », o: « Tu non mi hai compreso, e ormai fra noi due tutto è finito », che andava premettendo quando era solo.

La terza lenza dell'intervista organizzata da Villon a Nadia, era anch'esso fornito di specializzazione mascolina e rionale. Una domenica sera Villon lo aveva incontrato al Largo Arenula, nell'aria formicolante di tepore frantumato e dissociato, dove il gelo residuo vibrava nei quadrati, nei trapezi di luce che dai negozi tappezzavano l'asfalto. Franco avanzava con le mani nelle tasche dei calzoni, così che la giacchetta e il cappotto erano tutto un fluire di pieghe, un ondeggiare fermo e metallico, come le onde dei capelli fissate dal Colgate cristallizzato. Non aveva la mossa di Gabbriele: era molto più

astuto. La falda del cappotto, perfettamente lasciata ricadere dietro gli avambracci e i polsi semiaffondati nelle saccocce grigie, lucenti, e allusive, sottolineava il suo passo di lupo. Le due occhiate scoccarono.

Il lupo andò a sedersi in una panchina fredda e umida, e la pecora gli si andò ad accoccolare vicino. Dopo un po' Franco chiese: « Che, ha quarcosa da dì? »

« Non una, ma mille cose... » rispose l'Appassionato. Il discorso nacque: scesero intorno, svolazzando come civette, grigi come cavie, nitidi come miniature e ridenti come reclames, i Barbieri, i Sarti, i Principali, i Calzolai. Franco era un patito della grana. Portò stupendo per i lungoteveri la sua immagine nera, col ciuffo ardente, compatto e benché in capriccioso disordine - minacciosamente ordinato, sulla fronte e gli occhi: che ogni tanto lo tradivano sbandando dalla loro concentrazione nera e belluina, verso chiarori e abbandoni d'imprevedibile gentilezza.

Sulla scarpata trattò l'amico brutalmente, scoprendo d'improvviso tutte le sue carte. Poi lo piantò.

III

Intanto il tempo era passato: in un mese Roma divenne enormemente diversa. Trenta giorni e trenta notti, un nugolo di ore, che la rimisero completamente a nuovo. Passata al setaccio degli istanti, precipitata nel movimento bergsoniano, trovato il modo di divenire sempre più normale, la fronte degli odori si era tramutata in uno sfavillare di sole per le strade completamente disinfettate. Com'era tutto gaio! I motori, benché nelle mani dei maschi che tanto in quel mese avevano profumato di peccato, avevano un rombo innocente: i filobus e le circolari riempivano l'aria, dalla più lontana alla più vicina di un fragore angelico. Via della Lungara, quella che fu un viscere madido di urina e sangue nello scrostato inverno, ora si arrosolava al sole, priva del tutto di mistero e di morbo. Anzi, il tempo precipitò proprio - come una soluzione - in una parete

della Lungara, al sole - in una parete ardente come una foglia d'oro appena impolverata di carbone: su quella parete un misterioso ma nitido pezzo di gesso aveva segnato - una sera - la sera prima - opera di ragazze? di pischelle? - questa singolare iscrizione:

Titolo (illeggibile)
Mauro (attributo cancellato con un segno)
Giulio (c. s.)
Aldo indifferente
Franco *amore*
Mario odio
Franco simpatia
Guido innamorato
Oreste (attributo illeggibile)
Paperone indifferente

Questa scritta spaccò in due Roma: era passato un mese dalla notte di Gabbriele, quel mese era contato. Ecco i principali cambiamenti, ormai entrati nella coscienza, esprimibili:

1) Gabbriele sempre più maccheronico. Vestito, carnosità, mossa: tutto prosa. E della più andante.

2) Franco nero, invasato, perverso, spelacchiato, fascista, pallido, bocca piatta (ma con una punta inguaribile di mistero « bruno » come un'ulcera). Il suo passo stretto... bè, ora assomigliava a quello di un lupo visto per di dietro, con le due zampe posteriori attillate, miserabili, un po' rognose, e la coda Incollata sull'ano, tra le due zampe sculettanti in cerca di una preda incerta.

3) Arnardo: faccia da bambino che sorride annacquandosi.

Quando ride impacciato con gli occhi come fessure, col viso enfiato, con un rossore pedestre, mescola al riso qualche parola indolenzita: è tutto un öööööööö: cazzö, regazzö, mö ce vadö, mezzo saccö, öööööö (parla propriö göme un boverö negrö...)

E venne un giorno veramente caldo. Durante il pomeriggio il Je sentì l'ondata degli odori caldi; le facciate del quartiere piemontese, l'asfalto, le linee del tram, i tronchi degli alberi, ne furono sfregati, si coprirono di pustole.

Dal finestrino della Circolare Rossa si vedevano sfilare le insegne: Moda, ALTA MODA, Barbiere, Tessuti, LIBERATI, La Comense, CALZATURIFICIO, MODA.

In fondo a un viale si vedeva un Luna Park: dei ragazzi vi si recavano avvoltolati nel sole.

Un giovinetto pisciava dentro un orinatoio, col ciuffo contro-luce.

Le facciate rosse di scarlattina si alternavano alle piazze unte e scottate.

Nell'ondata degli odori, si avvertiva però, in fondo, schiacciato, stretto, lineare, un odore diverso: l'Odore. Era come il lato di base di un poligono.

Il Je, con uno sforzo supremo, riuscì ad afferrarlo: era odore di Palmolive. Il lato di base del poligono divenne un orizzonte di periferia, e tutta Roma ne fu bacata e corrotta. La Comare Secca di Strada Giulia alzò er rampino.

Quella sera Cacarella, Gabbriele, Arnardo e Franco conobbero Nadia. Nadia teneva delle grosse guance, panciute e incipriate intorno al filamento di una bocca amara, tirata in giù, stranamente sottile, follemente rossa: la bocca di un cardinale francese.

Le due sconfinate zinne straboccavano sotto il golf rosso come le calze di un cresiastico. Il suo bacino poteva capire almeno tre delle pance di una donna normalmente ingrassata: le chiappe due piumini neri, chiappe per un pomicione polifemico: quando sedeva al cinema con gli angoli del suo sorriso da Mazarino illuminati e rossi come una fessura dell'Inferno, le chiappe si spampanavano e si afflosciavano sui bordi delle sedie attigue, e la mano morta poteva vagarvi come sulla coda di un pitone.

Il tempo era passato per tutti meno che per lei. Prima o dopo quei trenta giorni e quelle trenta notti, nella Roma marzo 1950 o nella Roma aprile 1950, distesa sulla scarpata unta di feci del Tevere, si sarebbe per sempre, inalterabilmente, profilata contro il cielo la sua tetta papale.

Lautréamont sparse gli appuntamenti da Ponte Garibaldi a

Piazza Giudia e presentò tra loro gli amici, rossicci, torvi e cordiali, pieni di un senso corporativo: si scambiarono occhiate da auguri, da congiurati o da vivandiere. Insieme si avviarono verso la calle ammoniacale per parlamentare con Nadia: il reporter li seguiva scintillante di ironia.

Siamo così giunti, triblando il tempo, alla famosa serata... Però, mentre gli amici scendevano gli scalini del vicoletto diuretico del Teatro di Marcello, il tempo subì un'ennesima cristallizzazione. Fu colpa di Arnardo che gridò uno stupendo « Li mortacci » inciampando in una di quelle venerande pietre.

Il tempo si ingorgò in direzione del passato dei morti.

Lo straziante reagente di una nostalgia ancora innominata lo fece precipitare con l'evocazione del suo sapore di ieri, dell'altro ieri, di un mese fa, di un decennio fa: un sapore dapprima impercettibilmente diverso, poi sempre più mostruosamente famigliare - fino a fossilizzarsi nella generazione anteriore, già libresca, nella vita conclusa tra due date ancora recenti, dei morti, de li mortacci.

1950 (cinque minuti prima. L'FR e l'FL, in Via del Mare, incrociandosi avevano scoccato dalle antenne due lampate, fredde: granatina e menta al ghiaccio. Sull'asfalto si erano impennate le due ombre fosforescenti, colpendo come l'ala di un angelo i passeggeri assiepati alla fermata.

I due spiriti, lo scarlatto e lo smeraldino, geometrizzati nell'aria meravigliosamente euclidea di Via del Mare, dove i ruderi illuminati dai riflettori, sguazzavano nello spazio con un agio, un'ampiezza, un equilibrio più che geometrici, paradisiaci - coincisero perfettamente con un istante fissato dalle lancette degli orologi: 14 aprile 1950 ore 21,05.

1947 (un pomeriggio). Dietro quei cinque minuti, seguendo l'esplosione a rovescio, spingendo in basso il rampino della Comare Secca, ecco il qui presente Arnardo che ride nella

Roma yankee. Pietre bollite al sole. Via della Conciliazione potenziale, caotica: polvere e mattoni. Giubbetti inglesi. Sigarette fresche nella loro sagoma, puntuta, elegante, tiepidamente fallica, candida, americana. Il Tevere strabocchevole, allucinato - nella congestione di una passata primavera... Aprile, maggio 1947... i panni dell'Arnardo pischello... i panni bolliti al sole... Ahi, il riflettore ha colto il mezzo chilo di passato intatto, congesto..,

Dove siamo? no, non a Roma, non nella Lungara, ma a Ostia, sotto la cute ardente di una luce da emicrania: nella pineta concentrata con voli gassosi di moscerini e allucinare di sassi.

La braciola di passato va a male, come il corpo di un re dissepolto che non appena scoperchiato in un attimo compie ciò che gli altri compirono in centinaia d'anni, una istantanea dissoluzione. E la braciola di passato marcisce, puzza, si scrosta. Non così rapidamente però da non restare fissata nel rallentatore, da non passare dalla retina della mosca a quella del bove. Un'Ostia del tempo, ricostruita nei minimi particolari con tutto il realismo necessario a far gridare di nostalgia.

Fesso d'un Arnardo. Avevi quattordici anni eh? Non ti pare nulla? Non soltanto NUDO, scoperchiato, messo in mostra, con la brezza del Tirreno allappata e circolante tra la peluria appena spuntata, sulla pelle del sesso rabbrividito, angosciato e offerto come un martire: ma addirittura fotografato, filmato.

La stessa mano che aveva fatto saltare come un'esplosione i bottoni che miseramente ti proteggevano l'angolo vellutato, triangolare e proteiforme della parte più emozionante dei calzoni, ora provvedeva a fissare nella pellicola la tua bellezza, pubblica come un paracarro... E il dono da fare all'aria, al vento, allo spazio, l'irritazione lanosa dell'adolescenza, la sfregatura del calzone bollito dal sole e macerato dall'ombra, ebbe la ventura di sentire l'ebbrezza almeno triplicata dalla fotogenia. Incorrotto come un canelupo, eccoti ora qui, dal '47 al '50 ce n'è passata dell'acqua sotto i ponti del Tevere. Ma là, nella braciola ormai putrefatta, il sole batte nel punto dove un'allocuzione dice non essere solito farlo: batte, caro Arnardo, batte.

Ma anche in quel giorno del '47 venne la sera: Roma era ancora piena di inglesi, profumati di saponette e di Camel, della inebbriante convenzione del passato... Ah, aggrappiamoci, aggrappiamoci al rampino della Vecchia, appendiamole con catene di ferro un carico che nemmeno la più potente gru di Roma sarebbe capace di smuovere: magari di un millesimo di grado, vedremo il braccio orrendo rialzarsi...

1947 (sera). Il tempo polverizzato, come una naftalina ancora inodora, una velatura verde sul verde appena più intonso, rozzo e fresco delle piante dei lungoteveri, sul giallorosa del pelo dell'acqua - e sui primi lumi del vespro lacrimati qua e là dal cielo amaro e stordito - il tempo si volatilizza a un tenue soffio: senti un okay, una molecola di Camel, della carta gialla mulinante a uno sporco venticello rionale, un torso di cavolo che ruzzola sui marciapiedi laziali, e la Roma di quella sera del '47 precipita in un odore velino di finocchi e di ruchetta: gli alberi dei lungoteveri, svanita la tenuissima scorza verde, la vernice sfumata di sensuali, fossili e oliate vibrazioni di luce, ritremano a un vento autentico, al corpo del vento, che i bollettini meteorologici del pomeriggio domenicale del tempo avevano colto e schedato nella sua nascita fresca come un'alga, dagli Appennini centrali o dal Tirreno, con lunghe, stupende concatenazioni meteoriche verso la Russia, il Baltico o le Sirti. Migliaia di strumenti a percussione respiravano, gemevano e ridevano, dietro le incrostazioni azzurre, lilla, del paesaggio romano, dietro le vedute urbane intense come aiuole che si coagulano sotto il Pincio o il Gianicolo verso orizzonti da scavi e vulcani, dietro gli scorci barocchi, tortuosi, unti e marmorei, dietro le file di piante periferiche profumate di cocci dei giardinetti bruni di salnitro e di solitudine, dietro le curve celesti di un Tevere nazionale e festivo; e tra i sospiri, i richiami, le risa

- ora vicini, ora vertiginosamente lontani, in altri quartieri ancora più felici - Arnardo, rivestito, con le mani in tasca, svolta giù da Ponte Sisto, ridente, con nella guancia il vento vivo della sera.

1938. (Uno stupendo giovane romano, vestito di grigio, accende la sigaretta, lunga, tra le labbra asciutte, impermeabile, candida, vibrante e fresca di mascolina eleganza; egli protende un poco il capo moro in avanti, con una smorfia tenuissima che corruga la fronte di bronzo, e si porta il cerino, con la sua fiammella limpida come un olio, all'altezza delle labbra, ma molto lontano da esse, sulla punta di quella sigaretta senza peso e puntata in avanti in un candore di sughero, bella, contro il volto percorso da un'ombra di contrarietà e corruccio acceso così il proprio corpo sulla punta della sigaretta virile, festiva e rionale, lancia via il cerino scuotendolo con un gesto che fa lampeggiare d'eleganza 1938 il suo abito grigio.) Tutta Via dell'Impero alle sue spalle, alza l'asfalto nuovo di zecca, contro le prospettive adagiate nello spazio, brune, asciutte, ardenti - come un carnaio di membra adolescenti incorrotte - in una accorata solennità virgiliana. E il sole la fascia cadendo dietro le periferie, verso il Lazio verde bottiglia. Migliaia e migliaia di persone bivaccano lungo i bordi della strada imperiale, sull'erbetta urbana, tra le rovine rosa, sotto i muraglioni giganteggianti nel silenzio serale del cielo; e la nevrosi fa rumoreggiare quella folla indomenicata come in una sala d'aspetto o in un forno crematorio, instupidita dall'attesa servile vanamente atteggiata a sagra, a vacanza. E su quella folla spaventosa e appisolata, rincoglionita e ruggente, il vespro del '38 scendeva tra risatelle, battute di spirito e richiami confidenziali, tingendo lentamente di ruggine, fuliggine e seppia, la mareggiata instabile e paziente. Poi fu la sera nazionale: le clientele oceaniche smisero di masticare i mostaccioli, stordite dai bracieri appena accesi. Era una doppia colonna di fiammate d'un effetto antiafrodisiaco. Quei mastodontici tripodi incastonavano i loro blocchi di fuoco druidico, nel pallido rossore del tramonto allappato ai ruderi e alle nubi. E fu proprio in quell'ultimo chiarore del sole, leggero come l'etere, lilla come una pioggia di glicini, dentro il quale erano incapsulati i roghi, che, dopo le prime avvisaglie d'una solennità cloroformizzante, il corteo comparve sotto l'arco di Tito; si lasciò il Colosseo alle spalle e si internò

per la via imperiale, tra le sventagliate scarlatte dei bracieri e il silenzio del cielo.

Gli squadroni a cavallo, proiettati nello spazio diruto e fuliginoso, lungo la pista enorme d'asfalto, sotto il fuoco di fila di milioni di occhi rappresi di venerazione, scalpitavano con riflessi d'oro, sotto il silenzio tambureggiante della volta celeste, contro gli incarnati cremisi dell'ultimo sole, quasi essenze d'oro: venature metalliche, vertigine d'un pointillisme militarista, ispirato alle stampe delle campagne napoleoniche d'Italia o di Russia, vibrazione sfarfallante di succhi e pigmenti ossessionati dall'oro, filamenti d'oro, pagliuzze d'oro.

Gli squadroni e i reggimenti sfilavano per Via dell'Impero come sciami geometrici d'angeli, senza toccare terra, scivolando sull'asfalto come zaffate di polverone: e i tremiti dei loro zoccoli, lo stropiccio dei loro piedi, il brillante birignao delle loro trombe, si consumavano lontano, dietro piazze e strade, nelle quinte dove il loro ciclo di gloria si spegneva in echi nostalgici e flebili come stagnole.

Intorno alla carrozza dove Vittorio Emanuele **III** e Hitler sorridevano, il cielo di quella umida sera del '38 aveva proiettato un cono di silenzio impermeabile come una campana pneumatica, iride scolorita e allucinante, che, tra la carrozza e la volta celeste, interponeva un silenzio da cattedrale, da officiatura solenne, addirittura da Valle di Giosafat... Così strappati dal tempo, dall'anno, dal tramonto, e immessi nel grandioso teatro (lella Storia, come figura di una stampa risorgimentale, con la carrozza del Re e di Hitler che procedeva con soffocante lentezza, quegli strati di teste e petti avevano lanciato un urlo apparentemente normale nella sua furia osannante, e che in-vece, superato ogni comune limite di solennità, era parso d'un tratto provenire dalle viscere stesse della Storia, annichilendo coloro che lo avevano emesso e che ora lo stavano ad ascoltare assordati, spaventati e sopraffatti. E intanto l'urlo storico continuava a rintronare dentro i brevi confini di quell'ora del 38, tra i bracieri giunti al parossismo dell'effetto walhalliano; il cielo lilla rigurgitante di riflettori e di silenzio, immergendosi poi, come una scarica elettrica, dentro il sorriso di Hitler, storia incarnata.

La notte tutti i pini di Roma divennero di stoppa. Una stoppa bruciacchiata, d'un verde menta da scalfire la cornea. I riflettori che li colpivano col fresco corrosivo delle ore notturne, fissandoli nella loro vegetale solitudine, erano carichi d'energia, invasati, gelidi. I giardini, le scarpate, le aiuole, i praticelli, i ciuffi di palme, furono tutti verdi come biliardi sotto la lampada stomacata di un bar all'alba. I pini di stoppa, l'erba di felpo, le aiuole di orbace, esponevano la pelle viva e scottata del loro verde, evocando con sottili e agghiaccianti brividi di nostalgia, antiche sere di villeggiatura, a Riccione, a Cortina, lungo il Tirreno, il sapore del gelato nella coppa di ottone, il suono delle bande municipali ingolfate negli èmpiti accoranti delle melodie verdiane.

V

Oh dunque. Ci siamo. Al Porto Proust era stato condotto pochi giorni prima da Gabbriele. Il gasometro, le scarpate bisunte, le gru, i depositi, i silos, e dappertutto, un'enorme colata di carte sporche e immondizia.

Il Tevere in mezzo, lurido, celeste. L'arcata dell'orizzonte immensa.

Dal Testaccio a Monteverde, una catasta di rioni, una tettonica impazzita di case popolari, sanatori e chiese novecento. Dietro Monteverde tra le occhiaie quadrate dei più orribili palazzi d'Italia, piccole scatole da scarpe sull'orizzonte imbevuto di sporcizia, tramontava il sole, rosso come le guance di un tisico, e colpiva strappandolo dal buio di topaia o di carrozzone dei silos, del gasometro, delle gru, un ponte arancione. Di là dal Tevere di un verde marcio, col buio, cominciarono a scendere le mignotte. Di qua, il diluvio di carte sporche, ferrivecchi, feci, colpito dalla luce radente, palpitava nella sua immobilità sotto il semicerchio di Monteverde, bucherellato e remoto.

Fu questo il teatro della grande Amata. Il primo fu il lupo.

Il suo grembo piatto, lucente e stranamente colmo di purezza, fu manomesso con un gesto incurante; cedette e si aprì come nello spogliatoio di una piscina, con sbadata eleganza, e la canottiera apparve incollata contro il ventre, fulgida.

François e gli altri, accoccolati sulla scarpata un poco più in alto, battuti dalla luna che investiva alle loro spalle la basilica di San Paolo, mentre l'immenso alveare di Monteverde, coi suoi sanatori e i suoi villini, restava controluce, in un cielo di alcool, lontano, guardavano ai loro piedi Franco tutto concentrato ormai a sfamare colui che, sconvolto l'ordine degli asciutti calzoni di atleta e della materna canottiera, si slanciava cieco verso l'insensibile vittima.

E Franco accudiva al suo pasto, immergendosi tutto in lui, rientrando dalle stupende lontananze del suo capo moro nella vicinanza assoluta del sesso. Non ripeteva l'atto: cercava, sia pure sordidamente, di rinnovarlo.

Tutto in lui e intorno a lui era abolito: restava - su un piano eccelso, isolato, staccato - l'occasione non perduta.

Sotto il ciuffo di zolfo il viso era una maschera d'inespressiva avidità, l'amore cominciava solo dai reni in giù, in un gesto soffocato dalla lentezza, come di un sonnambulo che percorrendo un interminabile corridoio, sfregasse con le spalle le pareti, a tentoni, in una pazienza esasperante.

Il secondo Sisifo fu Gabbriele.

(Ripetere: ecco la cosa impossibile. L'irreversibile. E invece Gabbriele, come quanti altri suoi simili?, ripeteva con la massima indifferenza. Il problema non esisteva. Non c'era nemmeno il sordido tentativo del lupo. L'incontenibile pietà che suscita un insetto attratto inconsapevolmente dal colore del fiore, che la natura trascina nel suo giuoco senza mai dargli il senso del-l'ingenuità con cui si lascia trascinare, della straziante e ridicola ingenuità - questa pietà incontenibile dovremo provarla. anche per i nostri simili?

François si copri gli occhi con le mani per non assistere quel pasto di tenia).

Poi, mentre Gabbriele e Franco s'erano messi contro la scarpata, si ebbe il caso di Arnà, già leggermente diverso: ridivenuto bello in quella settimana, con certi capelli ferocemente dolcemente ondulati, e la pelle più limpida, un tenero bronzo sotto la canottiera e la camiciola zozza gettata da malandrino sulla spalla, egli si appressò alla donna come se danzasse, capriccioso, freddo.

Lunedì mattina; nel sole schiumoso e cocente che dà maledettamente ragione ai borghesi benpensanti, glorificando nel chiarore mattinale anche la polvere degli schedari dei Commissariati, la sofferenza è tutta nel cervello, non più nel cuore. I favoloso San Paolo è al di là del confine. Ora il sole, calcinante. E l'atmosfera, come una camera pneumatica, dove i rumori sono dipinti. La membrana del cervello non è nemmeno più in fiammata - ma carbonizzata, mangiata, ridotta a una cartilagine. Il soffribile è tutto accumulato in un punto: un punto che incrina la pupilla, ma che l'occhio vede sospeso nell'aria, davanti, di sbieco, che salta, sempre sulla stessa linea, fisso, contro le pareti scrostate, le porte, le bancarelle del mercatino... La torre di Babele è tutta verde di cavoli.

La via secondaria - con un nome ottocentesco. Il Je vi transita legato al puntino. E' così scarnificato che i garzoni e le vecchie gli passano attraverso come se fosse uno spirito. In mezzo alle bancarelle rigurgitanti di verde, egli soffre, afono: è la sofferenza di uno svenuto, abitudinaria. Tutti sono felici, meno lui, che ha ricevuto in mattinata nuovi colpi mortali. Intanto le minenti se ne stanno a fare una chiacchierata, blu, rosse, nel verde della piazzetta, tra i gridi dei maschietti leggeri dentro i calzoni sfregati dall'aria assetata.

Ma ecco... da una stanza signorile con le finestre spalancate? di sotto a un soffitto a cassettoni, filettato d'oro? tra le ombre dove l'odore dei cavoli freschi accende una noia terribile, gozzaniana, ovattata dagli sguardi dei grandi quadri neri, di maniera? No, non da quegli interni sepolcrali... ma da qui presso, l'oboe dipana la sua seta, morbido, e nel vicolo i cavoli sono cuciti e ricuciti, bucati, filtrati, traforati da quel cuneo di seta, da quell'uccello dalla testa impietrita, di gomma, che scuote le sue penne più morbide del sughero, del profumo dell'aloe e degli oleandri, sul vicolo fresco di verdura marcita e spazzatura, bucando e ribucando il lastrico e le pareti, come il tubare o il gudulare di un colombo, e infine, dopo aver tamponato tutto il vicolo con un tappeto di magnolie, ricuce il cervello del Je secondo l'usanza dell'ebrea, all'ago d'oro.

Il suonatore dell'oboe era cieco: stava seduto su un piccolo fittone all'angolo di due vicoli. Suonava con una dolcezza da tramortire. Quando ebbe finito di soffiare le sue stupende crome e i suoi diesis, il serpente che aveva avvoltolato le sue spirali di seta, il colombo che aveva tubato con la freschezza delle prime ore di un mattino campestre, dileguarono. Si rifece giorno. Je si avvicinò al cieco, e questi, dentro il suo buio sentì penetrare la dolce domanda settentrionale: « Che cosa ha suonato? » « 'A sserenata de Silvestri, » rispose. Poi tornò a alitare il suo respiro umile, forte e puro nel sole del vicolo.

(1950)

UN BIONDO [illegible]ERE O MONTE[illegible]CCAR FUOCO ALLA SIGARETTA DEL PECCATO, DA' UN'OCCHIATA SOTTO IL COLONNATO DI S. PIETRO PENSANDO DI AMMAZZARE UN PELLEGRINO.

Andante

Il sole sta a morire sul mio pischello e sulla piazza di San Pietro,
la Circolare Rossa passa in fondo a Via delle Guje, rossa come le stelle mattutine,
nei calzoni del moro il sole è rosso,

il moro sta seduto sotto una colonna, e accende una sigaretta

rossa come il sole, con la morte e con la vita sotto il cielo dei

Prati,

e an vedi quant'è grande il sole! Quant'è grande il sole dei Prati! S. Pietro è piccoletto nella sua luce, e il biondo tiene una

testa grande come il sole, fresco, con la punta della sigaretta rossa come il sole,
e le ombre dei suoi calzoni sono chiare come le ombre delle colonne trasparenti al sole che sta a morire,
nei calzoni del biondo il sole è scuro.

Ah sole! S. Pietro s'addorme. Il fidanzato mio alza un mattone e ammazza.
Il biondino alza un mattone e ammazza.
Il moro alza un mattone e ammazza.
Il sangue circola rosso in fondo a Via delle Guje come le stelle mattutine,
nel mattone del moro il sole è rosso,
da S. Pietro e S. Paolo il sole è tutto 'na freschezza
l'ultima notte sta a morire su Monteverde: domani sul colle di Monteverde ci starà un lago di freschezza.
Ah quant'è piccolo il sole, Roma nella luce sua tiene milioni di mori,
nel mattone del moro il sole è scuro.
Un moro o un biondo, il pischello mio, sta a sedere sotto una colonna di S. Pietro, e accende un cerino che trema nel Colonnato trasparente,
il fuoco nella capocchia del cerino riga il sole filando verso la punta della sigaretta del biondo,
e in quel momento il biondo alza il mattone,
nel cielo di S. Pietro il sole è rosso,
e a Monteverde dove è nato il biondino entra un lago di freschezza: domani il colle di Monteverde aprirà ancora nel cielo i suoi occhi ciecati, nella riga di fuoco dalla capocchia del cerino al mozzone, rosso come una stella mattutina, il moro alza il mattone, i suoi occhi diventano rossi di sangue, sua madre trema con l'aria di Monteverde sulle guance trasparenti, Roma tiene milioni di mori che diventano assassini ogni mattina, e
nel cielo di S. Paolo il sole è scuro.

Allegretto

Il sole sbarbaglia la fronte del pischello mio che sta tutto sde-

renato sotto una colonna di S. Pietro,
con le labbra strappa una sigaretta dal pacchetto del peccato, Fior de Ripetta, er moro mio s'è prostituito, solo per guadagnà 'na sigaretta,
nei bottoni del moro amore è rosso
e il sole sbarbaglia la sigaretta che brucia il peccato del Farnese.
Fiore avvizzito, solo per rimedià 'na sigaretta, er biondo mio ar Farnese *m'ha* tradito,
mo sul peccato del Farnese che brucia nel mozzone, il sole di S. Pietro è tutto una freschezza,
nei bottoni del biondo amore è scuro.

Ah traditore ma ca..., non c'aveva una lira in saccoccia,
mo' accende la sigaretta, fregando il cerino sulla coscia e sputando tra' piedi del pellegrino,
alla riga di luce del suo cerino Monteverde ha una sera di maggio, e il moro ragazzino entra per la prima volta al Vascello col frocio,
nei calzoni del moro il fuoco è rosso,
mo' guarda il formicaio di processioni sotto il sole moscio che muore dietro S. Pietro, bagnando di luce S. Paolo, S. Giovanni e Santa Maria Maggiore,
il biondo con la sigaretta tra le dita mette una mano tra le gambe,
nei calzoni del biondo il fuoco è scuro.

Ah moro, 'an vedi il sangue che ti cade da la sigaretta del cinema,
e il ghigno che ti fa la cannofiena moscio come il sole che muore dentro i calzoni di fuoco,
ah moro sei tutto 'na freschezza di sangue,
nei calzoni del moro morte rossa!
il farlocco cammina davanti al biondino che fuma la sigaretta del peccato,
e il biondo cammina dietro S. Paolo, S. Giovanni e S. Maria Maggiore, col mattone in mano,
arriva sotto il Ponte di ferro, va giù verso il porto, di domenica,

tutto tace, Monteverde è un lago di freschezza,
la madre del biondo accende il gas e lui sotto il gasometro, alza al sole il mattone,
nei calzoni del biondo morte scura!

Marcia funebre

Figlio, tra il sole e il fuoco del cerino il gas passa dentro i tuoi occhi, con i quartieri bassi

da San Paolo al Vascello, nei tuoi occhi mori nei tuoi occhi mori che ti bruciano soli,

e tu, figlio, solo dentro i tuoi calzoni biondi col gas che passa per i tuoi occhi immondi,

acchittato di fame di gioventù e peccato t'assidi trasparente sotto il colonnato,

e il Porto e Monteverde ti vedono il pensiero ch'alza il mattone rosso addosso allo straniero,

ma tu biondo sei solo nella puzza mora del tuo giubbotto inglese che il sole ti indora.

Figlio, nei tuoi occhi soli, soli come sei tu, il sole del Porto e la tua gioventù
sono soli e tu pensi, solo, dentro il tuo sole che ti mangia la puzza nei panni di amore

tu pensi alla morte sola in mezzo al prati dal Porto a Monteverde fra ombre di ubbriachi

di paragule e madri sole come i suoi figli, ah figlio, solo, tu pensi, col sole sopra i cigli

biondi e gli occhi mori, ah figlio, solo, tu pensi la morte che ti puzza, sola, nei panni densi

di gioventù e abbandono, mentre il sole indora
la piazza di San Pietro e la tua testa mora.

Figlio, la gioventù ti vive in fondo al cuore rossa e sola, come il sole che muore.

Figlio, in fondo al cuore ti vive un po' d'amore rosso e abbandonato, come il sole che muore.

Figlio, in fondo al cuore, Roma ti vive sola rossa e senza amore come il sole che muore.

Figlio, se tu dormi quel po' di rosso muore e quando ti risvegli non vedi più il sole.

Figlio anche il perdono di Dio è un po' di sole che ti fa trasparente e rosso e presto muore.

Figlio! bion dino al sole di San Pietro che muore di gioventù e abbandono nella tua morte mora!

Scherzo

Li mortacci tua! Aòh moro daje cor mattone sull'ossa de quer cojone che t'arrubba er sole de … … … …,

… … … … … … … … … … … … … … … … … … mica lo sente lui er mattone sull'ossa rosse der sole, mica c'era quando tu' madre t'ha fatto sola da la panza sola co' un core abbandonato, mica c'era … … …, co' le madame che giraveno

sole pe' Monteverde solo,
sporcheje de sangue … … … …, un penziero de sangue ch'arza er mattone sull'ossa scure der sole,
sporcaje de sangue … … … …! ah biondo mica c'era … … … ar tu' mattino,
ah moro… … … … mica c'era alla tua sera!
Daje cor mattone sull'ossa ner sole de … … … …, ne la notte der Porto,
all'alba li maiali sentiranno puzzo de cristiano!
ner sole der Porto e nella notte de … … … …, se sentirà puzzo de morto!
daje moro, e che te dole?, sporcaie de amore ar … … … … … … … …,
lava la pipinara der Farnese co' un litro de sangue,
tanto mica c'era, moro, … … … … ar, cinema!
in galera, biondo, … … … … mica c era.
Ma che te credi, a moro, er mattone rosso l'arzi sull'ossa tua, e domani mentre er sole de San Pietro cala ne l'alba der Porto, tu te dirai: È miodine er morto.
Arza arza er mattone, sporca de sburo ai padroni … … … …, ma che te credi, ah bbiondo, mentre er sole der Porto sala nel-l'alba de San Pietro, tu te dirai: La madre der morto, ahio, è la madre mia!
Ah panza de la madre sola, ah gioventù che more rossa e ab-bandonata,
ah biondo ah moro daje cor mattone sull'ossa der sole de San Pietro,
che funeralone! che pipinara de morti! un milione de assassini che va sotto tera!

Caciara

VARIAZIONE N. 1. Fiore perduto, Cristo non ha più sangue per quest'uomo. Cristo non ha più sangue per quest'uomo. Fiore del Trono, di figlio in figlio il Cielo si consuma. Di figlio in figlio il Cielo si consuma.

VARIAZIONE N. 2. Drento de te sei troppo solo, nun c'è niente da fà! Se er pellegrino te guarda coll'occhi de sangue che vede?

Un mazzo de solitudine.

Se grida chiamando per nome la madre, chi j'arrisponde da drento l'anima tua? Nun c'è gnisuno drento l'anima tua, che strilla a fà 'sto disgrazziato?

VARIAZIONE N. 3. Che strilla a ffà 'sto stronzo? L'occhi tua_1 de biscia e la tu' ruscia a ghigo so' come un muro addò er strillo se sbrillenta: semo fratelli o nun semo fratelli? Embè? Ammazzi Abbele.

VARIAZIONE N. 4. Roma santa, popolo cornuto, eh pellegri' Er biondomoro t'ammazza in insogno come un pollo: fior de pisello, li strilli de l'ucciso so' farfalle, che sbatteno sur core der pischello.

VARIAZIONE N. 5. Er pellegrino nun cià mica 'na madre! nooo! Gua': sta ssolo come un morto 'sto vivo der ca..., am mazzalo ne la puzza der porto! te dà la vita pe' cipoll'e bieta, te dà. Fiore paonazzo, l'occhi der morente so' cammelli, ch'appizzano la cruna der regazzo.

VARIAZIONE N. 6. Ma nun sai, fesso, che more chi ammazza, more! Er schertro der pellegrino va in insogno verso la bucia che se l'ha da inghiotte, e tu c'arrivi prima de lui, c'arrivi, ne la bucia, prima de lui ce vai a fatte f...! Mori se ammazzi, se nun ammazzi mori. Mori se ammazzi e er Papa te butta a la mucchia de mattina, mori se nun ammazzi e er mondo, de immonnezza che? se cura? Ah povero c... senza moccoli e cassa in sepportura.

VARIAZIONE N. 7. Er lavore! e che robb'è? Da Porta Portese a l'inferno, in compagnia de froci e de ladri, come se po' lavorà mannaggia! Gua' in paradiso si ce so' minchioni: le sante che se gratteno la f... e li santi l'u... e li c...

VARIAZIONE N. 8. Fior de San Pietro, er giorno der lavore è notte arta ner mio core de pòrvere e de pietra, fior de li muri, er lavoro è 'na lagna che zavaja, ner mino che ha co... e core

duri, fior dei bordelli, er lavore è color de Teracina, ne la faccia romana dei pischelli, fior der cordojo, er lavore è 'na luce tra' capelli, de l'antenule drento er pisciatoio, fiore de spina, er lavore è 'na luce su le pietre romane de la madre regazzina, fiore der morto, er lavore ner petto der biondino, è un Cristo cieco che nun è risorto.

Fuga

Con la morte e con la vita un ragazzo nel Rione.
Con la morte e con la vita un pischello nel Rione,
con la morte rossa e col mattino rosso un pischello nel Rione,
ah morte! ah vita! un ragazzo che vive e muore nel Rione,
ah morte, ah luce rossa del mattino! un ragazzo col suo corpo nel Rione! ah morte, ah mattino del Rione, il ragazzo col suo corpo nel mattino!
ah morte rossa! ah domenica! il corpo del ragazzo con la vita nel Rione, con la morte e col mattino della festa il pischello con il sole del Rione.

Con la vita e con la morte un ragazzo nel Rione. Con la vita e Con la morte un biondino nel Rione, con la vita rossa e con la morte rossa un moro nel Rione,
…ah vita ah morte un ragazzo muore e vive nel Rione,
ah vita ah rosso della notte! un ragazzo scorda il corpo nel Rione,
ah vita ah notte del Rione, il ragazzo scorda il sogno nella notte,
…con la vita e con la morte della festa il ragazzo con la morte nel Rione.

Nel Rione un ragazzo con la morte e con la Vita.
Nel Rione della morte un ragazzo acchittato con la vita,
ah Rione della morte con i giorni della morte, un ragazzo che cammina con la festa de la vita,
morte rossa del Rione, un ragazzo con la vita della festa va acchittato per i giorni del Rione.

Vita, morte nel ragazzo del Rione.
Vita e morte vita e ombra dentro gli occhi del ragazzo del Rione vita e ombra - vita e ruzza dentro gli occhi del ragazzo...
(Vita e silenzio vita e il cuore nella tomba - vita e il cuore nella morte della madre... vita e ombra nella morte della madre - vita e ruzza nell'asfalto del Rione - vita e morte, vita morte, dentro il nome del pischello.)

Morte, vita nel ragazzo del Rione.
Morte e vita. Morte e luce dentro gli occhi del ragazzo del Rione. Morte e luce. Morte e fresco dentro gli occhi del ragazzo...
(Morte e caciara. Morte e il cuore nella strada. Morte e il cuore dentro il petto dei compagni... Morte e luce dentro il petto de compagni. Morte e fresco nell'asfalto del Rione. Morte e vita morte e vita, dentro il nome del pischello.)

Vita, non morte, col ragazzo che canta nel Rione!
Il Pincio di Domenica! non la morte, col moro che canta nel Rione.
Il Gianicolo di Aprile... non la morte, col moro che canta nel Rione!...
I lungoteveri profumati di sole - non la morte, col moro che canta!..,
Via della Lungara fresca di sole di mine e di pischelli, con il moro che cauta!...
Ostia rossa di sole e di canzoni - non la morte, con il moro che canta!...

Morte, non vita, col ragazzo che canta nel Rione.
Le Domeniche al Verano - non la vita, con il biondo che canta...
Il Gianicolo con le madame - non la vita, con il biondo che canta...
I lungoteveri neri di pisciatoi - non la vita, con il biondo che canta...
Primavalle zozza di tisici, di ladri e di zanoide, col biondo...
Il Porto nero di sterco e di goldoni non la vita, col biondo...

Vita senza nome del mino che ride... (nella Piazza di San Pietro).
Vita del moro senza nome.
Vita del pischello senza nome.
Vita del maschio senza nome.
Vita che non ha nome di questa creatura del Rione.

Morte nel nome del ragazzo che ride a San Pietro.
Morte nel nome di Fabbrizio.
Morte nel nome di Roberto.
Morte nel nome del Nicchiola.
Morte cor nome suo, in questa creatura che ride nel Rione.

Vita e morte, vita e notte, vita e rosso della notte, vita e ombra, vita e ombra dentro gli occhi del ragazzo, vita e ruzza, vita e il cuore nella tomba.
Morte e vita, morte e alba, morte e luce del mattino, morte e sole, morte e sole dentro gli occhi del ragazzo, morte e fresco, morte e il cuore dei compagni...

Peccato e innocenza nel maschio del Rione.
Il ragazzo col biondo del peccato nel Rione.
(Zozzo di innocenza il ragazzo nel Rione.)
Il peccato è il biondo del ragazzo e gli occhi suoi. (La ruscia riccia e gli occhi di biscia sono l'innocenza sua.)
Il peccato è il silenzio nel cuore del ragazzo del Rione. (L'innocenza è la bugia nel cuore del ragazzo del Rione.)

Innocenza, silenzio del peccato,
peccato, silenzio dell'innocenza sua, vita,
silenzio della morte,
morte, silenzio della vita sua,
zozzo ner sole del Rione,
puro nel sole del Rione.
… … … … … … … … … … … …

(1950)

Gas

A Regina Coeli il Virgili attendeva con spiegabile ansia l'avvicinarsi della mezzanotte. Il « mostro » aveva, è vero, in parte perduto il senso della propria identità (si ricordi il riassunto « Una persona che non potrò mai dimenticare » del dottor O'Hara, a proposito dell'ergastolano Duncan, in « Selezione ». marzo '50) ma non l'istinto di conservazione. Se, come il Duncan, non gli era ancora venuta l'idea di riabilitarsi come cavia, almeno a giudicare dai sintomi esteriori, si vedeva chiaramente che era affetto come minimo dalla *dunga,* « la febbre tropicale che spezza le ossa, e che ha mietuto nel Pacifico più vittime che le operazioni di guerra ». Forse solo con uno scalpello, volendolo, si sarebbe riusciti a staccare i suoi denti che si erano serrati nello spasimo dell'attesa; o se egli stesso avesse aperto bocca, lo avrebbe fatto improvvisamente e solo per dire una frase come quella che aveva esclamato rincasando, rivolto gaiamente al portiere: « Adesso sai che hai in casa un delinquente. »

L'identità personale cifra su cifra: una di 3 anni, una di 5, una di 8, una di 11 e una di 12, prima secondo il Tempo -: ma noi siamo ancora in diritto di aggiungere: una di 4, due di 6, una di 9, una di 2 ecc. Capì man mano che « era un delinquente »: guarda un po'... Ma, potenza e impotenza dei nomi, dirsi delinquente significò concretare il giudizio... e astrarre i delitti. In tal modo il giudizio fu quasi piacevole. Ma ora, mannaggia, non si trattava più del portiere, dell'essere o no un delinquente ecc.: a un certo momento il terrore fa defecare il linciato nei calzoni, fa venire la dunga « il male che spezza le ossa ». C'era un deputato che fuori, quanto millenariamente fuori da Regina Coeli, nei luoghi più casti, disinfettati, ufficiali, asessuali, onesti e integri d'Italia, stava presentando un disegno di legge costituzionale al cui pensiero c'era di crepare di terrore... « SI PROPONE LA PENA Di MORTE, » era scritto nei giornali, « PER I REATI CONTRO L'INFANZIA. » E sotto: « Il ripristino nella nostra legislazione della pena di morte... è

oggetto di una proposta di legge costituzionale, presentata alla presidenza della camera dal deputato democristiano Florestano Di Fausto... nella relazione che accompagna la proposta di legge, l'on. Di Fausto rileva fra l'altro che da tempo il libero esercizio del delitto, manifestando l'evidente insufficienza della legislazione normale in tempi di emergenza, avrebbe dovuto consigliare quei provvedimenti di eccezione che costituiscono ormai l'istanza inderogabile della pubblica opinione. » In tal modo il Virgili stava deglutendo il simpatico « oggetto di una proposta di legge costituzionale », la PENA DI MORTE, tra « liberi esercizi », « evidenti insufficienze » e « istanze indero-gabili (della pubblica opinione) » che colavano sangue. Intanto a Roma s'inoltrava la notte: nell'aria calda si sentiva l'odore dei lungoteveri, qualche nota di bolgie-woogie - dispersa nell'aria. Da Primavalle giungeva il grasso dei supplì; la Circolare Destra sferragliava, echeggiando, nei pressi di Ponte Mazzini.

Il Virgili era appena vivo per quel tanto che era necessario a respirare: col cervello scoperchiato. Il bigliettino di Villon, col piano d'evasione, non faceva altro che rendere ancora più cieca la sua morte viscerale: non sospettava certo che, entro un'ora, a mezzanotte, gli sarebbe capitato di essere ancora libero - libero magari di prendere il 23/36 e andarsene a S. Paolo - libero di pensare tranquillamente: Io sono un delinquente, senza che nessuno venisse a rompergli le scatole - libero di peccare ancora, che è poi la più grande aspirazione di tutti gli uomini, perché se tutti hanno paura della prigione, tutti però vogliono andare all'inferno.

Due ore, dalle dieci a mezzanotte, da passare soli a Roma. Villon salì in Campidoglio, per passare il tempo: sapeva che per lui non spirava aria buona lassù - che un vizioso non può pestare impunemente quelle pietre - che, non volendone sapere di conversioni, avrebbe dovuto tagliare subito la corda. Tuttavia i dieci minuti trascorsi lassù da François sono da prendersi in esame: egli era colpito 1) Dalla solitudine concava, o convessa, o insomma qualcosa di attinente alla geometria e alla scenotecnica; 2) da una sonorità afona, da voragine concentrata in uno scrigno; 3) dal materiale troppo chiaramente squisito: un bambino, un ingenuo, un accademico

e Bach messi insieme per eseguire quell'Ornato aperitivo; sì, Bach, la musica: tutto un aleggiare di stradivarius e di armonium; una noia gremita di sintomi di nevrosi e di motivi di samba; tentazioni iconoclaste, sadiche e sacrileghe (per es. una pernacchia all'indirizzo di Michelangelo). Ma era quanto mai necessario che Villon si difendesse: non rischiava, perdio, tutta la vita, passata e futura, divorata e rimpianta? Il Campidoglio era infatti stupendo.

La lavata di testa costrinse Villon, che del resto lo aveva preveduto, a piantare baracca e burattini, e a ridiscendere la scalinata che aveva salito con tanta baldanza. Ma durante il ripiegamento, con un ultimo sguardo, velenoso, a tutta quella divina creazione, ebbe modo di adocchiare Roma ai suoi piedi. Enorme sequenza, fissa come gli sguardi dei due innamorati in un film divenuto classico, il Foro cuoceva ai riflettori che riuscivano appena a sfiorarlo, riflettori d'inchiostro verde, granatina, giallofumo, grigiotopo: bava e selz di luce, lungo gli orizzonti, sotto le nuvole lussuosamente sgualcite, come in un disegno del principio del novecento, magari con una velatura lurida sopra i segni e le ferite della penna, interponevano un elemento di disordine meteorologico, romantico, tra lo sguardo ironico di François e la petraia repubblicana, solennemente accatastata e diruta sul livello... La fantomatica greggia dell'Aventino in preda alla fissa convulsione della SUA notte - già diversa, più felice, ah quanto più felice, più carica di emulsioni luminose, di effervescenze, di cagli misteriosi, scendeva giù tra i muraglioni medioevali imbevuti di sangue e di ammoniaca: e ancora più indietro, tra le finestre-occhiaie, lontanissime, di qualche colosseo o di altri edifici sacri di questa specie, come per la visita di un nuovo Hitler, friggevano dei fosfori rossi dello stupendo rosso della carta velina delle caramelle infantili spettro di antichi bengala rimasti impietriti e corrosi dal vento notturno - polverine furiosamente arancione, sospese nell'aria incolore e tenebrosa degli orizzonti urbani... Dietro la Roma di Michelangelo, le puttane di Bonichi bruciavano in roghi di gioia i loro veli papali.

Ché l'Anno Santo, senza volerlo, aveva fatto il gioco del Sesso. (Questo serpente che striscia come un verme solitario

nella pancia di un Giudice, per le strade più rispettabili della città, fregandosene dei semafori e del traffico - gelatinoso e confuso come un profumo - il profumo indecente dell'asfalto toccato dal sole, dei gabinetti, degli stucchi, dei mughetti e dei palmolive - ficcando poi d'improvviso la piccola testa nervosa dentro i calzoni di un ragazzo o tra i seni di una bellissima straniera.)

L'evasione riuscì. Villon e i suoi complici, travestiti da ecclesiastici, estrassero da Regina Coeli il povero Virgili semplicemente sbudellato dal Di Fausto: aveva gli abiti tutti sporchi di vomito. Lo caricarono più impiccato che vivo nella macchina prelatizia, e Villon, semi-ubriaco, cercò di intavolare discorso con lui durante il tragitto, ma cavandone ben poco. Non volendo proprio insistere sull'età del Virgili, che praticamente non superava i 5 o 6 anni, il progetto di legge lo aveva reso più anonimo di una scimmia. Aveva una bella faccia magra, sciupata e dolce, da spazzacamino, e un'esile, espressiva pronuncia romanesca, con la calata piena di freschezza infantile. Arrivati nei pressi della stazione di Trastevere, Ronald Colman diede ordine di fermare la macchina e disse al Virgili:

« Siamo giunti... Da questo momento tu sei libero. Addio. » E senza che il disgraziato avesse tempo di salutare e ringraziare, la macchina fu rimessa in moto e scomparve: Villon aveva fretta di andare a battere. Il Virgili allora si guardò intorno, e si incamminò per Via Portuense. Non aveva meta. Lì attorno c'era qualcuno, qualche voce... degli ubriachi che pisciavano urlando a un orinatoio... un ferroviere che passava fischiettando... Poi man mano che si internava per quella lunga strada, le voci si dispersero e si spensero. C'era solo una COSA viva nell'aria - nell'aria nera dove il luridume si era depositato in scaglie longitudinali e mimetizzate nel buio, leggere però come cartilagine sì che a un passo rievaporavano scomponendosi in filamenti di tanfo di carrozzone e di merda, di carbone e di stracci riscaldati - però il Virgili camminava così piano da non smuovere minimamente quella lordura in riposo, quel colera volatilizzato. Egli camminava in silenzio tra le stamberghe di legno e i muriccioli incompleti, i rottami che separavano l'asfalto di Via Portuense (che pareva appena bombardata) dalla

corrente del Tevere... Le luci erano rare, e così ferme da parere corpi morti luminosi nel gran silenzio della periferia... In tutta quella vasta zona incatramata erano vivi solo i passi vacillanti del Virgili, e quella cosa fetente. Non doveva esserci una persona umana nel giro di molte centinaia di metri: si sentiva solo tra i rottami, i muriccioli e qualche garitta, un cane che ora ululava ora abbaiava rabbiosamente; e il gas riempiva ogni cosa grasso e avvelenato, blu come la pelle degli annegati, calcando il suo tepore contro il sudore freddo delle tempie. Ad un tratto il Virgili si fermò, aveva udito dei passi venirgli incontro - la polizia del Buon Costume? Lucia? una processione di Incappucciati? Il suo portinaio? Ancora qualche metro, e lo vide: era un passante qualsiasi, che camminava raccolto e anonimo, per la sua strada. Ma quando gli fu vicino l'ignoto si tirò giù il bavero della giacca e mostrò il suo volto: era un lupo mannaro. Il Virgili non fece in tempo a lanciare un urlo che già il lupo gli aveva affondato le zanne nella gola.

Intanto Villon camminava rabbiosamente su e giù all'angolo di Via del Mare: *lei,* quella cretina, non era venuta all'appuntamento.

Vero è che fatti bene i conti con se stesso, la paragula quella sera non quadrava. Troppa grazia. Stette ad aspettarla per quasi un'ora, bestemmiando; e ragionando sottilmente con quel maiale del suo Padrone. Appartenere, identità personale tuttavia permettendolo, alla categoria Virgili, porrebbe dunque degli obblighi, non sempre naturalmente compatibili col religioso desiderio di superiore Simpatia verso i propri pari, o compari: essere Virgili, o *non* essere Virgili, ecco il problema... E intanto, nella retina si imprime la dicitura: « Cura antisclerosante ecc. » del cartellone pubblicitario davanti al quale la puttana divina non passerà mai. La Giustizia aveva trovato il modo di farla scopare altrimenti, da qualcuno che, nel suo piccolo, fosse tutto Virgili. Con un piede per parte, come vivere? La protesta, l'impresa nobile, l'engagement, escludevano, ormai, e così giustizia era fatta, la perdizione. E la notte era nuda. Ma intanto sul cartellone della cura antisclerosante veniva sbiancando una luce già diversa, pesantemente cerebrale: ci si avvicinava all'alba. Col cervello piallato, e ora

bruciacchiato da quella luce, Villon si staccò dall'angolo di Via del Mare, e andò giù, lungo il Tevere, dalle parti di S. Paolo, nei quartieri più tetri, a morirvi di stanchezza e disperazione. Con lo stomachevole chiarore dell'alba che già sbavava allucinante sulle strade, pervenne al Teatro Borgia, le cui porte erano ancora spalancate e le cui tubature di neon rosso e bianco secernevano una luce da cimitero del duemila nella penombra del giorno. Che succedeva? Tra le maschere massacrate dal sonno, l'incorreggibile François si infilò dentro il teatro. Al grande comizio erano presenti gli assessori comunali, alcuni onorevoli e varie autorità cittadine, oltre s'intende un bel pubblico soffocato dalle Philip Morris: dalle nove della sera prima si stava discutendo, prendendo posizione e battendo i pugni sul tavolo, intorno al problema delle Borgate: e ora era la volta delle « istanze inderogabili »: la pubblica opinione (ma chi mai sapeva che il cadavere del Virgili, ridotto in poltiglia, giaceva a due passi, appena valicato il fiume?) dell'eloquenza di una donna grassa - grassa per lo stesso François che per il grasso aveva un'accorata passione - grassa e così negra che se non fosse stato per la sua altolocazione, si sarebbe pensato che avrebbe potuto funzionare per definizione al fianco di Chaplin - la quale appoggiò fervidamente la proposta della pena di morte. Villon ebbe un sottile sorriso di trionfo. Ridivenne Ronald Colman, domandò la parola, la ottenne, e esibendo al microfono una presenza assolutamente marginale, propose di istituire un corpo di maestri volontari e non retribuiti, onde civilizzare la Magliana e gli altri borghi; diede per primo il proprio nome all'elenco di questi santi laici, di questi pionieri dell'educazione: né gli mancò, insieme a un nutrito coronamento dì applausi, la concessione, convinta ed espansa, di un illustre cittadino che quella « era l'unica proposta *concreta* della riunione »; seduta stante molti professori e maestri offrirono la loro collaborazione.

Villon uscì dal teatro che si stava ancora discutendo: l'occasione perduta lo divorava, la puttana, proprio perché una delle migliaia, col suo stupido tradimento gli dava il senso del tradimento di tutta l'esistenza. (Per es., esser nottambulo, che vergogna: se lo fosse venuto a sapere la spalla di Chaplin... mio Dio, quante prove contro l'eroico François... Roba da

essere convocato in qualche Questura per « comunicazioni urgenti », e magari venire pedinato...) Non era ancora mattina: anzi, la notte era quasi più fitta di quando era entrato al Borgia. Attraversato il Ponte Africa, pervenne in Via Portuense. Nel chiarore il cane continuava a ululare, con improvvisi latrati... non una delle infinite e orrende cartilagini di sporcizia si era dissolta al presumibile vento dell'alba, che non spirava - la puzza di Gas, quell'unica cosa vivente, quell'enorme scorreggia violacea, premeva su ogni cosa; le lamiere, i mattoni, i ferrivecchi continuavano a marcire sotto l'unto.

Solo che su tutto si stendeva, tirato e livido, il biancore del sole.

Sotto un muretto sconnesso Villon cominciò a vedere i primi resti umani; ora il luogo era ben visibile, lo si distingueva: l'asfalto, il marciapiede, il muretto... Il cadavere vi giaceva a brandelli, come un mucchio di immondizia, come se fosse l'Inorganicità stessa. Villon lo smosse con un piede: ma non lo riconobbe subito, perché lì c'era solo il tronco: i pezzi del viso erano sparsi più avanti. Ne toccò qualcuno con la punta del piede, ma, inzuppati di sangue, erano irriconoscibili: però più in là c'era qualcosa di nero... come una punta nera...: l'occhio. Villon vi riconobbe subito lo sguardo del Virgili - quello sguardo bruno di uomo biondo, quello sguardo fanciullesco di adulto, che era risaltato così nitido fin dalle prime fotografie del mostro: per es., in un primo piano apparso nella copertina dell' « Europeo ». Ora quell'occhio fissava Villon con la stessa inespressione, o, meglio, con la stessa espressione di uno che **SA**, null'altro, **SA**, di essere... un delinquente. Il sole era ormai quasi tiepido. Piangendo, mordendosi le dita, François riattraversò il Ponte Africa e ripassò di corsa davanti al Teatro Borgia dove, immersi nel fumo, stavano discutendo ancora, sotto i riflettori. Fuori invece, la luce naturale calcinava le strade, dove passavano le prime carrette e i primi camion diretti ai Mercati Generali; dal Mattatoio si udivano i festosi muggiti dei buoi; le trombe suonavano in falsetto dalle lontane caserme, e il primo tram sferragiiando sonnacchioso si incontrò con il primo ragazzino, davanti a un urinatoio bianco come un abito da sposa. Al Quirinale i picchetti si davano il cambio,

attendendo che il Presidente si alzasse e prendesse il caffelatte. Sotto il Campidoglio qualche turista mattiniero prendeva le prime fotografie: e il Foro biancheggiava al sole che lo intiepidiva appena, un sole mattinale, ancora un po' profumato di cavoli, fragilissimo, ardente e vaporoso. Dal grigio fumo a un giallo ruggine: chiarissimo, l'aria solcata dai raggi, come in un salotto di provincia, nelle prime ore del mattino, mentre le cameriere fanno la pulizia, era come una velatura verderosa contro i seppia e i grigi delle pietre; la stupenda carrellata, carica di aeree panoramiche, compie il suo giro intorno ai fianchi del Campidoglio imbevuto di sole, sprizzante sole, duro al sole; Gogol, Goethe, Stendhal, Seneca, Gide: quanta floridezza. Le ciglia un po' disseccate dalla luce, lo stomaco acidulo e i polpastrelli gonfi: ma la membrana del cervello impressionata come una negativa bianca dall'Architettura divina...

Accasciato, con le lacrime secche negli occhi, come un sonnambulo, Villon saliva la lunga scalinata.

(1950)

Bounce tempo

ha ha ha ha ha ha ha
ha ha ha ha ha ha ha
io so' quella che trovi
co' un paro de scarpe
de quattro mila lire,
io so' l'occhio marone
ha ha ha ha ha ha ha
sotto i ponti der Tevere,
in mezzo all'immonnezza,
ha ha ha ha ha ha ha
ha ha ha ha ha ha ha
vado viva a pedagna
verso Prima Porta,
ha ha ha ha ha ha ha
co' le zinne a San Pietro
e er culo a Tordinona,
ha ha ha ha ha ha ha
ha ha ha ha ha ha ha
er pianto 'de la mignottona.

(1950)

Giubileo

Nella Capitale non spirava più aria buona per il prof. Giubileo: le strade e le piazze erano spesso attraversate da lunghe processioni con in testa delle nude e semplici croci; letteralmente, ad ogni pisciata di cane si vedevano i vecchi muraglioni medioevali o romani zeppi di ex voto e di immagini della Vergine; per le arterie principali della città correvano sontuose automobili tra i cui cuscini vermigli spiccava il cremisi delle vesti vescovili... Le beatificazioni si succedevano a San Pietro con ritmo impressionante, e le solennità civili ed ecclesiastiche riempivano un poco alla volta il vuoto lasciato dalla Contingenza di guerra.

Inoltre, e ciò era più significativo, o irrespirabile per il nostro Giubileo, che in fondo poteva anche trarre dai fenomeni suaccennati delle sensazioni tutt'altro che spiacevoli la Morale pubblica aveva trovato un braccio secolare che di giorno in giorno diveniva sempre più potente: ormai addirittura una longa manus, che, con la delicatezza e l'urgenza della mano morta, non lasciava impalpato nessun angolo della Città.

Giubileo aveva un vero culto per la Morale: ma insomma l'avrebbe desiderata un pochino più teorica... Per quanto secolare, tuttavia, temporale e palpabile, anch'essa sarebbe stata destinata a rimanere praticamente astratta, e avrebbe lasciato che la vita di Giubileo scorresse quietamente sui suoi binari, se... I due episodi capitati negli ultimi tempi al professore furono quanto mai preoccupanti per concretezza... un vero e proprio segnale d'allarme, che indusse Giubileo a prendere serie decisioni e a dare decisamente alla sua esistenza un indirizzo nuovo.

Egli era un uomo abitudinario, ma appunto per questo una volta presa una decisione vi ci si abituava subito, si che non mancò di una certa ebbrezza nel proclamare, con entusiasmo un po' passato di moda, essendo egli sulla cinquantina, la sua *vita nova.*

Ma procediamo con ordine.

Il prof. Giubileo era uno di coloro che, magari nei momenti di particolare euforia, udendo una sacrilega canzone popolare romagnola, che qui avremmo voluto citare come epigrafe, avrebbero potuto, non senza spirito esclamare: Io non amo Gesù.

Ma ecco il primo episodio. Trasferiamoci al cinema Borgia, in un quartiere molto piemontese della capitale: cinema frequentato da gentarella bassa, disoccupati, giovincelli e, infine, da coloro che secondo il principio di non contraddizione o non so quali altre diavolerie della logica, abbiamo visto « non amare Gesù ».

Ci limiteremo ad essere uno specchio fedele dei fatti, anzi, più che dei fatti, dei movimenti: perché proprio di impercettibili movimenti da quadrante o da polipo consiste almeno la prima parte dell'episodio. Che poi sia azione riprovevole portare dentro quel losco cinematografo il nostro specchio, bè, questo resti non detto: e se qualcuno proprio volesse dirlo gli risponderemmo con Molière:

… … … … … …… … …… … …… … …… … …… … …… …

La sala era semivuota: e questo era già decisamente inconciliabile con il fatto che Giubileo restasse in piedi. Ma ammettiamo pure che, per qualche segreto e, del resto ragionevolissimo e rispettabilissimo motivo, il restare in piedi fosse per Giubileo giustificato, e facesse parte di quella personalità che alla fin fine impone sempre rispetto. Ma perché, per stare in piedi, scegliere proprio il posto più scomodo, cioè vicino alla porta? Che poi era una porta diabolica. Sempre semiaperta, e piena di fessure come un'imposta: tirava da essa non uno, ma almeno venti fili d'aria: d'una sottile e biliosa aria marzolina, che rodeva le ossa del povero Giubileo, il quale benché non lo desse minimamente a vedere, era sempre partito dal principio (risalente a una nonna paterna marchigiana) che:

ARIA DI FESSURA PORTA ALLA SEPOLTURA.

Ma misure profilattiche, sagge massime di origine famigliare e timori di morte, poi, - non avevano l'aria di passare

nemmeno per l'« anticamera del cervello » del buon professore, che del resto teneva perfino il cappotto sbottonato.

L'aria che per definizione portava alla sepoltura, aveva poi un'altra spiacevole caratteristica, che era quella di provenire dai gabinetti, che non erano poi gabinetti romanzi, ma romani. Infatti, oltre uno stretto corridoio, si allineavano le porte delle cellette, che erano la cosa meno piemontese del quartiere. Infatti le più trasteverine delle pisciate e il più belliano degli escrementi, avevano spalmato quei pavimenti di un odore ormai irrevocabile. Appoggiato allo stipite della porta, in quella deliziosa congiuntura che abbiamo accennato, Giubileo non guardava affatto il film.

Il suo sguardo era abilmente concentrato, dietro gli occhiali che contribuivano a mascherarlo e a renderlo così, piacevolmente extravagante, su un punto della platea, e precisamente due passi davanti a sé, a sinistra, sull'ultima sgangherata seggiola della fila antistante. Il locatario di quella seggiola era uno di quei giovincelli a cui abbiamo fuggevolmente accennato, e che, a uno spettatore estraneo e incompetente, sarebbe sembrato incommensurabilmente remoto dalla persona di Giubileo. Non era invece così. Due sue occhiate lanciate con distrazione indietro avevano dato a Giubileo una sia pur minima garanzia di non essere del tutto estraneo e incompreso. Era per questo che i suoi sguardi continuavano a covare quelle uova che prima o dopo, con l'aiuto del cielo, avrebbero dato alla luce dei vivaci pulcini.

La cova altro non era che un rozzo paio di calzoni di tela, probabilmente rotti sulle ginocchia, che secondo il gusto non tanto sacrilego quanto lepidamente classicheggiante di Giubileo, avevano delle ombre « divine »: poi sopra, c'era il petto, ricoperto da un maglione in condizioni pietose, ma ciononostante carico di un elegante fascino di dopoguerra: in cima, poi, la specie homo sapiens, aveva indulto michelangiolescamente a una testa di stupendo animale, spirante l'inciso lucido ornamento d'un ippogrifo. Il Moro però, come abbiam detto, aveva dato una ben scarsa testimonianza della propria sensibilità: sì che i movimenti « da quadrante o da polipo » cui abbiamo accennato nell'aggredire questo penoso episodio, si riducevano infine alle direzioni dello sguardo di Giubileo e alle « due »

occhiate del cavallo. Però, quando a quest'ultimo parve opportuno, cioè quando egli ebbe presumibilmente finito di vedere il castissimo western del Borgia, le cose presero un ritmo più dinamico.

Egli si alzò, e, con una fugace occhiata, la terza, e quanto anonima, a Giubileo, apri con un delizioso colpo di spalla la porta-persiana e scomparve verso il più umano degli uman privadi. Giubileo, con straordinario sangue freddo, *lo lasciò scomparire,* si aggiustò il cappotto e gli occhiali, indi con la leggerezza di uno spirito, quasi senza nemmeno socchiuderla, valicò la porta e si trovò di botto nella luce nuda dei cessi.

Dopo una mezzoretta erano sul posto. Giubileo ci si era affezionato, e il Moro, distratto e sbrigativo incornato come un toro portato al macello, lo seguì senza discutere: per lui qui o altrove era indifferente. Era un'area da costruzione, di tre o quattrocento metri di diametro, in mezzo a un quartiere tutto in costruzione, tra case popolari, ciuffi di pini e montagne di immondizie. Scesero giù per la scarpata, brancolando nel buio, e quando furono in fondo, sull'erba umidiccia, sulla mota e i sassi, Giubileo vide fior d'ogni colore.

Si, fior d'ogni colore - ma, come vedremo, anche di ogni odore.

Il Moro aveva prescia, e non fece il fioraio che per pochi minuti; poi si accese una Nazionale e risalì la scarpata senza guardare alle spalle Giubileo che arrancava a quattro zampe.

Risaliti a riveder le stelle, o, più precisamente i fanali di Via Feronia, il Moro intascò e salutò. Ma non erano il disgusto de' sensi, e il brutale addio dell'antenule, no, a dare a Giubileo, solo sotto i fanali, un senso inspiegabile, e, come dire, tutto olfattivo della propria miseria. S'incamminò verso la più prossima fermata della circolare, seguito, seguito sempre da quel filo, da quella scia, da quella catena di odore che gli penzolava dietro, che aleggiava al vento, che sfiorava l'asfalto e si allappava ai rami ingemmati degli alberi.

Sul tram era già un baco da seta. Quel, chiamiamolo così, filamento del suo dolore, continuava e continuava a dipanarsi

dalle sue narici, ad ogni più piccolo movimento, e lo avvolgeva rinchiudendolo in un bozzolo disgustoso. Cos'era mai? I passeggeri del tram parevano accorgersene, come se quel bozzolo di filugello non fosse solo metaforico: ed egli si rincantucciava nel suo sedile, procurando di stare il più fermo possibile, sì che l'emanazione subisse delle proroghe, si placasse per qualche istante.

Giunse a casa e salì alla chetichella le scale: ma la fretta nell'aggredire i gradini fece fiottare più repugnante che mai la bava nella quale il verme stava ormai divenendo una fetida crisalide.

A casa si lavò accuratamente, epicureamente, metodicamente: fu un frenetico abbandono al razionale. Ma insomma, non si trattava stavolta di debellare la morale: e una comune massaia avrebbe meglio e più presto individuato l'origine del filamento; né c'era qualcosa di divino nel fatto che le mani, come quelle di Pilato, lavate e rilavate, dessero l'impressione di non potersi smacchiare mai più, infatti dietro il candido sapore del palmolive, ecco, dapprima fugace come il lampo, ma intatta, compatta, invincibile, l'Emanazione riguadagnare le poche posizioni perdute e ristabilirsi nel suo perfido equilibrio.

Ormai disperato, ma tenace nell'ignorare, Giubileo scese a cena. Ma né i lini bianchi, né i vari profumi delle cibarie, dall'ossobuco al caffè, riuscirono a soffocare, se non saltuariamente, il fetore: anzi, per contrasto, parevano accentuarlo, quasi che, presso il coperto, un infernale cameriere avesse collocato un vassoio pieno di quell'esalazione, concentrata come un brodo stretto o una salsa: e tutti i commensali parevano esserne impressionati, benché, per delicatezza, dessero a vedere di non accorgersene. E Giubileo si aggrappava disperatamente alla loro delicatezza. Ma la delicatezza ha un limite... ed egli si affrettò ad andarsene, portando via con sè la sua carogna.

Dove andare? Dove passare la sera? Così marchiato, così inspiegabilmente deteriorato, non gli rimase altro che riparare a un cinema. Era rigurgitante, stavolta, e non trovò posto che in prima fila: sentiva un immensa pietà per i suoi vicini costretti ad aspirarlo... D'altra parte, però, contava sulla spiritualità del

prodotto, sì che narici d'una media umana normale, non fossero proprio in grado di percepirlo. Però, però, però... Ora era davvero violento, da render l'aria irrespirabile... E poi, alla fin fine, perchè non dirselo?, era divenuto, in quell'ultimo quarto d'ora, decisamente riconoscibile.

Quando alla fine del primo tempo si accesero le luci, infatti, Giubileo vide davanti a sè, a un metro dalla sua sedia, degli escrementi umani segnati da un'orma recentissima. Il colpevole era sotto di lui, era il *suo* piede. Fu a quel punto che scoppiò il primo moto d'indignazione cosciente contro la Capitale.

Se ne andò dal cinema, con l'odorino vecchio sepolto in quello recente tanto più espresso e abbondante: leggermente consolato, però, dalla nuova situazione, per il momento più chiara. Giunto a casa gettò le scarpe nel bagno, e le narici, forse perchè assuefatte a quell'odore lapalissiano, non riafferrarono più quello analogo ma spirituale. Così Giubileo si distese sotto le lenzuola con un sospiro di sollievo e si accinse a farsi ristorare dal sonno.

Ma come già nel corpo del palmolive e in quello dell'ossobuco, così nel corpo del sonno, un poco alla volta la Cosa riemerse, piano piano, come una lumaca che sporga nella pace e nel silenzio il capo. Invano Giubileo premette il naso contro il guanciale, si coprì la testa tra le coltri profumate: ormai nel suo olfatto l'odorino era piantato come un coltello.

E nella lunga allucinazione ipnagogica che fu il suo sonno di quella notte, nella bassura del corpo privato di vitalità, come la gomma di una bicicletta bucata, quell'odorino fu Dio.

Solo la mattina, nella luce dissacrante, nella nauseante freschezza, per cui le cose riemersero dotate di una vecchiezza infinita - e anche un paio di calzoni di vecchio non furono che un povero paio di calzoni - il mistero si svelò: ma non cadde la sua significazione. Poteva, veramente, esser colpa di tutto quel po' di roba marroncina, ormai secca, poco meno che polvere e poco più che fango, screpolata e innocentemente fetida, rimasta attaccata a un lembo della stoffa lisa?

Oh, eccoci ora al secondo episodio.

Un osservatore attento che si fosse trovato verso le 19 d'una sera d'aprile 1950 sul 23/36 (Basilica di S. Paolo-Trionfale), avrebbe notato che Fabbrizio, quand'era salito sul tranve non era solo. C'erano con lui due sue spalle, che, a un dato momento, facendo finta di nulla - o esponendo tutt'al più il loro ghigno alle facciate delle case - si staccarono da Fabbrizio e andarono ad attraccare in capo alla vettura presso il conducente. Ma siamo esatti, uno dei due era un semplice, e aveva seguito l'altro, Alfredino, solo in seguito a un colpo di gomito di quest'ultimo. Infatti quando furono delicatamente lontani dal luogo, Alfredino cominciò a fare all'amico tutta una serie di ammiccamenti, di risolini, di strizzate d'occhio, lanciando ogni tanto uno sguardo verso l'interno del tranve dove avevano lasciato Fabbrizio. Ma il terzo compagno doveva essere alquanto renitente alle allusioni che Alfredino gli imponeva con una faccia da macellaro insanguinato dal sarcasmo, e restava sordo e stupido, come se l'altro strizzasse l'occhio in arabo. La gente interposta fra loro due, presa dal prudore del dover scendere e sbirciando il vicino con l'aria di doverlo scotennare, impediva la traduzione di quel sommesso arabo nell'esplosivo romanesco, ma quando a una fermata obbligatoria, il tranve vomitò sul selciato il capannello d'invasati, i due compari poterono accostarsi, e con un fuoco d'inferno negli occhi Alfredino fece all'altro

« Sai che stà a ffa'? »

« No. »

« Cià appresso er froscio. »

Dunque, il colpevole, o diremo la Causa, o, meglio ancora e letteralmente, il Motore Immobile, di tutti quei movimenti clandestini nel 23/36, era Giubileo che aveva trovato in Fabbrizio l'oggetto della sua inesauribile tenerezza. Come due coleotteri che si incontrano, e per intendersi non hanno che da muovere impercettibilmente le antenne, così a Fabbrizio e a Giubileo era bastata una leggera pressione dei polpastrelli di quest'ultimo, più lieve d'una brezza, insistente per quel tanto che una somma e dignitosa distrazione poteva consentire: e s'erano intesi. Così era cominciato il lavoro di Fabbrizio, quel lavoro

rimasto sepolto in fondo al tranve: delicato lavoro d'orefice, d'informatore segreto o di diplomatico, che i due compari seguivano col dovuto rispetto, a distanza. Ah dignità del lavoro umano, qualunque esso sia... Giubileo era tutto un bollore di gratitudine verso codesta dignità: vi svolazzava intorno con la lepidezza e la rosea sprezzatura di una farfalla sul fiore paziente.

E Fabbrizio era infatti un capolavoro, - un miracolo - di pazienza: si è mai veduto un gallo tubare come un colombo, un falchetto con un fiore nel rostro, un leone che lecca le mani del cacciatore? Ebbene in Fabbrizio questi fenomeni insoliti si avveravano. Il miracolato, contemplava la vipera addomesticata, come una mamma il bambino dormiente, come un collezionista un pezzo raro: finché docile, mansueto, inoffensivo, cordiale, leggero, domestico, Fabbrizio saltò giù dal tranve, e Giubileo, benché fosse distante almeno due chilometri dal luogo dov'era diretto, lo seguì, protetto da un'indaffarata e ilare premura. Le stanghette d'oro degli occhiali luccicarono e il soprabito di stoffa inglese palpitò sul suo corpo di cherubino come un'ala.

L'osservatore attento avrebbe visto sgusciare Alfredino e il Zavaja giù dal predellino e allontanarsi sempre pieni di discrezione e rispetto per il lavoro dell'amico. Il quale appena fu solo con Giubileo gli disse:

« Stasera non posso. »

«Bene, » rispose l'ilare uomo d'affari, « ci vediamo qui domani sera, a quest'ora. Vuoi? »

« Va bene, » disse galante il pischello. Giubileo avrebbe voluto raccomandargli mille volte, come Romeo, di non mancare. Ma la dignità...

La sera dopo Fabbrizio fu puntuale; s'era tolto la tuta ed era quasi vestito a festa. Giubileo, però, era giunto al luogo dell'appuntamento mezz'ora prima ed aveva febbrilmente atteso dietro la maschera ammiccante della sua bonomia.

Come Fabbrizio, anche Alfredino, che mamma aveva fatto selvatico e insapore come una radica, fu bravo. Poi venne la volta del Zavaja, del Zavajetta, poverino, rimasto tra i compari in mezzo alle canne spennate, nel sole povero come una luna, che venne avanti col suo ciuffo di stoppa, bello impolverato

sulla faccia di gattino bianco: era tutto calzoni, tenuti su e abbottonati con mezzi di fortuna, come quelli dei pagliacci. Ma lui era elegantino, però. Venne al suo posto, e fece come gli altri. Ma la sua ospitalità consisté tutta nel lasciar passare il signore oltre la soglia del suo mistero. Una volta dentro, non aveva nulla da offrirgli. Il signore cercava, cercava, ridotto come un cane, a cercare le cose col naso; cercò dappertutto, per cinque, per dieci minuti. Quando rialzò gli occhi, da cane rifatto uomo, vide nell'occhio tondo e chiaro del Zavaja la goccia d'una lacrima.

L'idea della *vita nova,* il salto nel buio, o come altro lo si voglia definire, nacque in Giubileo una domenica mattina.

Ah domeniche mattine romane! i tosco-umbri rimessi a nuovo, vestiti di nero come i burini, stanno a prendere il sole davanti al Pantheon - mentre i continuatori della tradizione linguistica fiorentina rendono più 1950 possibile Piazza Ungheria - lingua a parte - imbastarditi prima da incroci piemontesi-terronici, borghesia e nobiltà, indi dai più svariati standard - ma per questo non meno tosco-umbri, per il facilone dio della domenica. Insomma la vita costa poco. Anche per chi domani deglutirà un flacone di Veronal. Anche per il buon Giubileo, rimesso in circolazione dal suaccennato dio dalla manica larga e in vena di amnistie.

Oltre a tutto c'era la visita domenicale al museo. Che era poi quella mattina il museo più inamidato e sonoro della terra; perfettamente sincronico, insomma, al professore festeggiante, che fra l'altro beneficiava di una particolare... leggerezza. Si ripeteva infatti lepidamente, constatandolo, che:

DEFECATIO MATUTINA EST TAMOUAM MEDICINA.

E non solo la defecatio, ma anche la sbarbatura festiva aveva finto un momento felice, una riuscita lusinghiera. Così svuotato, sterilizzato, disinfettato, raschiato, spolverato, sfregato, cagliato, rigenerato, lessato, sbottonato e quasi disincarnato - vagava tra i simulacri di marmo, porfido e bronzo, quasi anch'egli fosse, non diremo di una materia similmente pregiata, ma almeno di gesso; di cartone; di caseina; di cellophane.

Teneva leggiadramente il paltò sotto un braccio, e una luce birichina serpeggiava sotto i suoi occhiali con la dignità rilucidata.

A onor del vero, di materia nobile, e, per essere esatti, di bronzo, c'era qualcosa, ed era, come suol dirsi, la faccia: grazie tante, con quel po' po' di fetore trasteverino, accantonato, e calcificato, nelle latebre. Cose di ieri! Non è mica detto che tutto ciò ch'è stato sepolto debba rigalleggiare, staremmo freschi: l'Apollo del Tevere, qui presente, recuperato, fresco come una rosa, di tra depositi ultramillenari, è più che un fatto, un miracolo. Così, con la morte appisolata nel cuore, o meglio, smacchiata dalla cacata, Giubileo squadrava lepido l'Apollo dissepolto dalle budella belluine del bestione sacro, e ora sorridente come un caporale davanti a un fotografo.

L'idea venne fuori pian piano - lungo una strada spazzata dalla defecatio più l'appetito festivo - caffelatte ben chilificato - più il catacombale silenzio del museo - e quando venne alla luce, poté parere caduta dal cielo.

E infatti l'Atlante Scatologico dell'Italia tosco-umbra, annosanta, sbordellata, meneghino-terronica ecc., fu un'idea tipicamente, radiosamente domenicale! Fino a qual punto è da attribuirne il merito all'Apollo che ridacchiava, nudo, agli altri simulacri, nudi? Dio solo lo sa. Certo è che nel museo, dove l'odor di sassi di una cava si combinava col sottile sentore di gesso e glicini d'una fornace abbandonata, e le vecchie violaccioche di un cortile nobiliare di provincia persisteva dentro il salnitro di un convento eternamente vuoto, il pingue ghigno dell'Apollo aggiungeva, inodore come uno specchio, una archeologica e glottologica puzza di latrine romane, dove un Moro di duemila anni fa avesse disegnato il suo arnese. Tutto un brusio di clientele, di liberti ecc., un'intera Oscenologia, crepitava dietro il silenzio di quella faccia di marmo. Il Tevere c'era passato sopra, ma l'Italia, ah l'Italia...

Quale rapimento facesse battere il cuore di Giubileo, quale tenerezza in quel momento quasi mistica, era facile intravedere dietro il suo sguardo di competente che contemplava un po' ironico i volumi e i piani dell'Apollo: ma già si contemplava tra le mani il nitido volumetto fuori commercio, ghiotto e squisito,

raro e indecifrabile, stampato su carta filigranata in limpidi corpi bodoniani... Al lavoro, al lavoro... Addio Roma, città troppo palpata da Mani indiscrete, culla e alcova della Corruzione e del Proibizionismo, ruffiana e pinzochera. La grande provincia attendeva, fresca, incorrotta e acattolica, di rispondere al Questionario di Giubileo, che già se lo andava delineando, col cuore rigenerato da nuovi itinerari, dalla Sgurgola e dalle Frattocchie in fuori, in tutte le leonesse d'Italia.

(1950)

Notte sull'ES

Quando a Rafele muore il padre, sua madre si risposa. Ha dieci o undici anni (il tempo della Comunione con Remo); poi muore anche sua madre, e il patrigno riprende moglie; così che Rafele si trova con due estranei per padre e madre. Ha ventidue o ventitrè anni; è disoccupato; deve portare a casa ogni mese 1500 lire; alle volte però egli non riesce a rimediarle, e allora, rincasando, trova la porta chiusa col catenaccio.

Rimane fuori. Trastevere si svuota (nelle sere tarde delle prime giornate di primavera ancora fredde e appannate); restano i vicoli sporchi e morti sotto le lampade. Santa Maria in Trastevere deserta (di giorno così agitata, rigurgitante; quelli del caffè dell'angolo di Via della Fonte d'Olio e quelli del caffè all'angolo di Via San Gallicano; i giudii; i pesciaroli di Piazza San Cosimato; gli stranieri; i finocchi; le donne di servizio; i pischelli). La fontana gocciola in mezzo alla piazza che pare un cortile. Il mosaico d'oro della chiesa riluce debolmente, sciattamente.

Giù per Via della Scala, gli ultimi giovani; bellanti o battitori; qualche vecchio ubbriaco.

Se la notte è abbastanza tiepida Rafele va a dormire sotto i ponti (Ponte Sisto o Ponte Mazzini); altrimenti va in giro per i lungoteveri fino alle quattro e mezzo, quando il caffè di un vicolo a Campo dei Fiori si apre; vi entra e dorme su una sedia. Altre volte passa la notte, fino all'alba, nella Esterna Rossa. La prende verso l'una, in fondo a Ponte Sisto, all'imbocco di Via dei Cappellari.

Niente di più familiare per Rafele di questo punto. Restano, da un anno all'altro, negli scorci consumati dall'uso, le immagini più piacevoli e violente. Il Tevere incandescente, le baracche del Ciriola galleggianti azzurre e viola sul pelo scolorito dalla troppa luce della corrente; pennelli e caposotti dalla base scannellata dei piloni (dove ora i mulinelli sono così

tetri). Una confidenza assoluta con questi dati cancellati dall'abitudine, facenti parte di lui; è trasteverino fino all'infiammazione. Brutalmente, sfregato dall'interno dallo stesso calore puzzolente che sfrega le banchine, i muraglioni o i piloni di Ponte Sisto.

Ora, tra l'inverno e la primavera l'identificazione ha aspetti diversi: conta più la notte che il giorno. Il giorno è disperso in una distrazione profonda come un'estasi. Chi va a lavorare a Piazza San Cosimato (pesciaroli e fruttaroli), chi va col birroccio a San Paolo, chi a qualche mercatino lontano (al Trionfale, all'Annibaliano), chi resta nel rione dentro le botteguccce color liquerizia dei meccanici, a riempire i vicoli della più elegante volgarità vivente. (Il sesso dentro le tute col cavallo ai ginocchi; strettissime ai fianchi; le donne, coi loro pacchi pachidermici di carne; le ragazze dai cappotti a campana rosso cardinale, rosso indiano, che si chiamano dal vicolo fragrante di torsoli: « C'è Isabella? » « Se sta a llavà! » - voce dall'interno: dall'interno color muffa, coi panni della ragazza nuda).

Il brusio del giorno svapora, nel sole brulicante: Ponte Sisto, è normale, distratto. Il sole lo marca sotto i passi di una gente anonima e quindi pura. Ora, di notte, non ha più funzione se non per passeggi torbidi: tre ragazzi (uno col maglione celeste. Tornano dal Farnese?); due uomini non trasteverini, e neanche romani; una coppia matura, di cui il maschio nero come un arabo, greve, un po' briaco.

La notte impalpabile; aria senza realtà; un cielo ora nitido ora sconvolto. Rafele conosce quasi tutti i ragazzi che possono passare per lì; e anche gli uomini; da molti di questi, spera, dentro il suo scontento, di rimediare un po' di grana: ciò è sempre possibile, almeno le dieci lire per una Nazionale. (Occorrerebbe soprattutto un forestiero, riservato e seminascosto dal bavero, con la sua lunga « moina », i discorsi seri e un po' camerateschi; del resto Rafele non è uno di quelli che possono vantarsi di non aver fatto mai male a nessuno? Ha perduto ogni dignità restando attaccato al principio di una propria immagine dignitosa, fa le cose con volontà di rispetto reciproco, larghezza di idee; e rispetta prima di tutto la propria reputazione, quella che si ricava come in una corporazione dall'am-

biente del caffè all'angolo di Via della Fonte d'Olio.

Prima che arrivi l'ES, naturalmente, qualcuno di questi incontri avviene. Due vecchie conoscenze di ottimo umore. Rafele oppone la granitica, protettrice maschilità del suo corpo nel vecchio doppio petto, allo sciscì delle due Wande Osiris, che non gli mollano del resto neanche una lira.

La Circolare Rossa: clima (tepore febbrile, fermo), luce stridula, che mette tutto in insana evidenza. La ressa dell'ora sparsa sui sedili, in istintiva difesa, arrossata e gonfiata dal sonno, ciondolante, scostante. La mancanza di dignità di Rafele « che non ha casa » di fronte a quella gente che rinfaccia da ogni superficie del corpo una vita famigliare solo occasionalmente perduta e recuperata ora ingordamente. Indifferenza di Rafele, quanto diversa da quell'indifferenza. Il povero Rafele, prende posto su un sedile che gli spetta solo perché ha sborsato circa metà di tutto il suo avere (venti lire; ora gli restano le altre trenta, per il caffè, ma con la speranza di sparampiarle, fino domani sera). Rafele punta tutta la sua dignità sul fatto che ogni viaggiatore può scendere almeno a una fermata prima della sua: farsi cancellare dalla notte di quartieri lontani. Da Ponte Sisto a Ponte Garibaldi (Bar Grandicelli ancora aperto; sventagliante una luce ormai mineraria, da arse sale d'aspetto, sul marciapiede vuoto). A destra, all'angolo del ponte, qualche figura. Speranza di Rafele, dietro il vetro, debole schermo contro la confidenza putrefatta del suo quartiere. Speranza subito abbandonata. Rafele si tira su il bavero della giacca. Tra il cielo annebbiato e il Tevere cadaverico sul ponte che rintrona, quasi deserto, la notte preme d'improvviso la sua superficie incallita: vegetale, appenninica (di giorno, nel braccio destro del fiume, tra l'Isola Tiberina e la riva di Trastevere, alla sommità di un susseguirsi di piani puri come in uno sfondo di Piero o Giovanni Bellini, di architetture così quietamente antiche da parere di avorio, compare la gobba, la rappresa velatura azzurrina dell'Appennino). E l'Esterna Sinistra si getta giù per Viale del Re.

Dissolvenza sul vuoto notturno di questo momento (Piazza Mastai è più vuota, ferma, prospettica che in una stampa) sui carosielli.

Fine della vecchia festa: due, tre di notte (ma quale differenza con le due, tre di notte di adesso); disgregazione; sproporzione tra le luci smaglianti, i dischi che si sgolano fin nel centro delle costellazioni, e il reale dissociarsi della festa. Ma gruppi ancora ridondanti che mareggiano per Viale del Re. Vesti estive, ostiensi - « americane » aperte sui petti nudi. Contro un vicolo o contro Via San Gallicano, un gruppo particolarmente febbrile di eleganza trasteverina, sanguinano nella sua allegria, una voce si alza e riempie l'atmosfera:

Chissà, Chissà, Chissà...,

strascicata, provocante. Quello che canta è un giovinetto forse tisico, coi capelli biondi assiepati sugli occhi, le guance un po' gonfie di linfatico, un busto sottile come una puttanella. Nella sua debolezza è il più incallito al vizio. Nessuno più di lui potrebbe modulare meglio il vizioso: Chissà, chissà, chissà, della canzonetta - in quel momento di moda fino allo spasimo -nella notte del '50. Non certamente Rafele.

I ragazzini, a Piazza Mastai, tra gli spiragli della festa, adulti nell'abbigliamento e nell'espressione, ma scossi dall'esclusione a cui l'innocenza solo apparente li confina, ossessionati a recuperare il distacco, a penetrare dai margini al centro, colgono con una sensibilità cinica, infallibile, il senso del momento, della più infiammata odiernità; colgono della canzone in voga l'intonazione più provocante e offensiva per chi ascolta - le modulazioni più cocenti la novità più viziosa, trasudante di disprezzo e competenza... Tra i pischelli e i giovanotti, a Roma più che mai, la differenza è nella quantità, la qualità è identica. La maglia azzurra rigata di nero tesa sugli archi delle spalle molli di fiumaroli e increspata intorno alla vita molto stretta - la tensione dei calzoni ecc., è la stessa.

L'espressione ironica degli occhi, ossia la chiusura della persona indurita nell'oziosa allegria del dritto contro i mancamenti di un'ormai lontanissima timidezza; il calore di una cordialità senza sentimento, di un attaccamento senza fedeltà

ecc., il trionfo della lenzaggine rionale ecc.

I muri, così pieni di dignità più ducale, settentrionale (si direbbe modenese o parmigiana) di Piazza Mastai, risuonano accaldati e puri delle note « offensive » della canzonetta folle di odiernità. Ne bruciano i marciapiedi negli angoli in ombra o sotto le porte a vetri delle pizzerie. L'echeggiare di quelle note gonfia e ferisce la notte, la gonfia fino all'infezione, vi si incarna, è la più recente notte della vita.

(Appoggiati a un vecchio muro - non quello di casa, né quello familiare di un lungotevere - ma a uno improvvisato della piazza dove la vita si è spostata a ripetere festosità tradizionali sui vuoti dell'ultimo istante dell'ultima sera - malvagi nell'ostentare sventata corruzione non solo a chi li sfiori per caso nel chiarore dell'occhio, nei capelli spasimanti di eleganza, ma li spogli dei vestiti faziosamente alla moda, sfreghi loro la pelle fino al colore più bambino, raschi loro le ossa -guardando fissi il dato passante o la data passante, accennano come potrebbe fare una passeggiatrice notturna, sommessamente e ostentatamente, ingiuriosi fino alla perfidia, le note della canzone ancora conosciuta solo dai più viziati, con lo scopo di insultare; di violare l'indifferenza o la paura degli altri nello schiacciante confronto con la loro assoluta scioltezza, col sottinteso - da cui l'atmosfera è resa lucida - delle coltellate domenicali. Roma è sempre la città più nuova del mondo. Un passo indietro e la raspa con quell'aria snervata e beffarda... Il ragazzino più immaturo nel cantarla ha qualcosa da insegnare, da imporre... L'anno prima era appunto la modulazione languida del Chissà, chissà, chissà... così ferocemente tenera, cocentemente femminea, che, nelle bocche dei maschi, avrebbe rischiato di riuscire scandalosa, se l'ironia non ne avesse velato lo sfinimento... La sua estrema attualità dura poche settimane: assorbe tutto il quartiere, vi invecchia impastata nei vicoli, nell'aria serale, e si perde nel sapore del tempo attendendo che una voce, dopo qualche mese, precipiti Roma nello spettro di un clima già così lontano.)

Le canzonette si dissolvono, così, fino a ritrovare il momento più impuro, sfibrante, corruttore di ognuna. « Io t'ho incontrata a Napoli » cantata con la felicità dei borsari neri di Salerno, dei negri - odore di camel: la stupenda reazione della sporcizia a Roma, che finalmente si ricopre di carte unte, di torsoli, di urina. Ma più indietro ancora, quando Piazza Mastai era la Piazza Mastai del Rafele ragazzino. Quando l'estrema attualità consisteva nell'improvviso svirgolamento gettato tra vicolo e vicolo di « E Pippo e Pippo » ancora verniciato del colore dei primissimi mesi di quell'estate, con l'addensarsi ancora luminoso della guerra. Rafele sui dieci anni, in una raffinatezza trasteverina che ora sembrerebbe rozza, coglie per perfetto senso di imitazione (non certo per una vibratilità particolare dei suoi nervi) come un diapason la stremata, corruttrice novità della canzonetta. Anche la Festa de noantri sembrerebbe, se rivista senza tempo, più maschia, più rozza - da padri, da fratelli maggiori - come tutte le rievocazioni dialettali - non si ricorda più la sua angoscia, si ricorda solo la sua compattezza, il suo brusio di gente più che mai dritta. Giorni d'agosto. La luce di Roma più fragile, se più infuocata. Il ritiro di Rafele e Remo al Ponte Rotto insieme agli altri ragazzini. Lezioni di catechismo. Fughe al Ciriola. Ore di adorazione (le prime e le ultime della loro vita) e pippe in comune. Finalmente viene il giorno della Comunione.

Mattina a Santa Maria in Trastevere - stranamente fresca nell'afa.

Nitore appannato. Suono di campane che nessuno sta a ascoltare. Giovanotti che nel mattino della festa vanno per i fatti loro. I ragazzini vengono dai vicoli luridi appena spazzati coi loro genitori e i vicini di casa (soprattutto le vicine, tardone dal bacino enorme inguantato in vestiti lilla di seta cruda, con un po' dello zucchero del maritozzo nel rossetto delle labbra).

Rafele viene giù per Via della Fonte d'Olio, col nugolo dei parenti. E' tutto vestito di bianco, coi calzoncini lunghi, aereo, palpitante.

La sua personcina di arabo o da pesciaroletto di macchiaiuolo (nudo anche se fosse coperto da un vestito dieci volte più spesso di quello che indossa) sotto la fine tela

angelica si crogiola in una insolente ipocrisia infantile.

Remo: non ha i calzoni lunghi, ma un paio di corti calzoncini, crema e non bianchi. Una giacchettina blu attillata come in una reclame, bruciante di viziosa quanto inconsapevole eleganza.

Lo sguardo di Remo a Rafele.

Remo impallidisce, abbassa la testa.

Entrano in chiesa. Remo non parla. I ragazzini si dividono dai parenti. Remo e Rafele stanno vicini; Remo è sempre muto e perverso. Rafele gli chiede che ha. Remo se ne sta zitto. Ma finalmente cede, e gli dice (sul tono dell'onore, dell'amicizia) che Rafele ha tradito il loro legame perché ha un vestito più bello del suo. Rafele si sente traditore. I begli occhi, lucidi come stelle, di Remo si bagnano di pianto. E' più incollerito che mai. Dice che non farà la Comunione. Rafele gli propone di fare il cambio dei vestiti. Remo dice di no. Allora decidono di scappare. Si confondono tra la ressa, escono, sono in mezzo alla piazza, sotto il sole delle nove del mattino (delicato come una lamina di metallo). Vanno in giro per Trastevere. Arrivano nella sala del rinfresco. Mangiano e bevono. Tornano a scappare. Suona a distesa mezzogiorno.

Quando Rafele rincasa c'è nelle scale, nel pianerottolo, aria di tragedia. Teme che sia per lui. Si prepara a essere battuto. Invece nessuno gli dà retta, ridiscende in strada, nello scalpiccio già serale e le ombre che discendono umide come quelle di una pioggia improvvisa, e viene a sapere dalla gente stretta intorno alla porticina di casa sua che è giunta la notizia della morte di suo padre; nelle montagne dell'Albania.

*

Il vicolo di Rafele - e di suo padre, delle sue sette generazioni - in una certa luce radente del crepuscolo, dei giorni incerti, è quasi claustrale; il sole calcinoso lo brucia in silenzio. La pioggia lo fa gocciolare e riflettere sporcizia, in quadrati e trapezi di intonachi luridi, finestrelle cariate.

Breve, intorcinato, tra altri due vicoli - cortile interno, se il passaggio s'ingolfa per Via della Paglia, Via della Scala, e non

serve che di transito a chi abita nei vicoletti adiacenti (al Mattonato ecc.). Una miseria napoletana, cotta dal sole; stracci caldi, capelli bisunti, scalini e davanzali odorosi di orinatoio o cortile d'ospedale, seggiole spagliate davanti agli ingressi su cui si spampanano le cosce delle spose coi grembiali neri che urlano come ragazzini. Si sfregola il fortore delle stalle. E' uno di quei vicoli in cui nelle ore del mattino, quando le donne vanno al mercatino di Piazza San Cosimato, il clamore è più soffocato, ma più vasto, ronzante e sereno. Il sole è tutto una freschezza. Gli spazzini all'alba ne hanno reso specchiante il selciato. Le seggiole sciancate sono perdute dentro gli interni color cartone bruciato, secchi di miseria e unti di panni: in cui sono vive solo le voci. Passano ragazzini fischiettando ironici una samba. Vi si spingono anche persone non del vicolo, depositi di Piazza di San Cosimato, e anche di Porta Portese o di Campo dei Fiori. Ladri, burini, mendicanti. Nel sole contro gli intonachi purulenti, distratti, anonimi e assonnati passano senza guardarsi intorno. (Un giovanotto magro, con la schiena sporgente, cammina trascinando le scarpe buone con un passo malandato di lenza, la faccia storta in una vecchia espressione di fame e di minaccia. Ha una giacca a doppio petto, indifferente e oscura come lui; è quella della festa. Si ferma ogni tanto guardando a terra, asciugandosi il sudore col fazzoletto. Nelle stanze nere come topaie sgorgano le voci delle donne, i ragazzini cantano, le pischelle tornano dalla spesa sciammannate con le labbra rosse come il fuoco, i vestitini comprati alle baracche, a fiorami. Non sente niente, se ne va per la sua strada asciugandosi disperato il sudore. Si ferma un poco oltre una porta dal gradino logorato, si china in avanti, premendosi il fazzoletto sulle guance. Non guarda niente. La schiena gobba sotto la giacca della festa ha un tremito, si raggricciano le spalle. Dalla sua bocca aperta cade una pasta bianca, non più di due o tre bocconi di roba non digerita.)

I sassi, le pietre, i tetti, i selciati, il tufo, i cornicioni, gli intonachi, si sono fusi in una sola corteccia, che è la corteccia di un'architettura fissa da secoli, su quello stesso posto, con quelle svolte, quegli spigoli, quelle pareti e prospettive, in modo da aver sostituito una natura campestre di cui è andata

interamente perduta la memoria - si sono fusi nell'aspetto puro di città (della città assoluta che è Trastevere) con lo sguardo della Fornarina a Raffaello da una di quelle finestre semiaperte, una fessura buia tra gli intonachi giallognoli - i gruppi in movimento del Pinelli, in mezzo a scalini e fontane - e adesso le ultime generazioni, tra gli ultimi bagliori del dopoguerra, rintanate a riempire di clamori più fermi del silenzio questo ventre di vicoletti - si sono fusi come in una durezza ossea, che ha fermato così, per sempre, nei limiti della nostra storia (tanto vasta e incerta nel farsi, tanto elementare appena passata) case, strade, chiese già polverizzate, sgretolate. Nelle sere d'inverno, quando una vena di tepore si allarga appiattendosi in superfici che sanno di stracci bagnati e riscaldati, di ferro vecchio, su cui il sole, sfregato dalla tramontana, scotta senza scaldare - oppure una luna secca come un piattello di metallo riflette da un cielo di campagna lamine filiformi che si allappano agli spigoli dentati, alle pareti - fuochi color arancione si accendono sopra i ciottoli quadrati che pavimentano le strade, sconnessi e accavallati, con uno strato di polvere dura, quasi mentale, dove si carica una sporcizia di cui sono infetti più i sentimenti che i corpi. La vita dei trasteverini è d'improvviso illuminata da quei fuochi, come se i riflessi arancione, senza guizzi - un fuoco di stoffa, di orefice - penetrassero non l'aria ma il tempo. (Nel quale avviene la trasformazione della vita quotidiana in legge; in stupenda statistica. L'informe, festiva, sanguinaria psicologia prende forme visive: si coagula nei suoi equivalenti poetici, nelle immagini. Un istante, che scalza dagli aspetti diurni, di un giorno brulicante del '50, la loro spiegazione totale, improvvisa come una frase musicale nata da sè: dal gesto di un pischello appoggiato allo stipite della porta di un barbiere, con le gambe incrociate, il lungo calzone domenicale di tela leggera ecc., il suo calore di vanità romana, in cui il segreto del sesso è conscio della propria freschezza, ed è esibito in quella tenera, bruna, insolente ironia giovanile; e di qui una legge ancor più generale; una spiegazione più vasta e quindi più melodiosa, l'esibizionismo di una intera popolazione: dalla scialletta intorcinata due volte intorno al collo alla coltellata.) Quei fuochi

accesi qua e là, nei vicoletti, nei larghi, presso qualche portone, nell'aria avvizzita su cui è passata una mano bluastra di notte, di Roma notturna, coi loro chiarori quasi medicinali, a forma di piramide (che vengono subito a incastonarsi tra selciato e stipite, o sotto l'arco barocco di un portone), in Via della Paglia, nel Vicolo del Cinque, in Via della Scala, bruciano dunque d'improvviso qualcosa che già oscuramente bruciava: non ne sono che bagliori esterni (e infatti conservano la sua forma immobile, mentale, morale il livido della delinquenza, la luce scolorita di un'esperienza così disincantata nelle sue accensioni rionali, e invece così priva di fantasia, e irreligiosa). Dentro vecchi orinali, o vasi e pentole fuori uso, sono stati i ragazzini a accendere quei fuochi che punteggiano, ranciati e oleosi, le notti di febbraio, dei primi di marzo; e poi vi restano intorno, con le loro palandrane scozzesi (comprate alle bancherelle dei giudii), le loro sciarpette già corrotte, i loro calzoncini corti un po' goffi (perché i ragazzi romani non conoscono l'innocenza dell'infanzia, la purezza di una gamba nuda): e gridano intorno ai fuochi che hanno acceso, strappandone brandelli e gettandoli qua e là, col manifesto piacere di incrudelire, di mettersi in mostra, di fare i malandrini, senza innocenza, coscienti.

A nove anni Rafele (prima della Comunione) è di elastico, di pietra. Il ciuffo che gli cade sulla fronte e sugli occhi in cui non ha nulla di speciale, eppure, forse proprio perché è solo e nient'altro che il ciuffo, è straordinariamente bello. Va vestito con dei calzoncini lunghi, che se non fossero completamente espressi dalle sue gambette e dai suoi fianchi, si direbbero da pastorello, da soldato tedesco: e un maglione rosso e turchino, strappato sul collo. Intorno al fuoco acceso da lui e dai compagni, dentro una vecchia teglia rotta, ma ancora nobile, se ne sta indifferente, vecchio a ogni malandrinata, quasi già scettico e ironico, con la faccia resa ancora più bruna dal freddo. Le mani in tasca fanno si che il grembo si tenda - il grembo in cui pesa ormai la potenza virile e faziosa di un ventenne - e tirando le asole sui bottoncini, quasi si fende sul suo segreto di animaletto dall'addome disegnato; con la pungente dolcezza di una statua di Gemito.

Fu così che il notaio lo vide. In piazza de' Renzi - sorda,

vasta, polverosa e sonora - come un cortile. Si era fermato a guardare i fuochi con intorno la caciara dei ragazzini, e Rafele in disparte. Forse Rafele proprio perché era fermo; e si era arrestata intorno a lui la sua vita di ragazzino trasteverino (il colore quasi verdognolo della sua pelle, di un pallore estenuato squisito, indice quello, come il rossore nella faccia di un contadino, di assoluta, immemore salute; di aderenza abbandonata al suo ambiente; e inoltre la sua distaccata ironia ecc.).

Colpisce sul pallore del visuccio corrotto, su cui l'insopprimibile innocenza, solo quantitativa, patina i pensieri nascosti (ha già capito lo sguardo del notaio), il suo ciuffo stupendo perché nient'altro che umano.

Il sottile ombreggiarsi della complicità (mescolata a timore, a una controvoglia che prende i colori del sospetto): come un nuovo gelare del bruno della pelle, un rapprendersi della luce negli occhi cupi di bambino. Il notaio se ne va voltandosi. Giù per Vicolo de' Renzi, Vicolo del Cinque intenso di umidità, di orgasmo serale, il Fontanone, ponte Sisto sul Tevere in piena. Camminano per il lungotevere che va verso Regina Coeli, deserto, coi suoi pisciatoi intervallati ai tronchi duri, metallici dei castani invernali. Rafele risponde appena alle domande gentili del notaio, l'infanzia lo rende sordo a tutto ciò che non è direttamente utile, alla convenzione (la pippa come ai fratelli maggiori, e poi la grana). Lo stesso fermento, che si nota nel suo modo di camminare, scottato, un po' vergognoso, del suo grembo arido, di statuetta, vortica a risolversi tutto lì, nella novità assoluta dei suoi bottoncini sfilati dalle asole, dell'offerta di un suo piccolo dono, già rigido come un ciottolo, un rametto di castano; è quello che avviene in fondo a una scala bagnata di pioggia e urina, colante di liquidi fangosi, su uno spiazzo d'erba incollata sotto il gocciolare del ponte, quasi sul pelo della corrente del Tevere - lanciato nel silenzio animale della sua piena, tumefatto, tra le stanghe, le reti, lo scafo di un barcone, o i trapezi neri di un'escavatrice. Nel fatto frettoloso, una maschera di libidine innocente, corrucciata, avida sul visuccio di Rafele: e l'enorme appetito del notaio, gettato sul pasto come se dovesse divorare anche gli aloni, le ombre, le proiezioni perdute nel tempo (l'immediato passato, l'immediato

futuro del ragazzo, reimmersi nella lontananza nostalgica e pura, in Trastevere, nella virilità). Il cozzo - inavvertito, sprofondato nella più cieca distanza di ognuno dei due: la fretta di Rafele, e il desiderio di continuare senza fine dell'altro. Il bambino poi tace, mentre come due ladri risalgono la scala; e sta anzi quasi per piangere. Ha paura che il notaio se ne vada senza dargli niente. Non ha coraggio di chiedergli i soldi, e perciò il mento quasi gli trema e gli si è formata una accigliata, furiosa ombra nell'arco delle sopracciglia, nella bocca. Ma il notaio caccia tre fogli da cento; cerca poi di salutarlo affettuosamente, ma Rafele intascando le piotte corre giù verso Ponte Sisto senza neanche guardarlo in viso, tanta è la distanza tra la vecchiaia del notaio e la sua infanzia.

La Esterna Rossa fila via da Piazza Mastai, svolta davanti al palazzo dell'Opera di Don Orione, lascia a destra Porta Portese, imbocca Ponte Testaccio.

Comincia la Roma non-Trastevere. I domini lontani della vita di Rafele. (La stazione di Ostia, coi due episodi amorosi più importanti di Rafele: la giudia - Emiliuccia - di Via del Portico d'Ottavia, e la roscia - Franca - che abita al Ponte Bianco.)

Intensificarsi della « romanità » dopo i quartieri di San Saba ecc. I giardinetti di San Giovanni (alti, ventosi, barocchi) che assorbono una vita romana simile a quella di Trastevere, meno infetta, più sgomenta. Le grandiose, scabre e dolci Porte, le mura del Rinascimento, le strade in discesa, in salita, in curva, che alternano scorci di un'architettura rossiccia, mestamente arancione, con pezzi di cielo (che spesso sono più bassi dei pianterreni, delle basi ricciute e calde dei monumenti, degli obelischi). Dalle accorate, maestose espansioni di San Giovanni, alla leggera penombra che avvolge sempre Porta Maggiore, con le sue muraglie grigie, merlate, accagliate nell'aria che profuma di secoli e di periferia. Infatti da li partono la Casilina, la Prenestina, verso le borgate.

La Borgata Gordiani: centinaia di casette rosa e luride, di-

sposte in fila come scatole da un bambino, lungo la Via dei Gordiani, sconvolta e paurosa, verso sera, coi fanali accesi, come un lungomare appena bombardato.

In una casetta di sfrattati, perduta nel centro della borgata, del fangoso accampamento, abitava Adelaide... (E' dura, con la pelle nerastra, spalmata di egoismo e magia isterica: gli occhi neri, grifagni, il naso e la bocca da zingara, da prostituta meridionale.) Amore di Remo e Adelaide. Remo in quel periodo se ne era andato di casa, per le liti coi fratelli maggiori (perché lui era disoccupato). Va a abitare nella « casetta » di Adelaide, piena di fratelli piccoli, che dormono per terra, tutti in una stessa stanza ecc. Per vivere, ruba. Alla borgata c'è una piccola banda. Vanno a rubare rame, cinghie ecc. dentro piccole fabbriche della periferia; penetrano nei depositi smuovendo i bandoni o le tegole del tutto ecc. « Tu finisci male, damme retta, » gli diceva Rafele. Un giorno la banda viene presa (o meglio, viene preso uno, che torturato a calci e colpi di sacchetti di sabbia per due giorni fa la spia). Remo e tutti gli altri della Borgata Gordiani vengono messi al gabbio a Regina Coeli. Avviene il fatto di Via Rasella. I Tedeschi prelevano gli ostaggi alle prigioni. Quasi tutti quelli della Borgata Gordiani, compreso Remo, sono fucilati alle Fosse Ardeatine.

A San Lorenzo la delinquenza ha un sapore trasteverino: ma più squallido. C'è intorno più vita borghese. Quindi più vizio. Le cose si fanno più di nascosto, come in una città di provincia.

A San Lorenzo Rafele ci veniva nel periodo in cui era malata sua madre, al Policlinico.

La città si smorza; le aiuole verde bandiera colano contro le pareti un riflesso da passeggiata domenicale, avvelenato (sono giardini inutili, coltivati solo per convenzione). La prospettiva dell'ala dell'ospedale girante a caso - all'altezza del davanzale - dietro quel verde da carta velina, da camposanto, è fuori da qualsiasi orientamento: San Lorenzo, intorno è puro mistero topografico. Come una cassa vuota tutta la costruzione immensa dell'ospedale risuona di quei rumori convenzionali che sono divenuti gli atti del ricovero di gente che sta per lasciare la vita. Gli infermieri nelle loro divise di barbieri levantini li procurano all'ospedale senza risparmio: sbattono gli

sportelli dei furgoni della Croce Rossa, rimestano barelle e bidoni nei corridoi che portano al Verano. Di notte la finestra della corsia rimane aperta, e un fanalino brucia le palpebre, all'altezza del davanzale, dall'estremità dell'ala dell'edificio dove tuona una radio. I sei o sette letti della corsia, bianchi come bare di fanciulli. Le donne indignate per questa « organizzazione ». Tutto l'episodio della morte va in fondo intonato sullo scandalo che suscita in Assunta e nelle altre malate la cucina e la pulizia dell'ospedale. La malattia che covano in segreto come una creatura con una vita personale, una individualità e un programma feroce ma ragionevole, di cui seguono minuziosamente e superstiziosamente gli svolgimenti nella persona del primario o di qualche dottorino - passa in fondo in seconda linea. In prima linea resta l'indignazione contro l'ospedale, più la vita famigliare (momentaneamente abbandonata) da far balenare in scorci fortunati davanti alle fantasie delle compagne di corsia. (Tutti i comodi, le delicatezze, gli usi - inventati crudelmente - di una casa propria, gli agi di una famiglia che la domenica si fa la sua scampagnata e va a mangiare in pizzeria; le glorie dei figli giovani ma già adulti, con posizione sociale, ecc.)

La vicenda va dunque dosata sul ritmo di quegli avvenimenti quotidiani (dal primo strepito del carrettino e dei bidoni del latte, la mattina alle sei, per il corridoio, alle voci, piene di senso dell'esterno, di salute distratta e odorosa, dei parenti che vengono all'ora della visita ecc.), benché sia un po' ovvio: farlo perciò nascostamente, in misura tanto più ossessiva quanto più disordinata, naturale, irrilevante. Del resto dare al tempo del racconto il ritmo della spaventosa attesa della « cameretta »sarebbe certo più ovvio ancora. Descriverla? Lasciarla appena abbozzata, nominata? Farla trapelare indirettamente, come cosa ignota al lettore, dai discorsi dell'Assunta e delle altre ricoverate? Comunque non dimenticare la sua concretezza, la sua ubicazione nell'edificio. Anche in tre parole, ma deve esser data (con le sue pareti, la finestra, il lettino). L'Assunta vomita tre bacinelle di sangue.

Davanti alla notizia dalla portata inconcepibile come quella di essere trasferiti nella « cameretta », le donne piangono. Del resto anche i mariti, i figli intorno piangono. C'è qualcosa di

così limitato e povero in questo pianto che l'orrore stesso che nasce soltanto a pronunciare la parola « cameretta » pare smorzarsi. Passano l'Assunta dal letto della corsia alla barella, la spingono per il corridoio. Lei continua a piangere, coi parenti, con Rafele. (Dice a uno dei medici, piangendo: « Lo so che devo morire, ma lasciate che sia morta, prima di portarmi là dentro.») Nella « cameretta » si portano gli ammalati che devono morire. Naturalmente si potrebbe evitare di portarli ancora vivi, non agonizzanti, ma sarebbe scomodo per gli infermieri, per gli incaricati della pulizia del cadavere ecc. Il momento viene con uno strepito di passi, un risuonare più largo e echeggiato di voci; la barella è già dentro la corsia, attraverso la porta spalancata con fracasso quasi allegro, disseccato; le altre donne voltano la testa per guardare.

(1951)

I

I ragazzi che nelle prime ore del pomeriggio scavalcano il muretto e scendono sulla scarpata, vengono da Piazza Testaccio, lungo una delle larghe vie cimiteriali, perpendicolari alla piazza. Non insieme, o in ordine; se partono uniti, in quei cento metri di strada trovano mille occasioni per dividersi, dispersi. Uno resta indietro, nascondendo certe sue intenzioni dietro una faccia chiusa, scostante; scompare per una via laterale, o torna verso i giardinetti. Due, ad un tratto, si mettono insieme e chiacchierano fra loro in modo da restare isolati nel loro discorso, anch'essi scostanti, offensivi; poi se ne vanno. Succede però che si ritrovino sulla scarpata. Anche li la loro convivenza pare di continuo per disgregarsi; si spargano qua e là, ognuno con la sua fionda (si sono fatti splendide fionde, foderando il manico con del nastro isolante rosso, giallo e verde); se si radunano è per qualche battifondo (colpire un pezzo di carta appeso a un cespuglio) che li rende come pazzi, incoerenti. Ma in ogni fatto o impresa c'è un fondo di ironia: niente deve essere fatto sul serio, perciò ogni loro passione (quella di uccidere lucertole, pescare) scivola su un fondo ironico; che li rende ambigui, nemici; ciò fa parte della lenzaggine del quartiere, dove è necessario non essere diversi. Essi si oppongono sempre a vicenda la noia, la possibilità di poter fare a meno degli altri, la capacità immediata di cogliere gli altri in fallo di credulità, di fede, di impegno: di ingenuità.

Appena scesi tutti sulla scarpata, si mettono subito ad accendere il fuoco. Franco si china in una zona senza erba, raduna un po di stecchi, di pezzetti di legno sporco della più infetta e nauseante delle polveri; manda gli altri (Carlino, Renato) a prendere dei pezzetti più grossi intorno. Tira fuori il fulminante - il fulminante che esce dalle tasche dei ragazzi, insieme a briciole e spaghi, un fulminante cattivo che sa di gabinetti il fuocherello è acceso. Lì presso era pronta una cocuma trovata tra l'immondezza, di una incredibile vecchiaia,

pesta, ridicola; la mettono sul fuoco, e Franco vi getta sbadato i pezzetti di piombo usciti dalle sue tasche col fiammifero; tutti stanno chini sul fuocherello, agitati, dispettosi, a vedere il piombo che si fonde; intanto Franco arrotola una cartolina non meno lurida della cocuma, a forma di cono, e ne pianta la punta sul terriccio; quando il piombo è fuso lo versa dentro quella specie di imbuto, perché ne prenda la forma; aspettano che si raffreddi; Carlino va a riempire la cocuma d'acqua, e la versa sulla terra intorno alla cartolina per affrettare il raffreddamento: dopo poco il pezzetto di piombo a forma di cono è pronto e Franco se lo mette in tasca: adesso aspettano che si aprano le botteghe per andare a prendere un amo. Il fuocherello continua ad ardere, sui legni secchi come ossame. Romanino ha presa viva una lucertola; pensa di metterla sul fuoco, e tutti si stringono intorno a lui invasati e allegri: Sergio gliela strappa dalle mani e la lega a uno spago, e tenendola così sospesa corre verso il fuoco, seguito da tutti gli altri. Le fa sfiorare la fiammella per farla arrostire lentamente; la pelle della lucertola annerisce, ribolle; essa muove davanti al muso le zampe anteriori, come braccia umane, in un atroce spasimo.

II

Su Testaccio si vedrà sempre un cielo caliginoso e allucinato. Tepore primaverile ancora gelido; vernice verde degli alberi macchiati dal viola o dall'indaco di alberelli da frutta, con grazia da paesaggio giapponese. Panoramica iniziale - dall'alto, come in qualche classico del cinema francese, René Clair: Porta Portese, Riformatorio dei minorenni di uno stinto, solido barocco romano - lungoteveri alti, deserti. Ma questo di scorcio: l'obbiettivo si fermerà subito contro la riva di Testaccio. Ponte Testaccio. Argine verde spelacchiato, velenoso, sull'acqua del Tevere ancora tumido per la piena invernale. Lungo blocco giallastro di case a cinque, sei piani del primo novecento, balneari, nordiche. Asfalto delle strade intorno al fiume.

Veduta lontana e nebbiosa della zona portuense, del gasometro.

Lotto; strada, muretto, scarpata, fiume. Cinquanta metri a destra, il ponte. Vengono spesso dei pescatori con l'amo, e anche con una piccola rete appesa ad una stanga, come in un posto abbandonato, mentre sul ponte passa con fragore afono la circolare. Lucertole sulla scarpata cotta dal sole; feci, immondizie; erba ancora abbastanza pulita e fresca.

Lungo la scarpata, fino al livello dell'acqua sono scavate delle buche molto lunghe (sei o sette metri; perpendicolari al fiume; forse per lo scolo) e larghe solo poco più di mezzo metro. Lì dentro Soncino e suo fratello hanno rinchiuso i loro tre gattini, costruendo una specie di recinto. Portano ogni giorno un po' di carne e un po' di latte. Li curano. Ma forse il mangiare non basta. I tre gattini sono scheletrici, si coprono di croste. La prigionia li ha resi rabbiosi. Il gatto mezzano rode un orecchia e il collo al gatto più piccolo, e a sua volta ha divorate le zampe dal più grande.

III

Sullo sfondo di Piazza Testaccio, coi giardinetti dalle aiuole tetramente rasate e i pisciatoi disinfettati e fetidi, sparsi qua e là a indurire l'aria povera e provinciale, si dispongono nei vuoti dell'anonimo più fitto e normale le famiglie dei ragazzi. Il padre di Sergio è disoccupato (alto, disossato anche moralmente - abbiezione « naturale » - occhi lucidi come quelli del figlio, non più però come quelli di un animale, di un uccello, ma piuttosto da ubriaco, un poco come lacrimosi, che ridono sempre con viltà agli altri). Il padre di Nando lavora ai Mercati Generali; il padre di Renato è un salernitano che fa il brigadiere; il padre di Carlino è disoccupato - di nascosto dalla famiglia va alla carità per bere - è gonfio, per qualche malattia ghiandolare, o mal di cuore - l'enfiagione del viso rossiccio - pelle lucida, da infezione, da foruncolo, con rada barba bianca e sporca - berretta...

Ma a presentarsi con più disprezzo e violenza saranno le

figure dei fratelli maggiori: il fratello di Carlino - di cui si sa tra i ragazzini che è ben noto nei cinema e nei lungoteveri dei peccatori notturni, per le dimensioni del segreto affidato ai suoi minacciosi calzoni di ladro - compare nei vanti di Carlino, che ha una particolare affezione per lui. Benché sprezzantemente lontani, veduti di scorcio, i fratelli grandi, verranno a restare incisi con brutalità. Modelli assoluti di vita del Testaccio, dai Mercati Generali alla stazione di Ostia, dalle officine del lungotevere verso Porta Portese al cinema del rione.

IV

Riflesso di quella vita sui fratelli minori: le scarpe di Franco e di Romano, di moda nelle vetrine rionali, senza lacci, oppure con lacci a fiocchetto; lisce, a punta. Accenno che fa Romano, ogni tanto, sulla scarpata, calzando un vecchio paio di quelle scarpe femminee e insolenti, a un passo di samba: proprio secondo il più nuovo modo di ballare la samba alla sala Bruscolotti, o in qualche sala da ballo di Partito.

V

In uno studio per quel « passo di samba di Romanino »bisogna anzitutto osservare la sua iniziale distrazione: il momento in cui non esprime niente, benché, già inconsciamente cattivo, il pensiero gli corra per la mente senza lasciar tracce nel suo viso tenero di ragazzetto; dal colore bruno, appuntito; c'è qualcosa di tarato in quel viso, di volpino, di moralmente macabro, ma nella pura epidermide, nel disegno più superficiale dei lineamenti, nella voce femminile e un po' nasale. Vive dentro di lui una vita « doppia » di lenza, un patrimonio di convenzione rionale: una assoluta mancanza di pietà. L'istinto di difesa ha compiuto in lui, debole, un irrigidimento insolubile; ormai non può più tornare indietro dalla sua immoralità, dal suo inconscio e tremendo pessimismo. Mentre è proprio un debole; gli altri potrebbero fare spietatamente presa sulla sua natura

femminile, sulla sua possibilità di tradire vergognosamente la vita di Testaccio. Egli però ha trovato il modo di resistere ad essi, rendendosi imprendibile, chiudendosi in una provocante impassibilità: librato in uno stato d'animo indefinibile, fatto in fondo di felicità, e di malignità ancora fresca. Scompare sempre dal gruppo: come entrasse nel suo non esistere. Si volgono gli occhi a caso e lo si vede sull'argine a venti o quaranta metri lontano, occupato a scrutare tra l'erba in tiepido fetore con il manico della fionda stretto nella destra e l'elastico, allentato ma pronto a guizzare, nella sinistra. E senza espressione: se non quella sua abituale, volpina, assente. Ci mette un'attenzione fissa quanto priva di interesse.

Ha una testa un po' lunga, il ciuffo nero gli sporge sulla fronte; la pelle molle e nerastra; nella bocca e nell'attaccatura del naso c'è qualcosa di malato, di abbiettamente animalesco. Ha bellissimi occhi, invece, tagliati in modo capriccioso, lunghi e appuntiti, con le palpebre tenuamente ed elegantemente gonfie. Il flusso continuo di informe e naturale felicità che passa per lui - tenendolo sospeso a una gaiezza di gesti che è la sua ossessione - e la sua acutezza maligna, danno alle sue parole una chiarezza particolare, una tensione, una perfezione nell'aderire ai modi della parlata, di cui i compagni sono dotati ma in modo più solido e meno appariscente. Certe sue frasi ironiche sono brevi e pulite come fucilate.

Nel caos della loro convivenza sulla scarpata egli rimane al margine - solo con improvvise puntate nel cuore della compagnia. Le sei o sette loro figure, scosse come da un vento pazzesco e ingrato, leggero e volgare, mancano di qualsiasi coesione: niente riuscirebbe più falso che comporle, basterebbe un solo attimo di immobilità per falsarle senza rimedio. Sono continuamente esposti all'imprevisto disordine: hanno l'uno per l'altro, l'inimicizia che devono provare i reclusi nella stessa cella, un inimicizia nevrotica. Diffidano senza interruzione, non sanno cosa sia simpatia, affetto e nemmeno omertà. Si deprimono con voltafaccia continui, con tradimenti inaspettati, con sordide esclusioni... Ecco perché il « passo di samba » di Romanino è labile, sfuggente come un'ombra, praticamente nullo.

Se ne viene e se ne va irrichiesto, inosservato e inutile.

L'espressione di Romanino non cambia minimamente. E un attimo; in una discussione vivace - magari mentre Franco accende il fuoco per fondere il piombo, se ne sta chino sui pezzetti di legno lurido - Romanino canta una samba e contemporaneamente ne allude il passo; incrocia le gambe con un lieve scatto, mandando successivamente un piede dopo l'altro a colpire con un gesto sprezzante e appena abbozzato l'aria dietro di lui; mentre tutto il corpo sta proteso in avanti. In quel gesto c'è una interna aria di sfida verso gli altri, verso chi lo sta a guardare: l'esibizionismo è minaccioso, provocante, proprio come nel modello ideale dei fratelli grandi del Testaccio. La presunzione non consiste solo nel considerare se stesso freddamente insuperabile nel modellare quel gesto dell'ultima moda, ma nel sentirsi partecipe di un mondo aggiornato fino all'infiammazione, di condividere con pochi privilegiati un primato irraggiungibile agli altri per definizione, per diritto. D'altra parte l'aria di sfida, necessaria per far tacere negli altri l'istinto a sfottere chi sia pure con l'ironica sufficienza del dritto ceda a una tentazione. « Ecchime, sto a ballà - dice l'espressione (se in lui ci fosse, ma appunto con la sua assenza) di Romanino - che? ve fa rabbia? ma quanto siete micchi. » Tuttavia l'accenno non dura che un attimo, deve essere una delibazione, una primizia, una pallida idea di quanto, in altre circostanze, con altra gente, in altra atmosfera (nel centro ideale e inimitabile del Testaccio) egli sarebbe in grado di fare. Per ora del resto non è che l'imitazione del modello imposto dai fratelli maggiori, sanguinante di una soggezione che distrugge.

VI

Sarà Romanino, in una delle sue sparizioni, a scovare la buca dove è tenuto prigioniero il gatto.

Carlo sarà invece il primo ad avere l'idea di ucciderlo a fiondate. La buca è piccola: essi si mettono intorno, e tirano con furia, perché ognuno vorrebbe essere il primo a dare al gatto il colpo mortale, e per precedere gli altri, o lasciarsi

precedere, è questione di un attimo. Perciò essi sono come impazziti dalla fretta, sbagliano i colpi, non trovano i sassi vicino. Il gatto dentro la buca è spaventevole.

VII

La luce delle quattro del pomeriggio è insana, impura... L'abituale cielo lattiginoso e accecante. Sul Tevere torbido, il ponte - rosso mattone e bianco - isolato nella vastità della luce. Sempre incise scialbamente contro il cielo le figure di Porta Portese, a sinistra, dell'Aventino, a destra in ombra, di un verde acido e marcio. Naturalmente, domina la parte del Tevere più a mare, col gasometro nebbioso, le scarpate miserabili, piene di immondizie (i canili, la baracche dei Battaglioni M.).

Cadavere del gatto: i suoi peli sono a mazzetti, per il sangue che li incolla, è pieno di lacerazioni, croste. La bocca rimane aperta, con le enormi gengive di un rosso pallido, e i dentini bianchi; le labbra, tenere e quasi infantili, restano aperte, rattrappite e ingommate sopra le gengive e i denti. La piccola testa ammaccata e rossa di sangue quasi nero è tutta bocca. La coda è incollata sul fango asciutto.

Al ragazzi tutto questo esce subito di memoria: come un fatto necessitato, dovuto, tanto coesistente con loro da non poter essere colto, tanto incarnato nella loro distrazione da non distinguersene: insomma, non è un fatto ma una creazione della loro coscienza comune, in cui si agitano, corpi nel mondo (nel Testaccio) e ombre dentro di sè... E' pari a loro, caso nel caso. Non lo vedono nella sua estensione oggettiva. Non possono restarne impressionati: lastre dove nemmeno un minimo delle loro azioni posteriori ritiene un'influenza di quell'azione. Non c'è interruzione. Passano esattamente come le ore. Del gatto si ricorderanno per caso, poco dopo, quando ripasseranno vicino alla sua carogna ancora fresca cacciando lucertole. Ma sarà una fase del tutto nuova. Qualcuno lo prenderà per la coda e lo getterà nel Tevere. Ma anche questa azione resterà alle loro spalle inattiva, casuale e volgare; essi fanno parte del tempo come l'acqua del Tevere fa parte della

corrente. Il ricordo si farà immediatamente logico: una vaga nozione rispondente a precise parole.

Quando Soncino e suo fratello piccolo scenderanno, e si renderanno conto del martirio del loro gatto, gli altri avranno già perso coscienza della concretezza della cosa: ne parleranno come di dati di fatto reali solo per il loro aver fatto i dritti con degli altri ragazzini... Non essendoci in essi nessuna ragione per fare dei confronti, degli esami di coscienza ecc. ... finiranno naturalmente per bastonare i maschietti che protestano, a conclusione della lite...

Soncino e il fratello sono già abbastanza incalliti alla vita di Testaccio benché vi abitino ai margini nelle enormi tombe di famiglia degli impiegati (appena scoperta la manomissione del rifugio del gatto non avevano detto niente; si erano messi in disparte, intorno alla compagnia degli assassini, guardandoli con aria cupa, con un nodo alla gola. Con sufficiente viltà, però, per non recriminare se non col silenzio carico di risentimento); e la lite nasce un po' alla volta, per provocazione degli stessi colpevoli, più tardi. E' già l'ora del crepuscolo, l'argine trasuda in una malsana freschezza, una velatura blu inacidisce le prospettive azzurre verso il gasometro, il caos dei baraccamenti lungo le scarpate...

VIII

La sera scende sul Testaccio come un temporale; per le strade squadrate intorno alla piazza dei giardini, si sentono le saracinesche abbassarsi con schianti improvvisi; ombre di ragazzi corrono con le bottiglie del latte, e i garzoni lanciano a tutta forza i loro tricicli in mezzo alla confusione di gente che rincasa svelta, come se, appunto, fuggisse un improvviso scroscio di pioggia; l'aria è più sporca, torbida, che buia, i fanali di una macchina, già accesi, aspri, bruciano a una curva, sull'asfalto ancora chiaro e diurno: pare che un vento carico di odori e di umidità sbatta le finestre, le porte a vetri, agiti gli alberelli morti dei giardinetti, e metta in allarme tutto il rione;

invece è la calmissima ora della cena che sta scendendo.

(1951)

Appunti per un poema popolare

Gioco della luce del sole (su Via Arenula, sui lungoteveri, sul Tevere) con quella delle mattonelle di porcellana del Cobianchi.

Ogni cosa è invasa dalla luce; come dallo sgradevole fresco dei primi giorni cocenti di luce ma non ancora di caldo.

Ecco il Diana appena rifatto, specchiante, con le ringhierette di ottone, lungo la scala che in due rampe scende là dove, come la luce dell'esterno, biancheggia quella delle mattonelle dilavate, fulgide, guardate, dal gomito della scala (di qualche metro più in basso dell'entrata) da un tritone squamoso, verde-rame. Indifferenti al vapore acido come lana bagnata, (toccati solo dalla luce nuda, scarnita, delle mattonelle primaverili) i giovani di Via Arenula, Piazza Giudia, Campo dei Fiori, Santa Maria in Campitelli, sbracati sui rari sgabelli, paraguli, sfottenti e annoiati, urlano con l'asciugamano intorcinato intorno al collo, chiamandosi, cantando pezzi di canzone (Vaco distrattamente abbandunato...) gli occhi socchiusi a spurgare sentimento, la testa ritratta tra le spalle, protesa in avanti e scossa da un appassionato, intrattenibile movimento. Uno, che dei suoi coetanei sconosciuti chiamano « A ricce' », per domandargli del fuoco, appoggiato allo stipite della porta, sta aspettando il suo turno: ha le gambe col lungo, leggero e castigato calzone domenicale, incrociate, e il grembo, così casto dentro quel calzone senza un'ombra nel grigio, Un po' spinto in avanti, abbandonato come sta con le spalle allo stipite, e il torace sottile inguantato in un maglione di lana nera, che agli orli dei polsi e del collo è filettato di rosso. Il viso d'un bruno quasi cinereo, equino, un po' scavato. Espressione di avidità, frigida e scattante; la calma ostentata; la nudità quasi febbricitante della pelle sugli zigomi, e della luce nera e asciutta degli occhi. Prende dalla tasca, che si gonfia col suo bel grigio immacolato sopra le nocche, l'accendisigari, ricorrendo a un gesto di omertà, in cui l'imbarazzo è completamente annullato e anche l'esibizione di virilità e

dritteria passa in secondo piano, dietro la contratta, cupa e elastica posizione di difesa.

II

Amerigo accompagna a casa il padre; sono tutti e due ubriachi è sabato sera. Dopo un mucchio di discussioni, sul fango della strada che porta nel cuore della Borgata, Amerigo convince suo padre a rientrare in casa; si danno la mano, continuando ancora per un pezzo a fare quei loro discorsi ragionevoli ecc. « Atento ar lupo mannaro, » dice il padre. (Infatti la notte prima avevano sentito degli ululati per la Borgata, verso il Forte). Amerigo se ne torna indietro. E' pallido, in faccia, sotto le sopracciglia, i capelli di statua (la faccia un « moro » piuttosto barbaro che romano; la faccia del «Gallo morente»). E' il ragazzo più forte di Pietralata (alza sei sedie con una mano ecc.); cammina con le mani in saccoccia che tirano la giacca nera un po' stretta sopra i calzoni grigi sui fianchi abbondanti. Nella Borgata deserta si incontrano, o meglio si sentono, ogni tanto tra le « casette » affondate nel fango, altri gruppi di giovanotti.

In fondo a una strada su cui la luna
si riflette senza il suo cerchio cocente,
ma col suo più torrido chiarore,
quasi quella strada senza targa, o nome, schiusa
in fondo contro pareti intronate di case
d'un rosa, d'un giallo morto, e il vuoto
d'uno spiazzo dove tra i cenci i ragazzi
giocano al pallone - fosse contaminata
da una miseria così scura e indifferente
che qualsiasi chiarore vi si perdesse:
in fondo a essa, tra altre strade aperte
dentro il lazzaretto, delle calde mani
pizzicano una ghitarra; mezzanotte
è passata; radunati in silenzio
intorno a quegli accordi, disseccati

di faziosa sporcizia, eleganti, gli ultimi
giovani (quale sfigurato il viso
da qualche scoppio quando da garzone
di stracciarolo andava a ferro al Forte;
quale tubercoloso, quale zoppo, ascoltano
il caldo suono...

La notte è al suo colmo, a Pietralata, su quegli accordi isolati, sonori, in mezzo agli intonachi sordi per essere troppo imbevuti di fango e sole - ora come intontiti nella notte che sa di sangue raggelato. Amerigo si accosta al gruppo; un altro gruppo è più in fondo, tra gli scorci ancora più desolati; sta per prendere fisionomia una lite; alcuni del primo gruppo pensano che è meglio andarsene, salutano e svoltano tra i vuoti degli stabbi che servono da case; altri pregano uno che canti; sono appena tornati da Roma (alcuni con le saccocce piene di soldi; rapinatori, ricattatori ecc.). Rapporti di Amerigo con loro; tutti lo rispettano per la sua tremenda forza; egli non lo dimentica un istante, e ha continuamente l'aria, riposata, di non voler approfittarne; (mentre in verità la sua ininterrotta, angosciante aspirazione è di far ingoiare i denti a qualcuno, di pestarlo, magari di ammazzarlo). I Bevilacqua (la famiglia di Amerigo) non è sempre stata a Pietralata; viene dal centro di Roma, forse da Borgo Pio, o Trastevere, o San Lorenzo. I fermenti che giocano sotto la vicenda di Amerigo, sono appunto i rapporti d'onore, suoi e della sua famiglia, con la Borgata.

III

Borgo Pio, sventrato. Emigrazioni di famiglie « belliane », appena modificate nel tempo (da una convenzione « paesana » a una « rionale », che ne conserva come a bagno nel sangue, i vizi del dramma popolano, la passatella, la zecchinetta, la serenata). Nuova fase della vita famigliare romana che stabilisce oscura e arida rapporti d'onore anche tra madre e figlio tra i suoi componenti più stretti; la mancanza di

sentimento sostituita anche qui dall'onore, che prende forme di lealtà, di omertà. E la solita violenza delle reazioni, lo scatto passionale: dentro una temperatura umana senza reazioni, nevrotica nelle sue pigrizie («*Annamose a sbraga' in quarche posto,»* dice un ragazzo ai suoi compagni, da mezzogiorno all'una, nella via di una borgata. E' cosciente del proprio «colore»; è indolente, sa di esserlo. Vuole esserlo. Si specchia in questa coscienza vicinissima alla natura: si esibisce). C'è qualcosa di arido e nel tempo stesso di troppo intenso nel rapporto famigliare, come un vizio, una premessa per soluzioni drammatiche, «rusticane». Porta alla passione, e all'attaccamento convenzionale. (Le donne sono le più aride; perché mancano dell'esibizionismo dei maschi. Molto meno differenziate fra loro dei maschi, riducono la vita alla propria presenza coi suoi rapporti immediati, al proprio corpo, quasi, di una carne abbondante ma secca, maschile.) Le famiglie che dallo sventrato Borgo Pio vanno a Primavalle o al Quarticciolo o al Tiburtino, regrediscono non solo nella vita sociale, ma forse anche nel tempo: i vizi dell'unione famigliare si acuiscono. Ma portano la nobiltà della casta in cui si è chiusa la plebe, il sottoproletariato romano, nel corso dei secoli. Un borghese non immagina nemmeno la chiusura e la sufficienza a se stessa di questa casta: che vive una vita moderna solo coi moderni (coi borghesi, coi padroni, i forestieri, la complessissima e vastissima vita moderna di Roma) mentre riaffonda in un linguaggio, in un valore della vita che non sono del nostro tempo, quando è sola, nel rapporto dei propri membri. Questo anacronismo, che ha qualcosa di allucinante, di romanzesco, questo vivere fuori dalla legge, che assomiglia un po' a quello degli zingari più puri, delle tribù (e che, bisogna ripetere, un borghese della Roma moderna non sospetta nemmeno: o che interpreta secondo schemi belliani, passati alla convenzione dialettale, in cui non c'è che un primo chiarore di verità), è più accentuato nelle borgate che nel centro di Trastevere. Per lo stesso fenomeno, probabilmente, della colonia linguistica, che conserva la lingua antica della madrepatria. Nelle borgate si conserva il « clima » che doveva esserci in Trastevere 30 o 40 anni fa. Grossa è la differenza tra le esperienze del dopoguerra di un trasteverino e di un ragazzo delle borgate. I marocchini, i

negri ecc. hanno avuto una diversità forse minima per chi osservi da lontano, assai forte per chi ci viva in mezzo. Quanto di più primitivo c'è nelle borgate nei confronti della « metropoli » trasteverina o borghigiana, si concreta nel rapporto infinitamente meno moderno (o più napoletano) dei ragazzi delle borgate con l'esercito alleato ecc. C'è nel ragazzo della borgata molta meno eleganza, e molta più delinquenza in un senso minore di questa parola. Lo scatto delle sue reazioni è molto più limitato e elementare: più angusto il suo modo di interpretare. E' capace di molto minore pietà: di dare dei riconoscimenti, che non siano puramente verbali (e in quel momento sinceri). Non che ci sia poca vita morale in lui: non c'è addirittura. In lui non ha presa niente, o quasi (ma noi, anche senza volerlo, usiamo sempre una misura del nostro mondo). Bisogna ricordare che vive in quelle che vengono chiamate « casette », case per sfrattati, dove non c'è differenza tra il pavimento e la terra battuta delle luride strade, dei cortiletti: o in lotti più nudi di prigioni. Ha un po' i fenomeni nevrotici di chi vive in un campo di concentramento: prende a Roma le aspirazioni, i « nomi » dei vizi, della delinquenza, ecc., il gusto per una eleganza estremamente moderna e provocante, per le scarpe a punta e la scialletta colorita intorno al collo, ma « uomo di vita » lo diventa in borgata.

IV

Dopo l'adolescenza non impara *niente* all'infuori del tipico modo di corruzione che si dà nella borgata, secondo quelle irreligiose regole d'onore, quella convenzione di dritteria e delinquenza ecc. Una certa freschezza, leggerezza di sentimenti, allegria ecc. non sono che esterne, mentre l'interno ha l'informità, la tristezza della costituzione immorale. Si deve costantemente tener presente un'enorme differenza tra il nostro modo di interpretare e il loro: essi non sono dei violatori di un gusto morale che dovrebbero rispettare (il nostro, borghese, e quindi del mondo moderno). Bisogna concepire che la loro formazione è tutt'altra: abbandonati in quegli

agglomeramenti di case inumane, di grotte, e nel tempo stesso non alla infelicità (c'è molto sole, molta allegria) dove le convenzioni si formano dettate da un egoismo primitivo (c'è forse più analfabetismo che in Basilicata: l'andare a Regina Coeli è una cerimonia un po' come la circoncisione), non ha modo di agire in loro, di prender forza, una coscienza cristiana e meno ancora una coscienza sociale. Del resto tutta la conformazione tipica del romano, il suo narcisismo, lo predispone a non credere (nemmeno al modo mistico che è di altre popolazioni del Centro e del Meridione): ma nelle borgate - pure se c'è qualche caso irregolare di fanatismo, dovuto per lo più agli immigrati - non coesiste con l'indifferenza religiosa un compromesso con la religione.

V

L'odore di tabacco, dei panni non cambiati per mesi (sempre gli stessi calzoni, induriti, incalliti; che hanno preso le forme del ginocchio, del grembo, dove sono consunti, biancastri; c'è in essi del calore, e nello stesso tempo della freddezza), l'odore, acuto e infetto, delle lenzuola, delle pareti, degli stracci della casa di uno dei lotti della borgata, ecc. formano il sapore anche di un corpo giovane. Negli anziani questo sapore si è incancrenito, mescolandosi a quello del vino; duro, screpolato, calloso, è come una corazza fusa col corpo, un tessuto che ha affondato nella carne le sue radici, succhiandola e indurendola tutta, alterando la voce con delle raucedini grasse, bruciate. Per anni, in una esperienza che rende sempre più sventati e ignoranti, nei polmoni non entra che l'aria secca delle borgate, i filamenti della sporcizia spalmata da per tutto, e il fumo della cicca della Nazionale, spenta e riaccesa tre o quattro volte, puzzolente di tabacco freddo e bagnato di saliva.

VI

Lo zoppo passa tutta la giornata su e giù per la borgata,

nelle osterie; si trascina sulle stampelle che tiene sempre a portata di mano, tra le ginocchia. Non ha da fare niente, la sua vita gravita senza interruzione nell'aria affumicata, assolata delle osterie, nel vizio delle discussioni oziose, prepotenti, camorriste; tra bozzurri e vecchi dritti della borgata, e i giovani presuntuosi, che disoccupati o delinquenti, passano la giornata a sovraeccitarsi nelle loro posizioni annoiate e insolenti, sbragati sulle sedie dell'osteria, dall'osteria alla strada, agli angoli delle borgate. Lo zoppo è tutto calato dentro questa vita, ne è infettato fino alle ossa. La sua faccia di ubbriaco ha un ghigno fisso, rossiccio: segnato di sottintesi ormai scarnati, fattisi polvere, fango tra le sue rughe e le sue labbra bagnate e pendenti. Quanto egli fuori, al bar, è esempio fisso, convenzionale di allegria, dell'allegria faziosa, brutale ecc., altrettanto è infame a casa. A Tiburtino si diffonde la devozione per la Madonna del Divino Amore, si dice che sono avvenuti dei miracoli ecc. Partono dalla borgata pellegrinaggi di donne per il santuario ecc. « C'annamo pure noi, a Pe'? » dice allo zoppo il Bisanzio. « Ma quale annamo, quale annamo, » fa alla prima proposta lo zoppo. Ma col passar del tempo il Bisanzio lo persuade, lo fa sperare nel miracolo. Decidono di andarci una domenica. « Stanotte devi da pregà tutta la notte, a Pe', » dice il Bisanzio, tornando il sabato sera dal bar, ubbriachi. E lo zoppo sta su tutta la notte a pregare; vuol fare le cose secondo la regola, dare per ricevere, come vuole la convenzione stabilita dalle donne per i rapporti con la Madonna. Alla mattina partono. Arrivano al Santuario. « Prega a Pe' » continua a dire il Bisanzio. Si sono tutti due persuasi, come della bontà di un affare; e hanno infatti l'umore di chi fa un affare, l'aria di stare fregando qualcuno. Quando viene il momento in cui compare la Madonna, « Prega, prega a Pe' » insiste a gridare ancora più forte il Bisanzio. Peppe prega appoggiato alle stampelle. « Mo getta le stampelle, che viene er miracolo, » grida il Bisanzio. Ma Peppe ammorgia, non si fida. « Getta le stampelle, a stronzo, getta le stampelle, che 'a Madonna sta a ffà er miracolo. » Peppe allora getta via le stampelle, cade con fracasso sul pavimento di legno, fra i banchi, sbattendo il grugno.

VII

Primavalle. (Le Casette, o il IV, V Lotto.) La madre di Belli Capelli sale sull'autobus a Largo Boccea. Non ha le quindici lire; le chiede a un uomo, un po' meglio vestito degli altri.

Sera a Largo Boccea: mareggiare - lucido e arieggiato (si ricorderebbe un paese in festa, al vespro) di gente che va a casa. Prevalenza dei giovinetti; specialmente delle loro tute. La tuta blu scura dove le macchie d'olio si fondono col colore, lo rendono quasi bruno; larghe, col cavallo quasi ai ginocchi. Le sigarette nel taschino. La tuta azzurro chiara: di un colore insolente, troppo puro, troppo casto. Ricorda quello del solfato di rame. Le cerniere lucenti ben abbottonate, i calzoni attillati, stretti alla caviglia.

Tricicli; soprattutto biciclette; un incrociarsi, uno sventagliare, un raggiare. Tutto però molto limpido, distaccato, in rilievo, e, in fondo, silenzioso. L'eccessiva limpidità dell'aria rende l'animazione drammatica. Odore: acido, di incudini, di ferri e stracci riscaldati dal sole, appena tramontato. Odore di mica; di vuoto (di vuoto sui prati periferici, dall'erba sporca, dalla terra lurida; le pareti delle palazzine imbevute d'immondizia).

Dal Largo Boccea una stradina tra due siepi conduce ai campi; ecco case coloniche, del vecchio Agro; alberi di fichi. Un parco - con pini - forse una clinica. La strada si fa sentiero, e si sperde giù per la china, in una valletta piena di sterpi, incolta, bruciata. Sulle scarpate si intravedono impolverati filari. In fondo si apre - diafana e costellata di lumi, perché è tardo crepuscolo - la Valle dell'Inferno. Un faro occhieggia - in un campo di aviazione? - desolatamente lontano tra le foschie muschiose.

La madre sale sull'autobus, con fatica. E’ una donna grassa, dura, infangata. Tiene sottobraccio una sporta gonfia. Si fa pagare il biglietto ecc. (sua espressione tra abbietta e materna nel chiedere i soldi). Si siede. Ciò che importa mettere in rilievo è la sua sporta: fino a giungere all'odore che si riversa

fuori. Questo è il motivo centrale: l'odore. Un po' alla volta invade tutto l'autobus. E un odore nauseato, di vomito. Si pensa alla carne umana. (Si tratterà, invece, delle cotiche che essa deve preparare per cena.)

L'odore di carne umana delle cotiche e Belli Capelli. Frizione tra le due immagini. La brillantina, la camicia bianca sbottonata e i calzoni blu molto stretti; le scarpe spelacchiate di camoscio.

Sta seduto coi compagni al tavolino di un caffè, al capolinea di Primavalle. Nella pelle del suo viso, di un bruno incallito, senza preziosità, si direbbe macabro, l'impressione di « giovinezza » (che è estrema, perché Belli Capelli è dai sedici ai diciotto anni) non ha niente di leggero, di chiaro. Al contrario di sua madre, non è molto romano. Ha qualcosa di meridionale. Del romano della domenica sera, ubriaco. La sua sensualità è senza umori giovanili: dritta, brutale, secca. Dagli scherzi coi compagni potrebbe risultare una certa sproporzione tra l'avidità del suo sesso e le sue dimensioni; questo potrebbe umilliare Belli Capelli, incrudelirlo. La sua pelle è senza pinguedine: riflette la sua sensibilità. Ride poco. Ha un viso che sarebbe scialbo, se non fosse per la sua espressione pericolosa. Occhi scuri, di un colore più cupo che nero: lucenti, ma in modo meccanicamente metallico. La bocca un po' lunga e serrata, e sporgente. Il viso piccolo. Modo di stare seduto sulla sedia: vizioso, nervoso.

Non sarà necessario insistere sulla sua pettinatura (capelli a fitte onde, lunghi, grondanti di brillantina). Insistere invece sul senso dei suoi vestiti: che sono vestiti domenicali divenuti da giorno di lavoro da non molto tempo; impolverati, sordidi, ma ancora con tracce ben vive di minacciosa eleganza rionale. Il modo di vestire del disoccupato (taccheggiatore o comparsa).

E l'odore di morte delle cotiche.

VIII

Stringe in silenzio la canna della maniglia, in equilibrio facile,

per lui, ragazzo del popolo. Ma anche gli altri intorno a lui, nel 9, non sono scossi dalla corsa: concentrati, ognuno nei suoi contorni, impiegati e operai, coi cappotti noisette o grigi, e malandrine (gli operai più giovani, forse di Casal Bertone, o Pietralata) strisce rosse di sciallette intorno al collo. Ma in maggior numero sono i borghesi, che stanno tutti per scendere all'ultima fermata umana, prima del Portonaccio; ciechi nella loro scostante, faziosa dignità. Egli scenderà certo tre o quattro fermate dopo, ad aspettare l'autobus di San Basilio, e infatti è coperto di stracci. Dolci, leggeri stracci, come venati di colori cocenti: invisibili (come lui) agli occhi ciechi dei suoi vicini. Scenderà, quasi nudo sotto la pioggia, sul piazzale dove la vecchia salernitana attizza il frigone vicino alla pensilina cadente del capolinea, il fondo del cavalcavia, e gli ultimi cipressi del Verano.

Vivo fuori di lui, su lui, il gioco
incompreso della bellezza e della
miseria, il corpo dei suoi compagni
di Tiburtino, era fresco di vizioso
onore, e quasi insultava colui
che lo guardasse: ogni elegante straccio
(dai calzoni stretti alla caviglia
alla maglia rossa e la scialletta
corrotta) era una frase di spregio,
leggero fuoco che si apprendeva
nella carne di chi non vivesse
la febbre giovanile della borgata.
Senza pensarlo: assorbito, chiuso
in quella febbre che lo vestiva e dava
quel modo di arcuarsi alle sue spalle,
ai suoi tersi fianchi... quella posa
tra i suoi colori, nel tenersi stretto
alla maniglia. Ma era debole, e
inerme, nella sua carne di ragazzetto;
solo i panni e le linee del suo corpo,
della borgata avevano il puro
bruciore, l'allusione a una violenta
modernità, la freschezza incallita,
il dandismo popolare - egli, il solo

fanciullo di Tiburtino lì presente
così indifeso, agnello solo
tra estranei, lontano dagli ironici
lupi, rappreso in un sospiro rappreso
negli occhi; tutti ci ignorava, preso
quasi da una cecità, dentro il vuoto
della sua miseria.

E' già quasi notte, piove - si è in novembre o dicembre -gocce rade e plumbee scivolano sui vetri del 9. Abbasso per caso gli occhi sui piedi del ragazzo, e senza volerlo mi soffermo a guardarli (egli se ne accorge). Calza un paio di sandali di quelli che si usano in spiaggia, con strisce di cuoio leggerissime, bianche, tutte infangate, come i calzetti di lana a cui sono strette anche con dei pezzi di spago. Rialzo gli occhi sul suo viso; il ragazzo è arrossito (solo, nel suo angolo): di un rossore che fa del suo viso una triste, silenziosa bandiera.

IX

Anche la violenza dell'allegria sta a dimostrare che quella del popolo romano non è vera salute. Il parlante non è mai inventore, la sua stupenda purezza (su cui si esercitano le nostalgie) sta nell'adattarsi alle poche dozzine di intonazioni del dialetto finché la propria voce sembri crearlo, e non semplice-mente vibrarne. C'è però nel romano una certa distanza tra la natura e i suoi atteggiamenti popolari. (In questa distanza, su un fondo sempre di nevrotica passionalità, di aridità sentimentale, ha modo di articolarsi il suo esibizionismo, nelle pigrizie e gli scatti di collera, nelle eccitazioni e nelle depressioni). Il ragazzo e l'uomo del popolo si contemplano: a differenza di altre vite dialettali in cui tra il vivente e il tipo non c'è distacco, a Roma le figure del « dritto », del « malandrino », del « fijo de 'na mignotta » ecc. sono oggetto di approssimazione, di adattamento. Il ragazzo recita la sua parte *naturale,* in dialetto (benché non riesca nemmeno a concepire un mondo la cui realtà corrisponda alla struttura di un dialetto

che non sia quello), la sua epica, la sua incoscienza, la sua indifferenziazione da un gusto che è della città, del quartiere. Vive sempre come dentro a un balletto (sua posizione quando sta « sbragato » sui sedili di un tram, su un muricciolo; quando sta appoggiato allo stipite di un negozio di un barbiere o di un bar; quando cammina attraverso la sala di un cinema andando ai gabinetti; quando fa caciara coi compagni all'angolo di qualche strada ecc.).

Per es.: Sul cavalcavia del Portonaccio, sopra i fasci di binari della stazione Tiburtina. L'ora è molto animata - mattina fra le dieci e mezzogiorno, o primi momenti della sera. Il passaggio degli autobus sul cavalcavia è incessante; sotto filano fischiando i treni; per il piccolo, slabbrato marciapiede è tutto un viavai di povera gente, di operai, diretti dal capolinea del tram alle loro case, ai negozietti, o agli stabilimenti nei quartieri popolari oltre il cavalcavia, o addirittura a Casal Bertone, a Pietralata; e biciclette, tricicli, furgoni. Proprio in mezzo al cavalcavia, si son fermati due ragazzi, con un carretto, stufi forse di camminare ecc. Si sono fermati in mezzo al traffico, sotto il sole fresco, acido; e hanno tirato giù dal carretto una poltrona, che stavano trasportando ecc. E' una grossa poltrona a strisce colorate, vivacissime, chiare (bianche e rosse, o bianche e azzurre). Uno dei due si è completamente disteso sopra la poltrona, e vi si è accomodato in una posizione insolente, svogliata e allegra, sorreggendosi il capo su una mano, col gomito puntato sulla stoffa squillante; e un po' chiude gli occhi come dormendo, un po' si guarda intorno.

X

La Via Prenestina, poco dietro Centocelle, era già raccolta come se scorresse in un vecchio Lazio malarico; ma le tracce -pur essendo l'erba più precisa, la campagna più respirabile -dell'antinferno non erano disperse: erano mucchi di immondizia - scatolame, garza, boccette di medicinali, orinali, pedalini, - cave abbandonate - le cui buche servivano da pozzi neri, inutilmente disinfettate dal tersissimo sole, - baracche di latta e mattoni rubati qua e là, nei nuovi quartieri in costruzione, poco meglio che stabbi per animali.

Venendo giù da Centocelle verso il Quarticciolo - tra le pic-

cole tombe di famiglia degli impiegati - nel caos edilizio di ex orti, ex campi, disteso, color malva e fragola e i disperati carnicini della periferia, intorno a Piazza dei Mirti già lontana, col suo tranvetto dagli urli di rapace - mi aveva fermato nella mia smaniante corsa in bicicletta un sorriso di bestia, poco più o poco meno ripugnante di un pezzo di terra sporca battuta dal sole.

Era del meridionale, delle greggi dopo Eboli - tozzo e infantile, crasso, smaccato, osceno, che veniva voglia di condannare a morte (a essere impalato, crocefisso), strisciante nel suo bisogno inesaunbile di essere beneficiato non come l'aristocratico romano o il grande napoletano, ma forse addirittura senza saperlo, con la fiducia in te, nella tua carità, di un cane.

Era adolescente, malgrado la sua carne liscia di bambino e il suo ossame di vecchio: la testa a pera e un grosso deretano.

Sulla Prenestina, un ragazzino di nove anni, con una pignatta. « A morè, » mi grida, « me porti, che? »

« Come no, » gli rispondo, « sali. » Va (è solo a casa con sua nonna, in una casa di pezzi di bandone, o forse in una grotta delle cave di tufo) alla Cucina dei poveri a farsi riempire la pignatta di minestra, al Quarticciolo.

« E tu addò vai, » mi chiede sistemandosi col suo fresco odore di fango sul ferro della bicicletta.

« Vado a spasso, » gli rispondo.

Lui si volta, e dice: « *A spasso se va de domenica.* »

(Il suo novenario non è solo; in una città dove i parlanti sono in continua sovraeccitazione. Ricordo i due quinari di Alfredo Fileni, alla borgata Gordiani, nella sala del Partito Comunista: « Va avanti a forza / de va' a ffà 'nculo »: era un consiglio che mi dava. Io non invitavo a ballare le ragazze, perché essendo poche, temevo di privarne gli altri giovani. E l'endecasillabo del Pulenta: alla borgata Gordiani, era tardi, pioveva. Io mi accingevo a partire, in bicicletta, per andare a dormire; anche il Pulenta e gli altri, nelle loro case lì vicine, dove dormivano in dodici in una camera, coi pavimenti all'altezza

della terra fangosa della strada, fangosi anch'essi, il soffitto screpolato da cui colava l'acqua: e il Pulenta, salutandomi, lanciò il suo disperato endecasillabo: « Se dorme bbene, eh?, a Largo Arenula! »)

XI

Da un barocco ingenuo a un romanico finto-semplice.

Ma sarebbero ritornati - ritornerebbero - all'area barocca « PUZZA DI FUNERALE », « IL FREGANTO' SECONDO ELISEO », « IL BURO E LA BURA » (la sostituzione della pietà friulana innocentemente ipocrita, con l'« enormità della mia vita »: di drogato, che vive tra i due sistemi di metafore, quello della « degenerazione (ma non totale perdizione) interiore », e quello della « brutale vitalità esteriore (l'ambiente sottoproletario ecc.) »: due pus che si mescolano, con riflessi d'oro. Ne « IL BURO E LA BURA ». (racconto comico) c'è per es. un amico del buro, ammalato probabilmente di cancro alle ossa, che campa fingendo ogni tanto di volersi ammazzare - e alla fine, non volendo, casca sul serio dal cornicione di un palazzo di sette piani.

D'altronde il verismo o il naturalismo recuperati nella « tecnica dell'ingenuità romanza », sono la configurazione semplice dell'oggettività: un sogno di naturalismo o verismo.

(1951-52)

Dal vero

L quella fronte ond'i pel ceci nero
… … … …; e quell'altro ch'è biondo...
Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
che l'anima col corpo morto fanno.
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
gridava: « Lano, sì non furo accorte
le gambe tue alle giostre del Toppo! »
Luogo è in Inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno...
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi demon cornuti...
come che suoni la sconcia novella,
I' m'accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi
dalla sembianza lor ch'era non bona.
… e vidivi dentro terribile stipa
di serpenti, e di sì diversa mena
che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena;
ché se chelidri, iaculi e faree
produce, e cencri con anfisibena,
né tante pestilenze né sì ree
mostrò già mai con tutta l'Etiopia
né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.
Al fine delle sua parole il ladro
le mani alzò con amendue le fiche...
Con sei occhi piangea, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava...
… mentre che la speranza ha fior del verde.

Collage da Dante

La gran facciata del Penitenziario si staccò e cominciò lentamente a spostarsi indietro. Gialla, nuda, giganteggiava, retrocedendo, tra i muraglioni, gialli, nudi anch'essi, in fondo a cui cominciò ad emergere l'altra ala, come un enorme scatolone. Man mano che quei due edifici, bucherellati da centinaia di finestre, restavano indietro, si isolavano sempre più contro il cielo lattiginoso, e contro l'agro lì intorno spelacchiato: senza un albero per quanto potesse spaziare lo sguardo.

A destra comparve e restò subito indietro, ruotando, la ga-

ritta vuota e scrostata come una latrina: col gesto di due carabinieri sbragati sulla polvere, il fucile tra le gambe, e sopra sulla breve ascesa, anch'essa ruotante, un quadro ronzante di vita popolare, con ragazzi, stracci, cani: che sparirono tra le case da arabi, a un piano e di calce.

Il Penitenziario continuò a rirnpicciolirsi, giallognolo, e dopo che furono passati radendo gli argini impolverati, comparve di faccia, sulla gran depressione dell'Aniene, un vasto digradare di prati formicolanti, come cimiteri, di fiori, un cavallo marrone col lunghissimo collo teso su quei fiori, e, in fondo, spalmata su tutto l'orizzonte, quant'era lungo, Roma.

Su quella visione di Roma, o piuttosto dei quartieri tiburtini, da Monte Sacro, Pietralata, giù giù fino a Tor de' Schiavi, il Prenestino, Centocelle, con migliaia di case come scatole di scarpe, e baracche, e torracce, l'autobus si inchiodò.

« A fattorì, » disse Claudio il liberante, « che ce 'o fai er bijetto? »

« Come, no, » fece il fattorino.

« Vedemo un po' qqua, a quanto ce 'o metti? »

« Famo venti lire, va'. »

« Che te va de scherzà? E quanno 'e rimedio io, venti lire? »

« Aòh, a me me 'o venghi a ddì? »

« A me nun me va de pagà! »

« Fa' un po' come te pare, a morè, dopo so' affari tua, dopo. »

« E paga, dàje, a Cla', » fece allora Sergio il compare del liberante.

«E famme contrattà un pochetto, no?» fece Claudio. «Mbè, famo na tredicina de lire, a fattori? »

« Ammappete, fijo bello, te 'a passi male, si nun me sbajo! » zagaiò il fattorino.

Sergio si stufò: « Auffa, già me so' stufato, ssa, a Cla'. Caccia ste quaranta lire, 'namo. »

« Ahio, quant'è cattivo questo, » disse il fattorino. « Che, le hai lassate a casa 'e pistole, a pischè? »

« Stamo aggravati, fattorì, » confessò Claudio. « Questo è du' anni che nun lavora, e io sorto adesso de bottega! »

Dato ch'era appena sortito de bottega, Claudio era tutto felice, e si stava godendo le prime dolcezze della vita in libertà,

tanto che avrebbe preso di petto alla malandrina pure un sasso, per mettersi a chiacchierare, se non avesse incontrato un fattorino dell'ATAC o qualche altro dritto. Cacciò magnanimo dalla saccoccia le quaranta lire, prese i biglietti, e si spinse con l'aria d'un bocchissiere un po' suonato tra i sedili, seguito pigramente da Sergio, che si guardava stanco intorno con la sua laccia di maomettano.

« Sbragàmise qqua, a Se', » fece Claudio.

« Sbragàmise qqua, » fece Sergio.

Dal fondo dell'autobus il fattorino si intromise: « Tutta festa oggi, eh? »

« Come, no, » ammise Claudio.

« Quale festa, quale festa, ma si nun pagamo manco li ciechi! » disse Sergio, con l'occhio perso.

« E lèvate, a Se', » ribatté il compare, « che tu dichi così perché nun ce sei stato llà ddentro! Ma mmejo n'anno ssenza na lira e magnà da li frati, stacce, che un ciorno ssolo llà dentro...

« E' regolare, » concluse il filosofo laggiù, col berrettino paragulo sugli occhi, contando gli spiccioli.

Tutt'a un botto Claudio e Sergio zomparono in piedi, e gettandosi sui vetri della cabina del conducente, cominciarono a picchiarvi con le nocche. Il conducente che con la matita sull'orecchio stava consultando alteramente il listino degli orari, e facendo a mente i suoi calcoli, voltò di sguincio la faccia gialla e nera, e fissò con freddezza quei due sciammannati. Ma essi eran troppo di buon umore per capire che tra la gente libera ci fosse qualcuno che non gliene importasse un cavolo della libertà e anzi c'avesse i nervi. Senza badare all'espressione scura del conducente, gli fecero allegramente cenno di partire, di mettere in moto l'autobus, di accendere il motore.

Il conducente, dietro i vetri come un'immagine sacra sotto la campana, li riguardò ancora un poco: poi alzò di scatto l'avambraccio fino a portare la mano con le dita serrate all'altezza della bocca e del naso, e agitandola qui con un secco e insolente d'interrogazione.

Neanche al gran gesto napoletano della dritteria nazionale, due pivelli s'arresero.

Claudio gridò: « Dàje, a conduce', fai finta che metti in moto er motore. »

« E dàje, che te possino ammaitte! » insistette Sergio.

E il fattorino, dal fondo dell'auto: « See, quello ve manna ormi tutt'è ddue! »

Che succedeva? Tre ragazze, vestite dei più accesi colori che si possano stampare negli abiti in vendita, bell'e fatti, alle bancherelle di Piazza Vittorio, stavano correndo su dalla strada del Penitenziario, tutte affannate per paura di perdere l'autobus, con le facce rosse come cocomeri.

Visto che il conducente non gli dava retta, i due misero testa spalle e braccia fuori dal finestrino, guardando tutto quel ben di Dio che veniva avanti ballonzolando sotto il sole dolce come l'olio.

« Forza, a morette, » si accorò Claudio, « dàje che mo l'auto parte! »

E Sergio: « Ammappele, quanto corono, dàje che famo la bella! »

Il fattorino invece si mise a cantare:

« Io stongo carcerato e mamma more...
Vojo morì pur io prima 'e 'sta sera,
oi, carceriere mio, oi carceriere... »

« A fattorì,» gridò Claudio, «che te va de sfotte?... »

« Io stongo carcerato... » ricominciò il fattorino.

« E ariocace! »

Le tre ragazze salirono, scottanti e sospirose dentro l'autobus, tutte felici d'averlo preso. Si guardavano e ridevano: poi un po' alla volta gli passò l'affanno e il prurito del riso, e andarono a mettersi a sedere sui sedili sgangherati, facendosi aria con le mani.

Claudio e Sergio andarono a mettersi seduti appresso a loro, e cominciarono a darsi ai madrigali; e non si sarebbe potuto dargli torto, se, con il gran poeta di Roma, si sarebbe potuto dir delle pischelle:

Uh, bene mio, che brodo de pollanche.

Je metterebbe adosso un par de branche
da nun faje resta' manco la pelle.

Ma l'autobus fece davvero la bella, si scrollò tutt'a un botto, ebbe un rumore di ferrivecchì molto in contrasto con l'aria ufficiale del suo conducente: e si lanciò, radendo le grandi praterie con frane di papaveri e margherite, giù per la strada di Casale dei Pazzi.

Volarono a destra e a sinistra i pezzi di agro pinguemente nutriti dall'Aniene, scuri e caldi, ronzanti al sole; volarono le casette costruite a metà e già abitate, volarono le villette e i vecchi casali...

« A Se',» fece Claudio, «dimme un po', come se comporta la Inesse? »

« Che, me lo domandi, a Cla', » rispose Sergio. « Er zolito, che si la vedo me viè voja da dàje na pignata in faccia... »

« Mo con chi se la fa? »

« Cor Palletta, llà. »

« Chi Palletta? »

« Er fijo de sora Anita, llà, quella che c'ha er banco a Piazza Vittorio... Quer roscietto, un po' fusto, che te posso ddì... »

« Ah, ho ccapito... Bè, con quer brutto lì s'è messa? »

« Che vòi fa? Ma mo cambia... »

« Che, stacca ancora tutte 'e sere a 'e sei? »

« Come no?»

« Stassera 'a vado a trova... »

« Me fai rabbia, me fai. Ma che c'ha che te sfagiola tanto, me 'o vòi ddì? »

« Aòh, me sfagiola. » Claudio si mise a pensare con una faccia di quella sera con la Ines, e se non era lei, beata all'incontro qualche altra ragazza di San Lorenzo, di quelle che conosceva da pischello, che era uguale. Si sbragò meglio sul sedile, e, come se stesse solo, Si mise a cantare...

« Io stongo carcerato e mamma more...
Vojo morì pur io prima 'e 'sta sera,
oi carceriere mio, oi carceriere. »

Teneva la testa ritratta fra le spalle, le corde del collo gli si erano tirate, e le narici gli si aprivano e gli si chiudevano sulla bocca che mostrava la sua intera dentiera di cavallo: e scuoteva leggermente il capo, come per secernere meglio la passione che ci metteva a cantare.

Alla fermata di Ponte Mammolo l'autobus si riempi di gente. Poi imboccò la Tiburtina, passò sopra l'Aniene, e puntò dritto verso Roma.

Presso i due malandri s'era venuto a mettere all'impiedi, leggendo superbamente il *Corriere dello Sport,* un giovanotto pettinato alla Rudi, con le scarpe bianche di quelle bucherellate, un vestito a righe bianche e nere e l'argentina gialla. Claudio lo smicciò per un pezzo senza farsi capire, guardando le novità che andavano di moda quell'estate. Poi, dopo aver ben bene allumato, si riscosse e diede una gomitata a Sergio, che se ne stava, canticchiando, sul sedile, col fazzoletto annodato alla malandrina, e la faccia negra e lucente, come ce l'avesse dipinto Caravaggio.

« A Se',» fece Claudio, « me vojo fà una de quelle camicie a buchi che vanno de moda 'st'anno, e un paro de scarpine bianche Ilà... »

« Ammappete, vòi fà proprio l'acchittone, vòi fà, beato tte! » « Quale beato, quale beato, see... Tengo na fame addietrata... »

Si morse le nocche delle dita, facendo « mmh », gettò uno sguardo affamato alle due rose de fuego che gli stavano accanto, e l'occhio guardandole gli si puntò fuori dal finestrino...

« Te ricordi, a Se'? » si accorò.

« De che? »

« Qquà, quanno ch'eramio regazzini... »

« Mbè? »

« Che ce stava er circo, giù a Pietralata... che noi eramio scappati de casa... »

Si era parato davanti, dalla sinistra, tra montarozzi e spia-nate, il Forte di Pietralata, brulicante davanti dei fez rossi dei bersaglieri, con una tromba in mezzo al cortile che suonava il rancio.

Sergio e Claudio, piccoletti, scappati di casa, se n'erano venuti da quelle parti, come magnanimamente ricordava Claudio, e se n'erano stati un par di settimane, digiunando o ma-

gnando qualche cipolla o qualche persica grattata ai mercatini, oppure un po' di cotiche fregate dalla borsa di qualche commare... Se n'erano iti di casa così, perchè gli piaceva di divertirsi... Dai bersaglieri rimediavano da fumare... Poi trovarono da dormire sotto la tenda di un cocomeraro, sopra i cocomeri, il cocomeraro aveva un maiale, dalle parti di Bagni di Tivoli, e visto che facevano buona guardia al cocomeri, li mandò a sorvegliare il maiale, anzi, il maiale e un coniglio... Che tremarella la notte nella campagna disabitata, dentro la capanna... Dormivano con una mazza sotto la testa... Una mattina la madre del cocomeraro era venuta lì, li aveva mandati a Bagni a comprare del pane, e intanto, approfittando che non c'erano s'era pappata il coniglio... Trovarono gli ossicini interrati davanti alla baracca...

A Pietralata, che il cocomeraro li aveva cacciati via a causa del coniglio, avevano lavorato in un circo... coi leoni... litigando coi maschietti concorrenti della borgata... Una sera era scappata Rondella, la cavalla maremmana, e via per prati e mucchi di immondezza, lungo le rive dell'Aniene...

L'autobus arrivò in fondo alla Tiburtina, passò sopra il cavalcavia tra fischi di treni, e andò a ormeggiare, nella gran caciara, al capolinea del Portonaccio. Bianchicci, nel gran biancore del giorno, brillavano i lumini del Verano. L'11 era pronto. Claudio e Sergio zomparono giù dall'auto, tagliarono gridando e ridendo tra la ressa, balzarono sul tram già in corsa, e restarono attaccati al predellino, cioccando sempre più, mentre la vecchia vettura risaliva sferragliando il lungo viale che sotto i muraglioni del cimitero portava a San Lorenzo.

Tutti smandrappati, con l'aria del quartiere che gli scapigliava la chioma, appesi in fondo al grappolo che si accalcava al predellino, volavano verso casa. Ammazza, quant'è bella la vita, mica pei micchi, ma per quelli che le soddisfazioni se le sanno pigliare... come loro due... Mentre alzavano moina Claudio pensava a se stesso con la camicia a buchi e le scarpine bianche, all'Ambra Jovinelli o nella rotonda di Ostia, con la Inesse o qualche altra ragazza che gli veniva appresso: a completare il quadro della sua bellezza...

Intanto, sotto i muraglioni del Verano, passava nella luce invetrita, qualche coppia, un vecchio, o un garzone in piedi sul sellino spingeva allaccato il suo triciclo su per la salita... E loro due, con la mano a imbuto contro la bocca, li sfottevano...

« A nennaccio, nennaccio, a pampuzzo...»

« Fra du' anni sei bona pure subito! »

« A dondolina... »

« Nun je dà retta, e dopo dì che so' stato io... »

« Se seguiti così quando lo piji marito? »

« Che, stai a sputà li pormoni, a pischè? »

« Dàje, che mo' arivi... »

« See, quanno affitta quello... »

Intanto ecco venire avanti le prime case brune di San Lorenzo, le prime strade rossicce, ecco profilarsi in fondo e ingrandirsi sempre più, biancheggiando, l'arco di Santa Bibiana, e poi il vecchio giardinetto in mezzo al quale sfilavano, gesticolando, le più allegre compagnie della gioventù sanlorenzina, acchittata per la sera, le panchine e le aiuole col verde delle vecchie estati.

(1953-54)

Pier Paolo Pasolini - Alì dagli occhi azzurri

(Relazione per un produttore)

Con la schiena contro un muricciolo, Mario un po' mangiava un po' cantava.

Davanti a lui, sul marciapiede ancora di terra battuta, stavano i tre napoletani; e, intorno, sparsi tra gli sterri, tutti gli altri operai, sui fogli ciancicati delle loro colazioni, o sull'erba bianca, sotto il sole dell'una, che non faceva ancora venir sonno, ma metteva addosso l'allegria come ai ragazzi che aspettano davanti alle scuole, correndo e scherzando.

Mario e i tre napoletani stavano discutendo, con quell'allegria addosso, su chi di loro quattro era il più bello.

« Mo perché me vedete così, » faceva Mario, « ma si me venite a vede de domenica, appena m'acchitto, faccio 'na rapina a tutta Centocelle, 'o sapete, sì? »

« Hè » fece il più giovincello dei napoletani, mentre tutti tre continuavano a ciancicare il loro sfilatino con la mortadella come cani. « Perché, noi no? » disse poi a suo comodo, il più grosso. Mario fece ciac con la lingua, come se avesse sentito in bocca un sapore, rattristante, di amaro. « Ma se nun pagate manco li ciechi, » disse poi amaramente ridendo.

« Se, se, » ribattè il più giovincello, « beato te! ». « Nun ce guardà così, » fece Gennarino il mezzano, guardandosi la canottiera trucida sopra le sua quattr'ossa, e i calzonacci bianchi di calce, con sopra l'ombra del berretto di carta di giornale, « guàrdace in fotografia! » Mario fu preso da uno scoppio di risa, che sputò a tre metri il boccone che stava masticando: e rise fermo gonfiandosi tutto in faccia, come se lo scuotesse una scarica elettrica. « Guarda un po', » fece allora Alfio, il più piccoletto e cattivo: e cacciò dalla saccoccia di dietro dei calzoni, un vecchio portafoglio tubercoloso. « 'Mbè? » fece Mario che aveva subito smesso di ridere, facendo l'innocente: e s'accucciò, da seduto che stava, mettendo la faccia tra le schiene dei tre napoletani, in fila sull'orlo del marciapiede.

Soli o in gruppo, incravattati o in canottiera, col vestito a righe, o i panni malandrini di lavoro, a San Giovanni la notte della festa, o sull'arenile di Ostia in mutandine, i tre napoletani non scherzavano proprio. Ma nemmeno Mario, però, scherzava: aveva cacciato subito le fotografie pure lui, e prima di tutte quella, con la pettinata alla ghigo e il bocchino, ch'era rimasta esposta per tre mesi nella vetrina del fotografo sotto casa, a via dei Faggi. Guardandosi l'un con l'altro le fotografie dovettero ammettere che la lotta era dura, e farsi tanto di cappello. Per decidere chi era più bello allora chiamarono a far da giudice un certo Cecione, un ciccione cattivo, con la faccia da culo, che stava un po' più in là parlando minacciosamente della Roma. Questo s'accostò, stette a sentire com'era la questione, tanto più nero in faccia quanto più si sentiva lusingato per l'incarico: e cominciò a fare le cose con serietà. Si prese i portafogli di Mario e dei napoletani, e cominciò a osservare con aria competente, guardando le fotografie un po' da lontano, con la testa piegata da una parte.

Ma tutt'a un botto, com'è come non è, saltò in piedi, strillando: « Ammazza, è uh »: e come gli altri cercavano di avvicinarsi per vedere o avere spiegazioni, lui li spingeva via a gomitate e a spinte, tenendosi stretta davanti agli occhi la fotografia che gli aveva dato quell'attacco di petto. Poi andò a rannicchiarsi, col suo fisico di balena e le basettone sulle guance arrossate, contro una ramata: pareva un masso di cemento, e chi poteva accostarglisi e vedere che cosa teneva tra le mani e lo interessava tanto? « Che c'è, a Cecione? Ah Cecioneeee... » faceva Mario, incuriosito come un ragazzino. Ma quello niente. Finalmente, dopo un bel po', il Cecione cantò: « A pazzi, » fece, « stanno a ffà chi è er più bello fra loro, 'sti becaccioni! » Fece anche « pct » con la lingua, come sentendo pure lui nella bocca un sapore amaro che lo rattristava. E mostrò a tutti, in giro, la fotografia che l'aveva tanto arrazzato.

Alfio, Gennaro e Santino Postiglione era poco più d'un anno che stavano a abitare a Roma. Abitavano in uno di quei villaggetti fuori legge che i napoletani costruiscono in una notte, immigrando; e che poi lasciano ai loro parenti. E così appunto aveva fatto loro zio, che ora s'era fatto il soldo, prima col traf-

fico delle americane, e poi accroccando, a Centocelle, una di quelle salette trucide col calcio-balilla, ritrovo dei pischelli più malandri di Via delle Robinie, di Via dei Castani, di Via dei Ciliegi, di Via delle Mimose, di Via dei Geranei e di Via degli Oleandri.

La fotografia di Nannina era del più piccolo. Così, come tornarono al lavoro, fino a sera, Mario l'arruffianò con lui: ci buttò mezzo pacchetto di nazionali. L'altro fumava e taceva, con aria brava: e la fotografia ben infilata nella saccoccia interna. Come staccarono, Mario fece tutto con loro: si lavò alla funtanella, si pettinò, uscì dal cantiere, e, appena fuori, gli volle offrire il caffè al Bar 2000. Parlavano già come gente che sta facendo un affare, e tira, con la massima cortesia, a fregarsi a vicenda.

Mario arrivò al punto che la sera dopocena andò con Alfio a giocare al calcio-balilla: e fu lì, solo con lui, che girò le cose in modo da rivedere la fotografia. Era di una bellezza, questa Nannina, da far fiorire le margherite a Natale. Pure i pischelletti lì intorno l'avevano svagato, quei « fiji de 'na mignotta », come li chiamò Alfio, facendo una gran caciara intorno a Mario, che s'era subito impeciato. Alfio si riprese la fotografia, ché aveva capito benissimo che la cosa andava sfruttata: e le dosi dovevano esser piccole. Era stabilito - malgrado quella piccola, innocente concessione al capriccio di Mario - che sua sorella non si toccava.

A chi gliel'avesse detto quel giorno e i giorni appresso, a Mario, ch'era innamorato come un poeta antico, lui gli avrebbe riso in faccia; e così i tre napoletani, con quell'aria di gente che fiuta un affare in cui non ha niente da perdere, e che ha tutto il tempo dalla parte sua. Mario non se la passava male; abitava in un appartamentino di Centocelle - in coabitazione, magari - con la madre e le sorelle che lavoravano. I tre napoletani non avevano la residenza a Roma; abitavano in una baracca: e lo zio non cacciava una brecola. Così entrando in rapporto d'affari con Mario e la famiglia - che non ci capiva mente - avevano trovato un tetto. Il fatto è che più stava più Mario pensava a quella fotografia, diventata presto celebre nei dintorni: sicché finalmente l'affare un po' alla volta, per farla breve, si concluse,

primo, col passaggio della fotografia dalle saccocce dei tre fratelli a quelle di Mario; secondo col permesso di scrivere a Nannina - che era, del resto, analfabeta, e gli faceva rispondere da uno del suo paese; e infine col fidanzamento per corrispondenza:

E lo mi Ammore sta a Centocelle:
me manda li saluti pe le stelle,
je li rimanno pe le rondinelle.

Nannina arrivò a Roma un mattino di primavera. L'aspettavano alla stazione i tre fratelli e il fidanzato, belli come nelle fotografie. Lei scese dall'accelerato, spaventata e cattiva, con dietro la madre piena di ceste, e lei stessa piegata sotto i fagotti. Era ancora più bella di come il fidanzato se l'immaginava. Le presentarono subito Mario, che s'era tutto gonfiato, per farla restare subito impeciata di lui: arruffata e sudata, Nannina gli diede appena retta, tutta presa dal grande incontro famigliare: madre, fratelli e lei stessa che strillavano come al mercato di Benevento. Così cominciò la loro vita in comune. Uscirono dalla stazione con Mario che cercava di rendere pubblico il suo possesso su di lei, prendendola solennemente a braccetto, e lei, selvatica, che gli sfuggiva. Gli amici di Mario esprimevano alla luce del sole il suo stato interiore: « Ammazzete, che burina, » si dicevano fra loro, e subito dopo: « Ma quant'è bbona ! »

Si cominciò infatti con una scazzottatura. Nel tranvetto. Era pieno di gente; e alcuni giovanotti di Torpignattara, vedendo quella bellezza, con la madre intontonita, non accorgendosi, nella ressa, che c'era il corpo di guardia, avevano cominciato a alzar moina e a marciarci. Finirono col fare le loro scuse. Ma pure stavolta furono gli amici di Mario che definirono la situazione: « E' come si ne sposassi venti! »

Non parliamo dell'incontro con la famiglia di Mario. Nell'appartamentino di Centocelle ci capivano appena: benché i coabitanti se la fossero discretamente squagliata, accroccandosi in una camera.

La madre di Mario era una tardona, grossa grossa: fruttarola a Piazza Vittorio da trent'anni. Una dritta che non finiva mai. Non ci si seppe vedere fin dal primo momento con quelle due burine per casa. Ancora più dritte, le due figlie minori: a cui

non c'era nessuno al mondo che fosse in grado di tappare la bocca: e mica erano poco sboccate, soprattutto quando si trattasse di sfottere, e ancor più quando si trattasse di far valere i propri sacrosanti diritti. Se le guardarono, la cognata e la madre, e per poco non sbottarono sotto i loro occhi a sbudellarsi dal ridere: ma adottarono per sfotterle una tecnica leggera, vigliacca - per quanto in fondo bonacciona. La terza figlia faceva invece l'aristocratica: dato ch'era impiegata alla Banca d'Italia: amava i vestiti grigi, di taglio serio - e da questa sua predilezione era continuamente messa in uno stato d'animo offeso contro il cattivo gusto dei residenti a Centocelle - parlava in francese per telefono col parrucchiere di Via Veneto che la pelava; e per tutto l'anno viveva in vista dei quindici giorni di ferie a Cortina - dove quasi sempre pioveva: era la cognata che meno ci voleva per una pecorara.

I tre giorni che precedettero le nozze furono però completamente dedicati all'organizzazione: s'era accesa una specie di lotta sorda, ma feconda, tra i romani - compresi i coabitanti - e i burini, nella ricerca di un compromesso tra i due mondi. Nannina e sua madre, intanto, erano state sistemate nel tugurio dei tre fratelli maschi: la prima in via provvisoria, la seconda definitivamente. Ci si erano trovate subito come a casa loro. Lì si faceva tutto all'aperto, fra grandi strilli, risate e litigi: la vecchia madre, Assunta, esaltata dal matrimonio, e priva del senso del mutamento geografico, si comportava come se fosse rimasta al paese: urtando i suoi figli e conterranei, che si sentivano smascherati da lei, ricondotti ai primi tempi dell'immigrazione - e eccitando il senso umoristico degli indigeni della borgata - sfrattati - che, in stretta intesa tra loro, la inchiodavano con due sparate secche a mezza voce. Il destino di Assunta era quello di esser ridotta poco a poco al completo silenzio.

Nannina, per intanto, condivideva il suo entusiasmo di sistemazione: e era così distratta da questo, che Mario, sempre più accanito a sentirsene e a mostrarsene possessore, era sempre meno filato da lei. D'altra parte anche Mario era completamente immerso nel lavoro organizzativo. Alle nozze, tra i parenti di lui e di lei, nella pizzeria di Via delle Genziane

dove si fece il pranzo, c'era quasi un intero paese: fatto il calcolo, che in precedenza era stato fatto approssimativamente, risultarono presenti alle nozze sessanta ragazzini.

La sera Nannina fece il suo ingresso ufficiale nell'appartamentino di Via dei Sambuchi.

L'appartamentino consisteva in quattro camere, la cucina, il bagno, l'ingresso e uno sgabuzzino: due camere erano occupate dalla famiglia di Mario, le altre due e lo sgabuzzino dai coabitanti che erano otto - e la cucina in comune. Delle due camere a cui aveva diritto la famiglia di Mario, in una dormivano le donne, nell'altra i maschi, ossia Mario e l'ultimo figlio, giusto nell'età in cui i pischelli cominciano a lavorare: faceva il garzone del lattaio di Via dei Faggi. In seguito al matrimonio, fu spostato e sistemato nell'ingresso. E la camera fu libera per i due sposi.

La faccenda diventò molto imbarazzante, quando venne il momento di andare a dormire - imbarazzante per tutti fuorché per Nannina. Alduccio, il fratello piccolo, e gli altri ragazzini della casa, avevano certe facce che prenderli a schiaffi era poco gli altri manifestavano chiaramente di fare un sacrificio, ma di sacrificarsi volentieri, con tutto l'appoggio e la simpatia. Nina, la sorella impiegata, era sostenuta, il signor Finamore, il capo famiglia dei coabitanti, era scherzoso, insomma nessuno riusciva a staccare il pensiero da lì.

Quando Mario e Nannina entrarono in camera, era la prima volta in vita loro che stavano insieme da soli. Mario, tanto malandrino di solito, fece pena a se stesso: « Me sputerebbe in un occhio, » pensava, mentre tentava in qualche modo di entrare in confidenza con la sposa. Questa era un capolavoro misto di goffaggine e di lenzaggine, di impazienza e di rassegnazione, con quegli occhi che un po' luccicavano d'ironia e disprezzo, un po' fissavano ingenui e infantili. Mario fece di tutto per farla un po' parlare, prima... Diceva « sì » o « no », oppure « mannaggia ». Lui tentò tutte le strade: cercò perfino di mettersi, lui!, sotto una luce romantica, a proposito della fotografia; finì addirittura col cantare, a mezza voce, ma con tutto il sentimento, una canzone napoletana - che lei non sapeva: niente. Nannina cadeva dal sonno, e finì con l'appen-

nicarsi. Un po' ubriaco, Mario s'appennicò pure lui. Dormirono mezzi vestiti.

La seconda notte di nozze non fu meglio. I signori Finamore, i coabitanti, avevano l'aria di chi sta sempre sul punto d'andarsene via - a star meglio, naturalmente, in un appartamento da quarantamila lire! - e ciò in base alla genialità del signor Roberto Finamore, il quale lavorava in una ditta come disegnatore, ma la sua vocazione era altra: lo scrittore, per esempio, o l'inventore. Anzi, da più di due anni, la famiglia Finamore puntava tutto su un suo brevetto riguardante un cappelletto automatico per i tubi di dentifricio, tanto che viveva già nell'aria di agio e buongusto che, alla fine delle laboriose trattative con importanti enti e persone, quel brevetto le avrebbe procurato. Il fatto è che non se ne andavano mai. E anzi, proprio quella notte, con due mesi d'anticipo, la signora Finamore fu presa dalle doglie e diede alla luce il settimo Finamore.

Il giorno dopo era domenica. Aspettando con impazienza la sera, Mario si portò la sposa dentro Roma, a spasso; prima su e giù per Via Veneto, poi all'Ambra Jovinelli, dove si videro lo spettacolo due volte. Nannina era ora chiusa e sorda come un riccio, ora espansiva come una bambina, ridicola almeno quanto era bella. Mario - specialmente nel difficile frangente dell'entrata all'Ambra Jovinelli, che c'era tanta gente che dovette intervenire la Celere - godette tutte le possibili gioie della vanità e tutte le possibili amarezze delle magre... Quando finalmente arrivarono a casa, trovarono che la « loro » camera era occupata. Era successo che la Nina - ch'era andata a Palestrina in pullman coi suoi colleghi della Banca d'Italia - aveva avuto la fortuna di cadere e di fratturarsi un braccio. Sentendosi malata e infelice, non volle lasciarsi sfuggire nessuno dei vantaggi sentimentali che ne derivavano aveva voluto col generale appoggio - una camera tutta per sé, e ben rimessa in ordine, dove ricevere il dottore e le colleghe. Ne aveva per una trentina di giorni.

Nannina andò a dormire in comune con le altre sorelle, Mario nel corridoio con Alduccio, il quale gli sbottò a ridere in faccia, e allora Mario lo menò tanto che svegliò tutta la casa.

Il giorno dopo ci fu il sopralluogo di Mario nei prati verso Tor de' Schiavi. In fondo a Via dei Sambuchi, dopo qualche terreno lottizzato e due o tre cantieri, cominciava la campagna, intorno alla Casilina. A sinistra c'era appunto la borgata di Tor de' Schiavi, a sinistra il Quarticciolo; e in mezzo grandi praterie, tutte piene di montarozzi, ch'erano i resti di vecchie cave di tufo, e con qua e là degli spiazzi dove i ragazzi andavano a giocare al pallone, e, negli angoli, gli spazzini svuotavano l'immondezza. Mario tornò a casa abbastanza soddisfatto del suo giro. Dopo cena, con un certo sforzo invitò Nannina a scendere a prendere il caffè. Uscirono e lui la portò verso « il prato »: ma arrivarci fu una parola! Prima incontrarono i fratelli di lei, lì sotto la saletta del calcio-balilla; poi gli amici di lui, al Bar 2000. Non fu tanto facile liberarsi né dai primi né dai secondi: i primi avevano cominciato una lotta clandestina alla lontana coi Finamore, avendo come ideale da realizzare la propria installazione al posto dei Finamore nell'appartamento di Via dei Sambuchi; ai secondi poi, come tutte le sere, sorrideva la vita, e avevano fiato da buttare.

Quando poi finalmente restarono soli, al di là dei terreni lottizzati, dovettero fare i conti con una pipparolata di pischelli in cerca d'avventure. Mario dovette litigarci. Quelli scapparono, ma ripiombarono subito dopo sui montarozzi circostanti, come indiani. Mario dovette mettersi d'accordo e distribuire un pacchetto di Nazionali. Se ne andarono in fondo a un prato dove di giorno i ragazzini giocavano al pallone. Ma laggiù era il regno della Adele - ch'era, fra l'altro, vicina di casa dei fratelli di Nannina - con, lontano, Aurelio il pappone - altro vicino di casa - e intorno, a gruppi minacciosi, si parava la clientela.

Allora nuova ritirata e nuova ricerca, con Nannina insospettita, ma anche, - questa volta - insospettatamente tenera e complice. Tutto era inteso, fra loro due, malgrado il più casto silenzio. Trovarono finalmente un posticino, tra il fango e gli zeppi. Nasceva la luna.

Breve fu la tranquillità. Arrivarono dalla vicina strada due vecchi zozzi e ubbriachi cantando ora Bandiera Rossa ora la Marcia Reale.

Stretti, finalmente come due innamorati, ma inquieti e colpevoli in mezzo a tanti impicci, e mortificati, giunsero sulla stra-

da lì vicino. Nannina aveva una faccia come se sentisse intorno un cattivo odore, tutta sospettosa. Si chinò e si guardò le scarpe, le sue scarpine nuove. Che macello! « Qua vicino ce sta 'na funtanella, » fece avvilito Mario, gliele sfilò e andò a lavargliele. Quando tornò, vide Nannina che piangeva.

Nei giorni che seguirono - quelli della degenza romanzesca della Nina - si delinearono e presero corpo questi tre fatti: primo, l'adattamento di Nannina a Centocelle. Fu una cosa miracolosa: dal suo disperato salernitano, intanto, era passata prima a un linguaggio misto, che stuzzicava il genio dei famigliari più prossimi; figurarsi poi gli amici di Mario e gli estranei! Poi, si era messa a parlare un romanesco perfetto, che pareva nata e cresciuta a Centocelle. E, insieme al dialetto e al gergo cominciava a prendere gli atteggiamenti e a imparare le norme della dritteria. Non tutto in una volta, si capisce, ma man mano che si svolsero gli avvenimenti successivi. Da principio la sua intraprendenza non fu che ingenuità di paesana, che non si rende conto del diverso modo di pensare: poi fu quella di una drittarella romana, quasi senza soluzione di continuità.

Secondo - e anche questo fatto si sviluppò con gli avvenimenti: il cambiamento del suo rapporto con Mario. Si trovò innamorata di lui senza accorgersene. Dalla schiavitù tradizionale, era passata prima a un vero e proprio attaccamento, e poi proprio all'amore. E anche lui, un po' alla volta passava all'amore - dal capriccio: forse anche perché doveva sempre così accanitamente desiderarla, e difenderla: dal ridicolo e dalle tentazioni dei compari.

Terzo: la notte, la loro notte che non arrivava mai.

E purtroppo Mario era svelto d'amore, come i colombi. E un colombo appunto pareva: di quei colombi col collo spiumacciato controvento, ché Mario - la sua famiglia - veniva dal Monte Amiata, e era un po' barbaro, come gli antichi toscani: e così, per quanto si tosasse, la testa tonda era sempre piena di capelli, capelli alti, come un cespuglio d'erbasaetta, d'un color grigiopiombo venato di giallo. E, sotto, gli occhietti celesti - sotto quell'aureola di santo amoroso. Due occhietti celesti ma

torbidi, che specchiavano il profondo istinto del suo amore con le donne: tanto e svelto. Così gli zigomi, alti sotto quegli occhietti, di pelle bruna e pallida, erano sempre tirati e un po' smunti. Con un simile carattere gli era duro vivere accanto a quella colombella selvatica ch'era Nannina, senza montarci ogni momento sopra, biondo colombo pieno d'amore com'era

Quello che ci voleva insomma, ecco, era un appartamento. Nannina se ne rese conto, e subito, con l'incoscienza che solo lei poteva avere, ma anche con tenacia e con la decisione di riuscirci, cominciò a darsi da fare per raggiungere lo scopo. Cominciò per la strada più semplice e paesana: metter da parte del denaro: « moneta » come disse lei, « grana », come la corresse Mario, che ogni volta che si presentava l'occasione le dava lezione di lingua. Andò a lavorare con le sorelle e la madre di Mario, al banco di Piazza Vittorio. Ma era ancora nella fase linguistica meno adatta allo scopo e all'ambiente. Gridava alla maniera del suo paese, tra il divertimento indescrivibile delle fruttarole a destra e dei pesciaroli a sinistra. Finì con un litigio generale di donne, a graffi, e ciavattate: e quella lite fu per vari giorni l'argomento dei discorsi delle due sorelle minori di Mario. Comunque, a Piazza Vittorio, Nannina non se la fece più.

Ora accadeva che, come s'è detto, i fratelli di Nannina e sua madre, tenessero gli occhi sull'appartamento di Via dei Sambuchi: e, se non se ne andavano i Finamore, essi nascostamente contavano che, quanto meno, cominciassero con l'andarsene Mario e Nannina. Fu facile perciò dato il generale accordo famigliare, che lo zio accettasse di mettere come cassiera la Nannina nella sua saletta del calcio-balilla. Nannina vi si installò, nuda come la miseria. La voce a proposito di quell'eccezionale cassiera di Don Ciccillo, corse subito tra i giovinotti della borgata. Una sera, mentre tornava dal lavoro, Mario fu fermato da un amico suo: « Permetti, a Ma' te vorrebbe dì 'na parola, » gli fece. Era tutto pieno del sentimento dell'onore, della lealtà e dell'amicizia. La « parola » fu rimandata a più tardi. Intanto, tra proteste di reciproca amicizia e dritteria, entrarono in una pizzeria, bevvero, si fecero dichiarazioni d'amore, e altre prefazioni e preamboli. Poi, già un po' sbronzo, l'amico, con la massima diplomazia, a metà strada tra il gergo

e le sparate napoletane, gli fece la sua cantata. Era successo che da qualche tempo i giovanotti del vicinato avevano scoperto che il calcio-balilla era un gioco molto spassoso: un po' alla volta avevano cacciato ragazzini e pischelli dal loro regno e vi si erano fatti clienti fissi, occupando tutti i tavoli del gioco. Nannina, lei, se ne stava al banco, un po' da burina tonta com'era, a non capire le frecciate nei suoi riguardi un po' a non capire gli sviscerati complimenti alla sua bellezza. Ma veramente non capiva? Quand'era in ultimo, sia nel primo che nel secondo caso, finiva col fregare tutti, con un gesto, una parola, un lampo malandrino dello sguardo. Ci si divertiva, faceva la tonta, e intanto sparampiava grana per l'appartamento. Mario tagliò corto con quella faccenda; e anzi, per l'occasione, sebbene con discrezione, la menò.

Il giorno dopo si decise che Nannina doveva imparare a leggere e a scrivere. Fu incaricata la Nina, che però si stufò subito: provvidero a completare l'istruzione le due sorelle più piccole: su « Grand Hotel ». Con un po' di dispiacere del signor Finamore, che avrebbe desiderato molto intervenire in quella faccenda. Ma il rapporto di coabitazione era in quel periodo molto teso le donne lottavano sotto traccia, esplodendo di tanto in tanto. Ancora più grande fu però il disappunto del primogenito, Romolo Finamore, che, fin dai primi tempi su Nannina aveva fatto un pensiero. E, siccome il giorno di lavoro tutti lavoravano, succedeva che per lui e Nannina si presentasse spesso l'occasione di restare soli, e di avere tutto un appartamento a loro disposizione.

Romolo Finamore era ragioniere da un anno: ed era, con la sua compagnia di studenti o figli di papà, l'altra faccia della vita sociale di Centocelle. Aveva scarpine a punta, cravatta, cappotto sale e pepe e calzoni a tubo: il centro della lotta tra le due famiglie in fondo era lì. E aveva se mai propaggini nei bar frequentati dagli amici di Mario e dagli amici di Romolo.

Nannina, di Romolo, non s'era neanche accorta: lui era come un cane senza padrone che ogni tanto le veniva tra i piedi. Del resto Nannina passava quasi l'intera giornata nel villaggio di tuguri, con la madre e i conterranei. La madre era sempre più sordida e antica: altro mezzo di adattamento non

aveva che il silenzio: un silenzio espressivo e umido come quello dei cani o degli accattoni. Tanto più che anche la figlia, ormai si andava trasformando: nel fare, nel parlare. Sapeva anche leggere... Fu leggendo con Adele, la zoccola, e su consiglio di Adele, che durante il giorno era una brava donna di famiglia, gli annunci pubblicitari del « Messaggero », che Nannina, con tutta la sua incoscienza di burina, concepì nuovi tentativi di lavoro e di guadagno...

Gli unici a parte del segreto delle sortite di Nannina - Mario sarebbe stato messo al corrente a cose fatte - erano i naturali difensori del suo onore, erano i tre fratelli, che, con la speranzella dell'appartamento, sulla faccenda dell'onore avevano chiuso un occhio... e anche due: sempre più malandrini che mai, però. Mario, poveraccio, era tutto il giorno allo sgobbo, faceva un mazzo così a lavorare l'intera settimana: la domenica, con due o tre piotte in tasca, e la sposina da portare a spasso - a divertirsi - si limitava ogni tanto a diventar nero in faccia e dire con una voce da far gelare le ossa: « Si ciavesse un mitra ammazzerebbe tutti... e nun risparmierebbe manco Gesù Cristo. » Lei capricciosa e golosa come una ragazzina, teneva duro: con un'ostinazione misteriosa e commovente come la sua razza. Era capace pure di rifiutare un gelatino da venti lire.

Fu quello sderenato del Finamore, che mise Nannina, date le sue relazioni coi più bei giovanotti del quartiere, sulla strada di Cinecittà. E fu per colpa sua che stette per scoppiare una vera tragedia. Quella volta Nannina ne prese poche de botte. Ma non si mise l'anima in pace: vedeva i biglietti da mille a portata di mano, dietro un muretto, dietro una sbarra bianca e rossa. E proprio non capiva che cosa andasse cercando suo marito: « nun ciaveva er senso der raccionamento », come diceva lui. Lei, intanto, non si sognava manco per niente di aver paura di tutti quegli uomini che, smandrappati o acchittati come figurini, bazzicavano da quelle parti, gridando fra di loro come se fossero sempre allegri, anche quelli con la faccia da smidollati o da morti di fame. Se proprio non pensava a « u curtiello », come i giovincelli di Torpignattara dicevano con aria paragula, sapeva bene come difendersi. E poi lei ci andava per

lavorare: di tutto ciò che non riguardava la grana per farsi la casa non gliene importava un cavolo. La seconda volta che Mario sgamò, furono dolori.

Nella casa di TorpigNattara e nei tuguri del Mandrione si passò una domenica di fuoco. Mario e i due fratelli - quello di mezzo era partito in quei giorni per la naja - urlavano, come scellerati: le donne ancor più di loro, affiancate dalla Adele e da altre due o tre zoccolette, che strillavano, povere creature con certe facce che avrebbero fatto lacrimare pure i sassi.

Sennonché quella settimana Mario fece un dodici al totocalcio, guadagnò quasi trecentomila lire, e tutto si mise a posto. I due sposini già si vedevano nella camera, nella cucina e nel bagno che sognavano: Nannina impazziva dalla gioia, parlò e canterellò tutto il giorno, cominciò a darsi arie, ad avere un contegno sostenuto... Occorreva fare delle spese: per comune accordo e approvazione generale, sia lei che lui erano ridotti senza un vestito e coi piedi nudi - le scarpine di Mario erano sfondate, Nannina non poteva proprio più andare avanti con quei due o tre straccetti che aveva addosso: sicché il giorno appresso, Mario fece sega, e andò con Nannina a Piazza Vittorio. Fu un giorno vissuto come in delirio, passarono tutti i negozi, a uno a uno, con mille giudiziosi ragionamenti, sudando di emozione davanti alle vetrine... Tornarono a Torpignattara verso sera, nel tranvetto carico fin sui tetti, completamente sfiniti e col portafoglio di Mario che piangeva. In compenso Mario indossava uno sfolgorante maglione a strisce rosse, turchine e nere, come un tappeto persiano, che gli era costato dieci sacchi. Avevano tutti e due il cuore spezzato: storditi dall'ebbrezza degli acquisti, massacrati dalla felicità sorseggiata tra boccate di fiele... Si consolavano pensando che in fondo gli rimanevano altre duecento saccate.

Invece, con quelle duecento saccate, Mario, si comprò il Rumi. Per Nannina, poverella, fu un brutto colpo. Ma come? dopo tanto che s'era parlato della casa... della casa per far l'amore in pace... per la umile sposina era un vero mistero, che l'umiliava ancora più, che la faceva tornare al suo antico stato di pecorara rifatta... Non diceva niente. Il fatto è che il Rumi era

nel cuore di Mario da molto tempo prima di Nannina. Era la sua vera, grande passione: quella che lo faceva essere come gli altri - i dritti, si capisce, di Torpignattara, il barlume di un ideale di vita, la possibilità di realizzare solidamente qualcosa nel mondo.

Mario comparve un martedì sera, per le strade di Torpignattara, col maglione nuovo e il Rumi: a cento all'ora. Era già sul tardi; il semaforo all'incrocio di Via dell'Acqua Bullicante era fermo all'arancione, e in giro c'erano solo i perditempo, o gli ultimi treppi di lavoratori ammucchiati alle fermate del tranvetto. Mario scaricò la sera stessa i suoi vecchi compagni, quelli del Bar 2000, del Bar della Pugnalata, delle partite a biliardo e alla zecchinetta. Si promosse ad amico dei motorizzati, e si accatenò a loro. Quelli, ogni sera, combinavano sfide e carosielli che assordavano tutto il quartiere, finché non partivano a tutto gas verso Tivoli o Grottaferrata, per tornare dopo la mezzanotte, ubriachi e rossi in faccia come il fuoco. Erano vestiti da meccanici, ché i capi della banda lavoravano poco più su per la Casilina, davanti al monumentino ai caduti, in un'officina; ma c'erano anche quelli acchittati, padroni di Guzzetti, Lambrette, vecchie MB per sport, come Mario: ma, se non erano neri in faccia di catrame o olio di macchine, non parevano meno degli altri appena usciti dall'inferno. Neri e caldi ancora delle fiamme del diavolo.

Quella sera stessa Mario cominciò le sfide. Meticolosamente preparate sui cronometri degli amici portati sul sellino posteriore. Facevano dei circuiti, partendo a intervalli, secondo la potenza del motore, attraverso la Borgata Gordiani, o giù per il Pigneto. Poi si stufarono, e sparirono come una mandria di scellerati, giù verso il Mandrione.

Quella fantomina durò tutta la settimana: Nannina vedeva Mario, disteso a pancia in giù sul Rumi, sparire di sotto la porta di casa: e non lo rivedeva fino alla mattina dopo. Il sabato sera, la banda motorizzata, coi calzoni nuovi, e certi maglioni tutti lavorati come pianete - eccetto gli sciammannati che non lasciavano mai - per vanità, poi - le tute impiastricciate - decisero di farsi una corsa fino a Ostia. Andarono, bevvero un bicchierino di liquore, rifurono a Torpignattara. Comparvero giù per l'Acqua Bullicante dalla parte del Mandrione, imboccarono

Torpignattara sotto il semaforo, voltarono su a destra, verso il Bar della Pugnalata. Mario era, per colpa di un furgoncino, in coda, e per raggiungerli filava ai cento sui sampietrini sconnessi. Dietro c'era il tranvetto, a destra, davanti, veniva un autotreno, quando dei ragazzini, uscendo di corsa dal Due Allori, attraversarono la strada. Mario rasentò il tranvetto, andò a finire sotto le ruote dell'autotreno. Restò lì, vicino al Rumi squarciato, in una pozzanghera di sangue, così maciullato che era impossibile riconoscerlo. Lo ricoprirono con dei fogli di giornale.

Quando lo vide lì, morto sotto quei pezzi di carta insanguinati, Nannina capì quanto ormai volesse bene a quel ragazzo. E come ormai tutto per lei fosse finito. Durante i primi mesi di lutto, infatti, fu tollerata in casa della famiglia di Mario; poi le cose si misero piano piano in modo che lei se ne dovette andare. Era ridiventata una sconosciuta, occupava un posto non suo; nessuno non solo non le voleva bene, ma nemmeno quasi le parlava. Lei tentò in principio di giocare la carta della memoria di Mario, chiusa nel suo lutto di burina; ma poi dovette arrendersi e se ne andò. Andò nel tugurio dei fratelli e della madre, al Mandrione.

Conobbe a poco a poco la vita che si svolgeva lì, in una crosta di polvere e sporcizia, in quelle povere baracche addossate ai muraglioni dell'Acquedotto; fino a notte alta, con la luce rossiccia che rigava il fango dalle fessure delle porte, qua e là, in quelle casupole dove le zoccole vegliavano aspettando gruppi sbandati di clienti, con la capa, la più vecchia di loro, che invitava spudorata i giovanotti che si riducevano lì; coi letticcioli grigiastri che s'intravedevano per le finestrelle storte con dei fondi di casse per imposte; e tutto accadeva come in un lungo cortile, in un budello, con gli ardenti sereni delle notti estive che si spalancavano sopra, al di là degli archi dell'Acquedotto, nell'aria limpida e sonora. E poi i desolati risvegli al primo mattino, con la luce calcinante che cadeva sul fango secco, sui bambini coperti di stracci e le donne che andavano a far la spesa. La gente che abitava lì intorno ora si vendicava su Nannina: ora che la ragazza era dei loro, decaduta, miserabile. La sua bellezza la rendeva ancora più

antipatica alle donne, che aspettavano che quella bellezza si infangasse nel loro fango. Ma lei non si lasciò mettere sotto i piedi: e quanto a vivere, lavorò.

Intanto il fratello più anziano ebbe un colpo di fortuna: un amico suo di Torpignattara aveva fatto, in modo poco pulito, un po' di grana, e voleva investirla; Santo era, in provincia di Benevento, barbiere: sicché quel suo amico pensò di comprarsi un negozietto di barbiere in società con lui mettendolo a lavorare. Trovarono il negozietto a Forte Boccea, che è come dire in un'altra città. Da principio Santo scese abbastanza di frequente giù al Mandrione, se non altro per vanità: poi, man mano che la prima ingenua vanità fu sostituita dal senso di dignità di chi si è innalzato nella scala sociale, le sue visite si fecero sempre più rade. Arrivava vestito di scuro, con una faccia da usciere, la cravatta con lo spillo, i baffetti e i capelli duri di brillantina sulla sua grossa testa di cafone. Parlava poco, per non compromettere la sua dignità, finché, diventato del tutto una persona seria, un professionista che pensa a metter su famiglia, scomparì del tutto.

Del resto, anche le prime volte, quando scendeva per la visita domenicale ai parenti, era difficile che incontrasse Nannina; perché Nannina, pur conservando un lutto tenace, se ne andava al cinema, con Romolo Finamore, l'unica relazione che avesse conservato del mondo superiore da cui era stata respinta e rifiutata. Il giovanotto era innamorato perso di lei; erano mesi che non desiderava e non pensava altro che averla, preso dal più peccaminoso degli amori. Il povero ragionierino ancora disoccupato, e con tre o quattro piotte in saccoccia, altre donne non aveva avuto che le zoccolette di Torpignattara. Nannina era il suo grande amore.

Ma non gli disse bene, era destino. Già da qualche tempo, quando veniva dalle parti del Mandrione, con gli scarpini bianchi bucherellati e la maglietta gialla, a prendere Nannina, vedeva, appoggiato allo stipite di una porticina sfondata, o dritto in mezzo alla fanga, con le mani in saccoccia, Aurelio. il magnaccia dell'Adele, che lo guardava con uno stuzzicadenti in bocca. Da principio si limitò a guardarlo, duro e inespressivo come una bestia, grosso e quadrato dentro i suoi calzoni nocciola e la camicia grigia di zella; poi ci fu una smorfia, con

un rumore di saliva tra i denti: è vero che poteva essere il semplice bisogno imperioso di sputare di chi ha appena mangiato: ma c'era in esso qualcosa di insolente e significativo, che Romolo capì benissimo - era vecchio a queste moine - ma finse di non capire. Una domenica, il magnaccia disse pure qualcosa, una frase rapida e ironica, come pronunciata al vento, assoluta e rassegnata come un proverbio: poi entrò dentro la casupola dell'Adele, sbattendo la povera porticina. La volta seguente, Romolo non poté fare il distratto, perché le sguardo del faciolo lo fissava, fin da quando egli era comparso in fondo alla strada, con troppa insolenza: era un'ironia mista e corretta da una interna rabbia, un gelo feroce che prendeva quasi sfumature confidenziali e amichevoli. Tutto era predisposto per la cerimonia della lite. Infatti, pigramente, il faciolo si staccò dallo stipite a cui era rimasto ammucchiato con aria stanca, e sputando lo stuzzicadenti si mise a gambe larghe, compatto e rilasciato, in mezzo alla strada. Aspettava Romolo guardandolo con aria equivoca: come se avesse intenzione di battergli una mano sulla spalla e farsi una risata con lui, o come se conoscesse un suo segreto e stesse lì per ricattarlo. Fatto sta che Romolo, come gli giunse faccia a faccia, non poté far a meno di dirgli, con un tono di voce disposto ancora a tutte le inflessioni: « Che cc'è? » L'altro aveva le battute pronte e consacrate: « Come sarebbe a dì che cc'è, » fece. « Me stai a guardà, » disse, un po' con un'aria da ragazzino Romolo. L'altro ghignò: « Ma come! Tu te permetti de venì a prenne de petto 'a ggente pecché se ne sta in mmezzo a la strada? A morè, » aggiunse con voce più bassa, come chi dà un buon consiglio, « bada che qqua caschi male! » Romolo cercò di buttare la cosa in ridere. « E va bbè, » fece, ritraendo allegramente la testa fra le spalle. L'altro s'incupì. Gli si accostò, gli prese delicatamente un pizzico della majetta gialla tra le dita, e si accinse a fargli un lungo discorso. Dopo qualche preambolo - qualche smorfia, tra un « a morè » e un altro, due battute con le dita contro il naso, qualche considerazione di carattere generale sui propri principi... - avverti Romolo ch'era meglio per lui che non si facesse più vedere da quelle parti.

In quei giorni, la madre se ne andò. Dopo aver taciuto per giorni, mesi e anni, una mattina cominciò a parlare, in salernitano. Era alla fontanella, dopo un temporale, e stava piovendo ancora; le viottole intorno ai tuguri erano scivoli di fango; la pioggia veniva giù storta, portata da un vento tiepido. Tuonava vagamente, da qualche parte, dietro i muraglioni dell'acquedotto, negli sprofondi della ferrovia, sugli attici del Quadraro, tutti in fila, bianchi come tombe, contro un cielo azzurro, una sperduta di cielo, pulito, sereno, sgombro come in un sogno.

La vecchia cominciò a cioccare come una matta; svelta come una bambina; tanto svelta che non finiva neanche le parole, le finali delle frasi le restavano in bocca, col fiatone; poi corse in casa con la secchia vuota, e là ricominciò a parlare, da sola, ché non c'era nessuno.

Parlava dentro, uscendo ogni tanto col naso fuori dall'usciolo sfondato, e ritirandosi subito, nel buio della bicocca. Le sue parole andavano e venivano, come portate anche loro, con la pioggia, dal vento tiepido, l'ultimo dell'estate. Parlò tutta la mattina, con le altre donne intorno - alla fontanella, sulla fanga, tra le casupole sventrate, sotto i bandoni - che facevano le facce balorde di chi bada ai fatti suoi, pur capendo i fatti degli altri, ma non se ne vuole impicciare. Già, su quelle facce balorde, era dipinto tutto quello che stava per accadere.

Tornò Nannina, tornò Alfio, verso sera - lavorava a un cantiere a Monte Sacro - e se finora nessuno aveva capito che cosa dicesse la vecchia in quella lingua sconosciuta, adesso, i figli che la capivano, non riuscirono a capacitarsi come una donna di settant'anni parlasse come una bambina di sei, senza che avesse la febbre - benché, rientrando, l'avessero trovata tutta vestita sulla sua cuccia nera di zella, in fondo alla stanzuccia gocciolante, che parlava al soffitto, gettando ogni tanto verso chi l'ascoltava occhiate disperate e non finite, come le parole.

Così prima anche Nannina, e poi Alfio, fecero le facce balorde. La vecchia parlò di seguito di tutte quelle sue cose da bambina, per una settimana, poi stirò le gambe, nella sua cuccia. Lì rimase in silenzio, ad aspettare che la portassero via.

Così con Gennaro soldato, Santo passato di rango a Forte Boccea, restarono soli nella baracca Nannina e il fratello più piccolo, Alfio.

Proprio il giorno dei funerali della madre, al ritorno dal Verano, che scendeva la sera come una tempesta, sull'Acqua Bullicante, su Torpignattara, sulla Casilina, dove il giorno finito restava come un fantasma, e decine di migliaia di persone, tornando dal lavoro, passavano nella sua luce invetrita come di Carnevale - Alfio se ne andò al cinema con un suo compare trovato per caso da quelle parti, da Gara o al Bar Flamengo. Al cinema Due Allori. Il pidocchietto. Che c'aveva ancora di qua e di là dello schermo, il sipario rosso tirato, ridotto a uno straccio con un palmo di polvere secca. La platea era fatta di seggiolette di quelle d'una volta, tutte rotte e il pavimento era segnato dalle pisciate che i bravi facevano senza muoversi dal loro posto, per sfregio, e che si radunavano tra le cartine, le cicche, i pezzi di giornali, le cocce delle noccioline, sotto lo schermo. Una quarantina di spettatori erano sbragati contro gli schienaletti che scricchiolavano, i più malandri, quelli sotto i vent'anni, con le ginocchia puntate sullo schienaletto davanti, e la pancia messa in mostra e offerta a tutti i venti. I venti del cesso. La cui porticella s'apriva e si chiudeva in continuazione, come un faro: una sbarbagliata e una zaffata fetente, e un guiiiiu gnnnnnau, seguito da un pac, che voleva dire che la porta si era rinchiusa sull'ultimo atto rituale, e sulla sacra sosta là dentro, tra la lastra e le cellette, tra muri più pieni d'iscrizioni e disegnetti che il coppone di Dio Padre. Tre o quattro pischelletti, uno roscio di capelli e rosso di faccia, come un burino, uno delicatuccio come un grillo, che facevano i venditori di noccioline, gelato e mostaccioli, e erano quindi di casa, avevano preso il vizio di baciarsi come le coppie. E il roscio baciava il morettino, sulla bocca; e il morettino voleva ancora. Questo si vedeva contro lo schermo, dove facevano a pistolettate; ma sotto, dietro lo schienaletto lavorato dalla zella come un orefice, non si sapeva cosa facevano le mani zozze. Alfio e il compare innominato, andarono anche loro sulle loro seggiolette, fumando come dannati, con le bocche disgustate, gustandosi il filmetto di banditi. Poi cominciarono a prender

parte alla cerimonia dell'andata al cesso. E fu lì che Alfio trovò il suo soggetto.

Era uno sulla trentina, la faccia spaventata, la cadoppa tosata, e il trench da impiegato, bluastro - che se ne stava incollato contro la lastra bluastra e rigata d'acqua impestata, guardando il cielo.

Dopo una decina di minuti, Alfio e il disperato, se ne andarono fuori dal Due Allori, imboccarono prima la Casilina, dov'era già notte, poi quella strada stretta e lunga, che parte dalla Casilina come un vicoletto, e, dopo essersi infossata tra due o tre case di quelle rimaste in piedi da quando lì era ancora campagna, va su su, tra muretti, ammucchiamenti di baracche, salite e discese, tra i campi, e arriva alla Borgata Gordiani. A metà di quella strada c'era un prato, che arrivava in discesa a un fosso pieno di frattacce, e qualche vecchia pianta abbandonata di frutta, con a sinistra dei cantieri, a destra dei campi ancora coltivati, coi mucchi di letame, rimestati dall'ultimo venticello dell'estate.

I due si fermarono, vicino a quel fosso, sulla fanga. E fu breve la gioia che Alfio poté dare al disperato: perché era debole di reni, e caldo come tutti i maschi nati dalle bande di Benevento.

« Mezzo sacco, e che ce faccio co' mezzo sacco, me ce compro i bruscolini, » fece poi. Il fatto era che, Alfio, non s'accontentava - nell'animo suo, dentro quell'anima, o animaccia sua - perché di quell'uomo caduto dal cielo, o composto da chissà che casi del povero mondo zozzo e cane, non aveva saputo vedere che un trench bluastro: non s'accontentava né di mezzo sacco, né di un sacco, né dei due o tre sacchi che quello poteva avere in saccoccia; ma voleva entrare in possesso, né più né meno che del trench, con la stessa disperazione con cui il disperato aveva voluto entrare in possesso di quello che lui aveva sotto, dentro la cova dei calzonacci da lavoro. E allora lo toccò, strinse tra le dita il bavero, lo alzò come si alza la sottana di una donna per esaminare con occhio sorridente la fodera: come se quel trench non fosse infilato a una creatura, ma appeso a un attaccapanni.

Basta: Alfio voleva entrare in possesso del trench, se non

con le buone, anche con le cattive. Ma quello, il farlocco, non ci stava: come un bambino, si attaccava alla cosa sua, non la mollava. Alfio allora con la stessa rapidità con cui se n'era venuto, ora s'incazzò, sbatté a terra il farlocco - che cominciò a piangere e a strillare, gridando aiuto, quello stronzo, come se preferisse finire in camera di sicurezza da Baffetti piuttosto che ammollare quello straccetto che aveva addosso. Così per farlo star zitto, Alfio prese una pietra, ch'era lì sulla fanga, e gliela sbatté in fronte, tre quattro volte: quello tacque. Alfio gli sfilò il trench e si diede.

Tre quattro giorni dopo lo beccarono, da Gara, insieme al compare innominato, con su tutto arioso il trench bluastro del destino; se lo bevettero e lo portarono al Coeli - per un pelo, ché Alfio aveva compiuto diciott'anni da un mese, e forse meno.

Nannina era sola, a Roma e a Salerno, a Centocelle e al Mandrione. Sola in tutto il mondo. Il ragionierino non s'era più fatto vivo. Si fece vivo invece Aurelio, come un pitone che dorme anche quando si muove. Per qualche mese si mosse così: con l'occhio lontano, distratto, il baffetto nero cadente. La domenica mattina, che l'Adele non lavorava, e s'alzava tardi, Nannina andava alla loro baracca, e beveva il vermut. Faceva la serva, in quel periodo, e aveva le mani rosse, a forza di lavare piatti nella casa di un certo mandrucone impiegato a un Ministero; e siccome l'aveva già capito d'un pezzo come sarebbe finita, aveva già cominciato ad ammollarsi, e più d'un giovanotto s'era accontentato di quelle mani rosse, dopo il ballo alla sala Bruscolotti o al Nilo. Una mattina, l'Adele non c'era. C'era solo Aurelio, che s'era risvegliato dal lungo sonno: l'occhietto nero di siciliano gli brillava come una stella, nell'espressione materna di tutto il viso. Abbracciò Nannina come solo una madre può abbracciare - protettore come un santo. La distese, delicatamente, come un prete tocca un'ostia e la sposta sul tabernacolo, sopra il lettone dell'Adele la Dentona, e le fece sentire quella cosa che dai tempi di Mario, ormai, Nannina non conosceva più.

Nannina cominciò la vita una sera d'inverno inoltrato, che

su Roma, il giorno prima era caduta un po' di neve: e rimaneva bella bianca solo sui cornicioni della fontana e degli archi del Mandrione. All'Acqua Santa, sulla Tuscolana, dove Nannina andò a lavorare, era già nera. E poi piovvicicava un po'. Le altre donne avevano acceso un fuocherello, lì dove Aurelio la lasciò, proprio al margine dei pratoni dell'Acqua Santa, che si alzavano neri di gobbe e di grotte, contro il cielo sparso di nubi bianchicce. Nel cuore dell'inverno, con la neve qua e là, benché sporca, già si sentiva qualcosa della primavera.

Le mignotte stavano intorno al loro fuocherello, e si eccitavano come ragazzine a cercar legna e carta per tenerlo acceso: era proprio un fuocherello da niente, che il vento gelato di primavera muoveva appena, tra i piedi delle mignotte e quelli di qualche cliente bonaccione o di qualche pischello tenero -venuto lì con loro a scaldarsi e a tenergli un po' di compagnia.

(1954)

Storia burina

PROLOGO. Un terzo della carne che si mangia a Roma ogni giorno, entra in città, come dice il termine d'uso, clandestina mente. Per una bestia uccisa e venduta, clandestinamente, il guadagno è di circa duecentomila lire (tra il '56 e il '59) Secondo le carte di Cid Burete a cui abbiamo attinto per il nostro racconto - gli stessi mercanti di carne che si servono di solito al macello, pagando regolarmente quello che va pagato (macellazione, dazio, ecc.), hanno quasi sempre un'attività illegale.

Una cricca di questi mercanti - associati nella macellazione clandestina...

TUSCANIA, GREMBI DI PIETRA, BESTIAME, RE ROMANICI, FAMIGLI NEOREALISTI:... una cricca di questi mercanti, battono un giorno l'agro.[1] Cercano pure un garzone; lo trovano, si mettono d'accordo. Famiglio nella razza umana, re in quella dei famigli: una madre profetica gli ha messo nome Romano.

Cade la notte, sui colli e i castelli di Tuscania.

Qualche bestia è ammazzata subito, alla chiarina, dietro la rovina di una chiesa.[2] Romano è sporco di sangue fino ai gomiti. Sangue e mercia.[3] Fino alla prima luce del giorno. Alla prima luce del giorno, le altre bestie vengono caricate sul camion - alla prima luce del giorno d'estate. Le vitelle cioccano. Per far tacere le più disperate, Romano gli infila un dito in bocca, come un ciuccio. Non c'è una nuvola insin'a Roma.

ROMA. SANGUE. GIOCO DI SOCIETÀ. E' la prima volta che viene a Roma. Ma non è Roma, è Testaccio, che brucia sotto il sole: con le fogne, sotto la terra, intasate di sangue e merda. Le vie perpendicolari - il monte nudo e spelato in mezzo - la riva del Tevere, un immondezzaio tra il bianco dei muretti e il

[1] Come bestie che cercano bestie.

[2] Romanica.

[3] Citazione dal Belli.

giallo del fiume - l'Ammazzatore; tutto per Romano, che è lì dopo diciott'anni di vita tra i fiori.

I casoni dove vengono portate le bestie per la « soluzione finale »; i recinti dove aspettano per giorni e giorni il loro turno, dimagrendo e piangendo. I secondini paraguli o nati stanchi.

(NOTA. Questa gente è stretta come ci testimonia Cid Burete - da una specie di senso corporativo e insieme di omertà. Non entra a lavorare al macello chi non è figlio o nipote di chi già ci lavora. È gente « cattiva »: e tutti hanno abbastanza moneta, perché, per tradizione non scritta, tutti possono rubare ogni giorno un po' di carne. E a questo va aggiunta la lotta clandestina, fuori dal Macello, in cui tutti sono implicati. Adesso pure Romano è nel Gioco. È legato a Zenobi, che è l'organizzatore della macellazione che l'ha assoldato; e Zenobi è legato a lui, che, del suo lavoro, è testimone, oltre che complice).

Romano arriva a Roma a testa bassa, cieco e testone come un figlio di toro. Ha sogni limitati, non ha paura di nessuno. (Il sole che arrostisce Testaccio rende tutti uguali, tra i casoni della morte. Come il terrore di una bestia portata a morire è solo supposto, così lo è la timidezza di Romano.)

Ma la Roma così conosciuta è proprio oggettivamente cattiva. Cinque minuti, a spingere giù le vitelline piangenti: e intorno c'è già « quello che è Roma ». Che Romano però mica vede; con le tempie, l'attaccatura dei capelli, la bocca feroce di un toro giovane: non vede per non esserci. Per esserci solo come cosa. Come pianta ripiantata su altra terra, che succhia ciecamente. Nella nausea che dà l'odore del sangue, Roma è un ragazzo dell'età di Romano - per ora. Che gli altri ragazzi chiamano Romano. È nudo, tiene solo un po' di azzurro striato di bianco, con qualche frittella di sangue, al posto della foglia di fico; una cova, un abitacolo, che solo per eleganza, poi, sotto, fascia anche la gamba, fino al piede feroce e scalcagnato. E anche la testa è vestita. Da ricci polverosi. Il resto, nudo, è soltanto forza: ma non inconscia, come quella del primo Romano e dei tori. Anzi, la coscienza di quella forza è la maschera di Roma, che si finge *altra* nel disprezzo, nell'ironia, nella paciosità, nella buffoneria, nella crudeltà, nella finta sventatezza, nello sguardo « clinico » per le cose, nel non impicciarsi nella recita o moina della distrazione, nel « sapere

tutto », nella discrezione d'onore, nel canto solitario della propria disponibilità. Un leone sonnacchioso al sole, con la pupilla sveglia come uno spadino. Pugile? Come no? La palestra è giusto dall'altra parte dei casoni della soluzione finale, una casetta sull'antichissima strada del '6oo o dell'8oo miserabile, che stringe in un anello di baracche e muriccioli sbrecciati il monte dei Cocci, lungo l'Ammazzatore. Da lì sono usciti i campioni di Roma. A Romano la stella del campione brilla in fronte.

(N.B. Chiameremo per chiarezza Romano il Burino il primo, Romano il Paino il secondo.)

Il Romano Burino che spinge giù dal camion per il culo le vitelline entra nella grammatica. E fa da soggetto. Viene messo in mezzo. La sfottitura è così sottile, così impalpabile e raffinata, si vale di tali reticenze, silenzi e finezze, che il Romano nuovo manco se n'accorge, e continua il suo dialogo con le vitelle. Non viene dalla Sicilia né dall'Arabia. E neanche dalla Toscana ma da Tuscania. Pesante e nero sabino; quando s'accorge d'essere preso per il culo, si butta come un cane, dolce dolce, e morde con l'innocenza dei forti. Due poveri ragazzi coi calzoni americani rotolano sulla terra battuta del macello lorda di sangue e budella ma pulita da un sole così forte che macera e secca tutto come il gelo: e la sporcizia macerata e leggera come paglia trita, vola intorno, davanti alle bocche degli altri che urlano come lupi con le fauci ben disegnate della gioventù. Li divide Zenobi, con le mani del padre. (N.B. Il suo occhio « cli-nico » ha allumato in Romano il Burino un altro con la stella in fronte. Una nuova buona ragione, oltre l'omertà nel reato delle vitelle, per tenerlo sotto la sua ala.)

ANCORA SOLE, INIZIAZIONE, LA MODA DI QUEST'ANNO. La pianta ha messo radici. La terra fetente e purificata dal sole come da una tremenda medicina, non è quella di Roma, ma di Testaccio. Zenobi sistema come un cane nella cuccia Romano il Buro dentro uno sgabuzzino della palestra (senza nemmeno una finestrella), e lo fa imboccare al Macello come una guardia svizzera, con tutto che sia senza il tesserino. Lo allena, la sera, come una madre che non fa tanti complimenti.

L'iniziazione di Romano il Burino alla nuova vita è rapida. Passano le settimane, i mesi. Egli si trasforma. Impara il romanesco; perde presto la calata campagnola. Impara la grammatica, le reticenze, i silenzi, le finezze; le belle iperboli. Riconosce la bellezza di una maglietta e di un paio di scarpini a punta. Cambia capello.

Modello di questa trasformazione è Romano il Paino. Romano il Burino, insomma, si ricostruisce pezzo per pezzo, sostituendo i vecchi pezzi con quelli di Romano il Paino. Lo sanno tutti che quando due cominciano col fare a botte poi diventano amici. Diventano amici e si rassomigliano perfino di faccia. Ma la faccia di Romano il P. ha qualcosa di ineguagliabile: *la mancanza di ogni fede.* La mancanza di credito che il mondo ha in lui. Il mondo che gli si presenta, corrompendogli gli occhi, come una specie di nulla. Infatti davanti agli impressionanti progressi di Romano il B. nel pugilato, Romano il P. non è geloso, non gliene frega niente.

I VANTAGGI DI UN CASALE A CIAMPINO. LA NATURALEZZA DELLA GRANA. Zenobi allarga la sua impresa. Affitta in un posto qualunque, che potrebbe essere in Tunisia, un casale mezzo diroccato (si riconosce, da lontano, Ciampino, oltre mandracce di casette costruite a mano, bianche, tra i vigneti tramortiti). Lo maschera da osteria, e, dentro le cantine, fa un piccolo ammazzatore. Anziché' ammazzarle dove si trovano, alla chiarina, ora le bestie le portano lì, nel casale, dove non solo le ammazzano, ma le squartano e le preparano per il trasporto in città, dai compari compratori. L'oste - e il cantiniere - lo fa una vecchia zimara, uno zoppaccio, vecchio amico di Zenobi, vissuto da sempre accanto a lui, ruga su ruga, zella su zella; colica su colica, cotica su cotica; i due Romani, loro, giovani come il mondo, sono i razziatori; ammazzano; squartano.

Molta grana in berta. Ma proprio tanta. Romano il B. ci compra, a rate, una Harley Davidson. Romano il P., invece, e questo è il punto, spende e spande, butta tutto quello che ha, con gli amici e con le mignotte, come se ricco fosse stato sempre.

Vanno sempre in palestra. Il primo è ai suoi primi incontri, che sono tutte vittorie. Il secondo, che di vittorie vecchie è pieno come di ricci, sta per portarsi via il campionato laziale, ma si

sa che chi non ha carità non ha né fede né speranza; e chi non ha né fede né speranza non ha vittoria (ma le vittorie con la fede passano, le vittorie senza fede restano, e costituiscono l'intera vita).

NADIA, E TUTTO QUELLO CHE NADIA, AMMUSATA, RAPPRESENTA. Quindi è il disordine, che è il profondo ordine della vita, a guidare i gesti e le azioni del Paino. Ha una ragazza, è vero, di nome Nadia, sua vicina di casa a Via Zabaglia, che conosce da tanti anni. La tiene per pigrizia. Lui sta sempre con gli amici. Le donne va a rimorchiarle con una macchina a nolo piena di amici a Caracalla, o a Viale Tiziano, o, se è giorno, sul raccordo anulare. Con la famiglia ha poco da spartire. La madre urla sempre come una sciammannata, e dice, urlando, quello che dice Nadia, stando zitta. Il padre, ch'è stato alle elementari con Zenobi, e è stato con lui balilla e poi un fedele della DICAT, scrive una lettera anonima al commissariato, dove si viene così a sapere del casale di Ciampino. Zenobi è a sua volta informato da qualche anima buona, carnivora, del commissariato stesso, e si dà da fare. Si salva, ma il casale col suo zoppaccio diventa quello che era la sua apparenza una vecchia osteria micragnosa per neni e zampognari. Così i due Romani tornano alla legalità e allo stipendio dell'Ammazzatore.

Romano il Burino si salvicchia, perché ha messo da parte cento sacchi. Ma Romano il Paino è a terra - e ha fatto ormai troppo l'abitudine alla libidine. A casa sua è un casino. Una sera fa quasi a coltellate col padre, e se ne va fuori casa.

Va da Nadia, ma manda aff... pure lei. Va al baretto della Pugnalata, con quattro alcolizzella e due malandrini tubercolosi. S'ubbriaca di Stock e di Vecchia Romagna. A dormire va nella cuccia della palestra di Romano il Burino, che lo ospita senza tanto gonfiarsi, come l'altro avrebbe certamente fatto al posto suo sotto traccia. Il bello è che da lì a qualche giorno Romano il Burino e Romano il Paino avrebbero dovuto incontrarsi alla Romana Gas, in un match decisivo, in fondo, per tutti due: perderlo, per il Burino, voleva dire addio al diritto di considerarsi un vero Dio, per il Paino voleva dire compromettere i campionati, screditarsi come Dio.

Eh, ma non bisogna dirle, queste cose. Scherzarci, fingere di niente; scherzare con quelli che attizzano o sfottono. Una dolce, tenera, tramortita luna viene a visitare la palestra, stendendosi qua e là, sul pavimento acido di polvere, su un po' di corda arrotolata, lungo l'orlo delle porticelle delle docce, sventrate. Prima di dormire i due rivali si mettono in slip, zozzi, e fanno un po' a guanti, con un occhio allo specchio; sudano; vanno a pisciare insieme nella doccia; fumano una svampa; vanno a dormire, nello sgabuzzino senza luna.

Passa una mezzoretta, e Romano il Burino dorme come un cavallo. Mentre lui dorme, l'altro riapre gli occhi. Sta con gli occhi aperti un pezzo, a pensarci. Poi si alza, e va a smucinare nel giaccone di cuoio, nei calzoni di Romano il Burino; non trova niente. Cerca sotto il guanciale. I cento sacchi stanno lì. Li preleva. Si rinfila i calzoni americani, la maglietta; va fuori a prendere l'Harley Davidson, buona buona lì dove il suo padrone l'ha trascinata, dietro la palestra; la spinge a mano per un centinaio di metri con da una parte l'ombra del Monte dei Cocci, e le bicocche, dall'altra lo sbarbaglio della luna nella sperduta del cielo. Poi zompa sul sellino, e parte sparato, cioccando come un trimotore.

L'ONTOLOGIA DEL COMPORTAMENTO DI VITA. MECCHE. SPARATE. LOCALI. Va dritto, oltre la Via Ostiense (con la luna), per l'Aventino (senza luna), a Caracalla (con la luna), fino a Porla San Sebastiano (senza luna). Trova Maria Domenica, occhialuta (con la luna), la carica sul sellino e la porta a bere un Stock a San Giovanni (senza luna). Poi vanno a mangiare a Termini (con la luna). Poi a ballare alla Pighetti, che sta per chiudere (senza luna). Sono ubbriachi, lei con la cosa al vento (con la luna), lui col coso agghiacciato (senza luna), e vanno Luna Park dell'Eur (con la luna). Una bottiglia di veleno vinta al tirassegno poco prima che chiuda (senza luna); e via sulla rombante agli Orti di Cesare tra catacombe e catapecchie (con la luna). Lusso e portieri che fiutano come cani zozzeria e miseria (senza luna), Romano si inginocchia sotto la luna e tappezza di fogli da diecimila i gradini dell'ingresso (con la luna) Entra nel locale con la mecca e spende tutto (senza luna). La mattina (con il sole), lo trovano mezzo morto a pancia sotto s'una fratta (senza sole), in un immondezzaro all'Acqua

Santa (con il sole, con il sole.)

ANCORA NADIA CHE, AMMUSATA, RAPPRESENTA IL DOVERE COME SOGNO DELLA VITA PERBENE DISPREZZATA. Romano il Burino ha per la ragazza dell'amico, Nadia, una oscura simpatia, che gli si manifesta *soltanto* perché, quando le è accanto, Giggetto sotto si risente: ma non è ammessa.

È Nadia che si presenta a lui, la mattina dopo la notte brava del Paino.

Cattiva per il nuovo dolore come per un raffreddore, col moccio e lo sguardo nemico dei trasporti funebri, viene a raccomandarsi di non denunciare il Paino (e chi ci pensava?) e di perdonarlo (che? è roba che se magna?): promettendogli che lei stessa avrebbe fatto in modo che un po' alla volta gli restituisse i cento sacchi.

Romano dice: « Va bbè, va bbè. » È la prima volta che parla con la ragazza. Anzi, è la prima volta a Roma che parla con una ragazza che non sia Maria Domenica l'Occhialuta o Burganda la Sconosciuta. Assicura (come facesse un contratto al mercato del paese) che lascerà perdere Romano. (Tanto, il giorno dopo c'era il match alla Romana Gas, e gliel'avrebbe fatta fare piccola la magra, rompendogli il grugno davanti a *tutta* la cricca dell'Ammazzatore.) Lei lo ringrazia, cogli occhi immalinconiti e lontani, persi nel suo lutto (lui è li vicino, col fratello piccolo, sotto, che gli s'è svegliato, come a un cavallo, e fortuna che tiene il sospensorio).

LA GLORIA E' NUDA. Suonano i cessati allarmi, piano piano, un mese, quindici giorni, una settimana. La vita riprende. Il futuro torna a sorridere. E' passato il momento delle vacche vegetariane, e torna quello delle vacche cannibali. Zenobi riprende i due mori, che, tra di loro, c'è sangue cattivo, e hanno occhi, pugni, calzoni pieni di dinamite, e una specie di malattia addosso che si attacca e ripartono per la grande razzia.

Travagliano tutta notte, a caricare e scaricare vitelle, tra i monti della Sabina, neri e teneri e ognuno col suo Sabino e la sua stalla; all'alba sgozzano e squartano, dentro un grottone coperto da un muraglione e da una baracca, sulla Prenestina, dove lo zoppaccio s'è fatto la tana come un barbone; col sole

alto della mattina vanno a dormire; dormono tutto il giorno - e la sera si incontrano nella concalla della Romana Gas.

Nudi di fronte ai compagni e ai maestri, nel fumo ardente e nell'odor di stracci bagnati, ché fuori piove; nel chiasso degli incontri precedenti della riunione, passata nell'attesa del loro. Tutta la gioventù dell'Ammazzatore, quella brutta e quella bella, quella di primo pelo e quella già stagionatella, coi primi peli bianchi, i fanelli e i vecchi scarpari; quattro mogli dei capoccia, e del resto tutti maschi; con un odore di panni bagnati cotti dal fumo delle sigarette, che accora.

La loro nudità è il loro vestito. In fondo, di sé e degli altri non sanno nulla, se non ciò che fa essere il comportamento sociale: il comportamento è l'unica pianta cresciuta e perfetta in un orto dove tutte le altre piante sono secche, l'amore, le idee ecc. ecc. Anche l'onore non è nulla se non uno dei rami di quella pianta folta e completa. Solo per un estraneo, quell'odore ha odore di canfora e di sangue.

Contrariamente alla violenza del combattimento che è il combattimento di due nemici che si odiano per ragioni che sanno solo loro due, la vittoria è ai punti. Questi punti sono per Romano il Paino, che si batte con una eleganza che fa rabbia: il serpente vince il toro. Tiene alta la sua vecchia stella, offusca quella dell'avversario, nascente.

GIORNO DI MACELLAZIONE, GIORNI DI MACELLAZIONE. Venerdì fiesta all'Ammazzatore. Passano, passano, vacche magre trasparenti, passano vacche secche come alici, passano in fila trasparenti come l'osso, buone buone, con la morte negli occhi, come ubriachi che tornano la mattina accecati dal sole bianche come uccelli della neve, e con le croste dello sterco sull'ossa che bucano la pelle tirata come la seta, passano masticando, masticando come per fare le indifferenti, ma sapendo bene quello che le aspetta, passano, passano come ombre cinesi bianche, come grandi pipistrelli bianchi che hanno preso la strada dell'inferno, mentre il sole non passa mai, nero come un toro sopra il monte di Testaccio.

E i cavalli vecchi? E i pulledri, che non hanno mai avuto gioventù?

I due Romani son dentro un casone della morte. Con le

punte degli scarpini su uno scolatoio dove passano sangue e zella, e i tacchi tra le teste e gli zoccoli ancora freschi. I sanguinari; i tripparoli; i facchini; la caciara, la fiesta. Cochi, Zella e il Guillone hanno cantato: all'orecchio del Paino - una cantata de core col core della fiesta - Nadia e il Burino si sono visti - la sera - quando la luna spunta - e Roma non fa la stupida.

(Al Paino non gliene importa niente. Il suo destino è così segnato che non c'è alternativa. Nadia è superata, come una canzonetta dell'anno prima, che nessuno, mai, in nessun luogo, a nessuna ora, canta *veramente* più, nessuno, mai, in nessun luogo, a nessuna ora. Ci sono dei cuori che non possono più tornare indietro. Ma che cosa fa un ragazzo - non importa chi - se la sua ragazza non importa quale - va con un altro ragazzo - non importa come? Tutto ciò fa parte della vera vita, che, si sa, si serve della vita non vera per i suoi pretesti.)

I due Romani si attaccano, rotolando sugli scolatoi: in un minuto, dal ciuffo ai pedalini, son rossi di sangue, due fiammate calde, strette. Gli schizzi di sangue merdoso, giungono fin dentro le bocche aperte, le fauci belle di gioventù, dei mandruconi e dei mini che li attizzano come cani. L'incontro non era finito la sera prima! Il sangue di Romano il Paino, quello del naso e delle gengive, e del sopracciglio, brilla fresco sul sangue vecchio delle bestie, una goccia di sangue rosso, su una bandiera di sangue nero, senza guantoni, senza gong, è il Burino che fa la rapina, come Caino. (Così cominciano i giorni della macellazione. Romano il Paino resta disteso accanto a uno scolatoio, con le gambe divaricate, i calzoni americani celeste-fumo, bianchi sul grembo, sono una bandiera di sangue nero. Romano il Burino è in piedi sopra di lui, come il pistolero, con la pistola a frecce che ha trapassato un testone innocente da tempia e tempia, come il pistolero che sta sul corpaccio della bestia ancora caldo, divenuto, con la morte, bambino.)

NOTA. Ora, lì, all'Ammazzatore, ormai il più forte è lui; ormai del burino non ha più niente. Ha imparato veramente lutto quello che doveva imparare, è diventato un ragazzo del Testaccio. Come il Paino, che è stato il modello del mondo che ha conquistato come in un romanzo, è incosciente, sprezzante,

ironico, crudele, allegro, pigro, spietato, spiritoso, carogna, cattivo. Si è aggiunto al Paino, l'ha ripetuto e l'ha sostituito, come un figlio il padre. Parla come si deve il linguaggio dei dritti, sa fare il campione al momento giusto, ma sa anche fare il modesto; sa mettere in mezzo i soggetti, ma sa anche lasciar perdere, abbozzare; sa fare il balordo e l'umano.

Con la sua avanzata irregolare in graduatoria nella carriera di bocchissiere, e per la sua vecchia fedeltà di cane buro, è diventato il favorito di Zenobi e del suo CLN.

L'altro Romano invece piano piano scende la china delle ambizioni che è la scesa verso ambizioni più profonde. *Perdendo ogni passione, realizza la vita senza passioni: una vita filosofica.* Addio campionato laziale e addio boxe perde qualche incontro, e un po' alla volta rinuncia. Le sue mire sono quelle di una perdizione seria. Così come un buon borghese a un certo punto smette di fare dello sport per dedicarsi interamente alla sua carriera) allacciando e estendendo relazioni, eleggendo a vita intera una scelta della vita. Il buon borghese Romano il Paino comincia la sua vita « seria », superando il breve orizzonte della cricca dei macellari; le sue relazioni si sono allargate a donne e uomini meno barbari ma più realisti. Gioventù di altri rioni, vecchi coatti che la sanno lunga, che non fanno a stecca d'un pezzo di carne.

Se n'è andato da Testaccio. Nadia non l'ha neanche salutata. La sua vita vera si svolge con Burganda la Sconosciuta.

Tuttavia ha ancora una prima vita, che gli serve da alibi, e continua il lavoro, staccato come un Angelo, all'Ammazzatore grande e all'Ammazzatore piccolo, con l'altro Romano.

CONTINUA LA NOTA. Tra i due Mori e Zenobi & Compari, il rapporto è leale *in apparenza.* Sotto c'è il ricatto reciproco. E naturalmente i mori, abituati a fregare la carne all'Ammazzatore Grande, la fregano pure, quando possono, all'Ammazzatore piccolo. La libidine... il polpastrello del pollice che soffrega ripetutamente e allusivamente i polpastrelli dell'indice e del medio, a mezz'aria... non manca, ma non è mai abbastanza.

STORIA D'AMORE. POESIA D' AUTORE. Nadia e la sua famiglia vanno ad abitare a San Basilio.

C'è un grande prato scintillante come una piscina, dove a splendere non sono acque ma cocci.

In fondo al mare di quel prato c'è una fila di case d'avorio contro i castelli.

A destra c'è un altro prato, con la sua schiuma ghiacciata o bruciata dal sole.

Intorno a questo prato si alzano, a spina di pesce, altri palazzi come astri.

Suonano come organi del chiasso della povera gente.

Un chiasso lontano lontano: e come piccoli rifiuti leggeri e strani lasciati dal mare sulla rena, quel chiasso d'altro mondo depone lungo i prati e le strade coperte d'erba, alcuni esemplari di quella povera gente, ragazzini incappottati, donne vecchie colpite dal vento della sera.

Dietro a quei due prati dove le ombre scendono per prime, e dove restano le luci per ultime, ci sono altri prati, con greche di palazzi d'avorio falso per sottoproletari, dove le luci dardeggiano come dolci nostalgiche spade, con la quiete delle notti estive sui lungomari delle città coloniali.

Nadia sta oltre il terzo o quarto prato, in fondo a una gran(le discesa, in una casa isolata con tutte le sue luci come un astro dimenticato (con le porte sul fango).

NOTA. Romano il Burino - adesso che Nadia, anche se non ufficialmente, è libera - si sente autorizzato a coltivarla. Una sera le dà appuntamento sotto il monte di Testaccio - dove lei continua a fare la camiciaia, partendo la mattina presto da San Basilio. E lei ci viene - prima di imbarcarsi sul primo dei quattro autobus che la portano laggiù, nella sua reggia rosa. La scusa per andare all'appuntamento è che c'è già stato, tra i due, un rapporto d'affari. Nadia insomma ha degli obblighi con Romano, non c'è niente da fare. Non ha potuto mantenere la parola di fargli restituire i cento corpi, e per questo è in svantaggio.

Camminano malinconici lungo il Monte dei Cocci.

La seta dopo camminano malinconici sul Prato dei Barattoli, sotto le ombre nere dei colli lontani.

La terza sera ancora lungo il Monte dei Cocci, coi suoi orinali e il suo odorino di sangue.

La quarta sera a San Basilio, con lontano il Supermarket che apre la bocca dentata e luminosa come una conchiglia di

madreperla, indiana, sul prato pieno d'aria e di voci.

La quinta sera, sotto le falde del Monte dei Cocci, con quattro cavalli dentro una rovina, che aspettano la morte, mentre uno zingaro fuma.

La sesta sera da una catena di case in bilico su uno sprofondo verso una valle di fango, con tutte le luci accese in fila, rosa sul mondo turchino, verso il Leocine.

La settima sera, per la stradina che gira intorno al Monte dei Cocci, sotto una bella luna di carnevale. Ma stavolta piano piano Romano guida la mecca verso la palestra, dove ancora dorme. Piano piano, come tutti due stessero sognando, senza fretta, la fa entrare nello sgabuzzino privo di finestrelle: qui lei dà calci, pugni e morsi, ma non c'è niente da fare, lui le fa la festa e le rompe tutto.

L'ottava sera entrano insieme nell'ultima casa di San Basilio, coi belati delle pecorelle che dal fango della valle guardano lagrimose verso le luci di madreperla, e Romano fa lunghi discorsi col padre e la madre di Nadia, che fanno lunghi discorsi anche loro, e nasce tutta un'attaccatezza.

Nadia, con tutte le mortificazioni della sua vita di poverella - e l'amore sfortunato dell'altro Romano - che l'hanno fatta diventare dura e pallida come una mignotta, è, nel fondo del cuore, dolce come una di quelle pecorelle che belano laggiù dalla parte di Settecamini. E Romano torna all'ovile. Un ovile però, ha il valore pratico di Lit. 1.000.000 in contanti, più Lit. 8ooo mensili, e si presenta sotto forma di un appartamento a Ponte Mammolo, in una palazzina appena passata di calce, ancora senza intonaco e senza tetto, individuata dal padre di Nadia, che già ne parla col rispetto degli affari combinati, dei grandi miraggi realizzabili nella vita. Per rendere effettivo, insomma, il ritorno all'ovile, occorre procurarsi subito, se non altro, la somma in contanti. La strada c'è, il compare pure.

LA PUREZZA. A questo punto le carte di Cid Burete presentano una lacuna, e purtroppo fino alla fine. Non si sa poi che fine abbia fatto lui, Cid Burete, ma tutto lascia supporre che Franco l'abbia mandato alla garrota, in seguito allo sciopero dei sanguinari e dei tripparoli della Mancia. Noi conosciamo il resto della storia da testimonianze orali.

Dunque, pare che i due compari, abbiano accroccato da soli, liberi e indipendenti, una stragetta di vecchie vacche sabine. Per farlo, avevano dovuto comprarsi prima con qualche millante, perché si tenesse la cica, lo Zoppetto agonizzante al grottone tra la Prenestina e la Casilina, tra la borgata Angela e le cave dove Attila aveva aspettato papa Leone, curandosi i calli e cantando vecchie canzoni cispadane. E poi avevano dovuto noleggiare un camioncino, pronto, in fila cogli altri, sotto la piramide Cestia, dipinto di verde come un cessetto ai bagni di Ostia: dentro ci stavano, come due perle dentro una stessa ostrica, un certo Ciro Lo Coco, detto Droga, e un certo Pippo Recchiabella, detto Spago - detto così non si capisce perché, poi, dato ch'era già abbastanza dirlo Recchiabella - secondo l'osservazione del testimone, ch'era un intenditore. Questi due erano il conducente del camioncino e il suo aiutante (che aveva una fortissima tendenza ad aiutarlo specialmente quando dormiva). Ecco come sono le fatalità. E' stata proprio la scelta di quel camioncino che, per una serie di circostanze, anzi, per una circostanza sola, tradì le speranze dei due Romani.

Se ne tornavano, i quattro compari, dalla Sabina, col camioncino pieno di vacche, con la pelle colore del mattino ancora lontano, quando, puf, una gomma davanti del camioncino si sgonfiò, e il camioncino andiede a sbattere il grugno contro un cartello dove c'era scritto «Borgo Ciufega» o «Borgo della Fame Arretrata» o qualcosa così. E lì si sbragò. Droga e Spago, con tutta quella madama che girava la notte tra la Prenestina e la Casilina, e lì proprio che c'era un pratone dove sgommavano e smontavano le macchine picchiate, tra i canti delle allodole, dissero tutti tesi agli altri due, tagliate, andatevene, smammate, lasciatece qua soli, portateve via le vostre vacche, che qua sennò so' ca... nostra ecc. ecc. Per la grotta dello zoppo c'erano da lì un cinque sei chilometri. Il Burino e il Paino, presero, e a bastonate sulle chiappe da schiodarle, spinsero via per stradelli, viottoli e solchi di grano le loro vacche: che, davanti a loro, nel buio, erano tutto un palpitare di lombi, come un volo di farfalloni bianchi, come lenzuoli gonfiati dal vento della notte. Ma si sa che le vacche

son deboli di budella, ciànno, si sa, la cagarella eterna! E chi poteva tenerle? Infatti aprivano ogni momento quel coso che avevano sotto la coda, largo come un secchio, li mortacci loro, e pluàf, bluàf, rovesciandolo come un guanto con gli orletti rossi di sangue, pluàf, bluàf, 'ste chiavicone, mo l'una mo l'altra, lasciavano sul prato il ricordo di quel loro passaggio.

Madama si fermò, che se ne sentiva proprio la mancanza, una mezzoretta dopo accanto al camioncino acciaccato sulla Prenestina. Nel millecento c'era un brigadiere, di quelli fini, nato e cresciuto, si vede, tra zappe, vanghe e gallinari, e fu forse per nostalgia, che smicciò subito il primo segno della prima vacca oltre il ciglio della strada sul prato. Restò un po' col naso su quel segno, ci pensò su un pochetto, e dedusse che ce ne doveva essere un altro un po' più avanti: camminò così gobbo sul prato, e infatti, dopo un po', lo puntò: eccolo là. Basta, seguito dal brigadiere e dalla sua compagnia picciola, di ricordo in ricordo, sparì nella notte.

Che intanto era turbata da qualcosa di tremendo: come un grande esercito misterioso che si presenti, ai terrorizzati guardiani notturni, sulle montagne, l'alba ammassava le sue forze piene di verginità lungo le colline, e, come una puzza meravigliosa, portata dal venticello che aveva cambiato rotta e velocità, annunciava che qualcosa di straordinario stava per succedere: fra poco i camion che salivano dal Sud, carichi di biete e carciofoli per i Mercati Generali, non sarebbero stati più i soli a percorrere la Prenestina e la Casilina.

Il Burino e il Paino se lo dovevano immaginare, che non era il caso d'insistere. Probabilmente, ognuno di noi, che pure non ha mai rubato, e non sa da che parte si cominci a macellare clandestinamente una vacca, avrebbe capito, con l'intelligenza e l'esperienza che si attribuiscono agli intenditori, che sarebbe stato assurdo star lì a finire un'impresa che ormai aveva preso una così brutta piega. Nella faccia religiosa dello zoppo era ormai segnato tutto il prossimo destino: l'alba che va a male, il primo solicello cattivo, l'arrivo dei carubba, l'arresto, o il tentativo di fuga, o magari la sparatoria. Ma noi siamo borghesi, e quindi abbiamo innato il senso della prudenza, della preoccupazione per la nostra salute, della capacità a rimandare a domani quello che non possiamo fare oggi, del

rispetto per ciò in cui la vita si consolida, si ordina e si fa opinione pubblica e buon senso. La nostra esistenza si svolge come una pagina di prosa: gli strappi e i momenti poetici che sovvertono il diabolico e meschino calcolo della grammatica, avvengono a nostra insaputa, e poi magari ci lavoriamo e ci ricamiamo sopra per anni, ne facciamo dei grandi casi con gli amici. Siamo, anche i più rivoluzionari di noi, conservatori di nascita, e in fondo non dimentichiamo mai quello che la madre innocentemente borghese ci ha insegnato da bambini: il rispetto per un mondo che è nostro, e quindi il senso del risparmio, del dovere, del sapere, e soprattutto l'idea che la vita è sicura e lunga. Ma Romano il Burino e Romano il Paino, erano incoscienti come uccelli che la mattina si svegliano, storditamente e felicemente lontani dalla preoccupazione dei cacciatori o di altri pericoli, e cominciano di buona lena a volare e a cantare.

(1956-65)

Primavera 1955

La borgata del Gelsomino: tuguri a nemmeno mille metri dalla camera da letto del Papa.

Il Rio della Grana: un ruscelletto di fanga, uno scolo, in mezzo ai tuguri. Accanto a questo, una mattina, sta seduto Sergio (un bel ragazzo, malandrino).

Quella mattina, arriva il protagonista, il Calabrese. Vista dai suoi occhi, la vita del villaggio di tuguri, ragazzini, miseria, sporcizia, ecc. ecc.

Il Calabrese è venuto a Roma, chiamato dal fratello maggiore. Costui è appena uscito dal carcere e fa le corna ad un certo Aurelio, che, dalla prigione (dov'è ancora) lo minaccia di morte.

In questo clima il Calabrese n. 1 (adolescente) vive il primo periodo romano. Suo fratello finisce di nuovo in prigione, perché, per terrore, ammazza un terzo giovane (invece di Aurelio) (o è ammazzato).

Storia di Sergio, il bello, malandrino e fortunato, che ripiccipita dopo una ambigua evasione, al villaggio del Rio della Grana.

L'ambiente del Calabrese più grande, di Sergio ecc. è quello delle prostitute e dei magnaccia.

Il Calabrese n. 1, il ragazzo, corrotto, infangato, finisce anche lui per furto o altro a Porta Portese.

Un incendio distrugge mezzo villaggio di baracche, al Gelsomino. Quando il Calabrese riesce dai Minorenni, è anche senza casa.

Uccide una coppia, o una donna: e così finisce la sua vita. Il pretesto dell'uccisione può essere la rapina. In realtà uccide per disperazione, per l'inconscia protesta contro lo « scandalo ». (La vittima è una prostituta, che rappresenta agli occhi del Calabrese, tutto il male e il dolore di una società.)

Estate 1955

Aggiunte a questi primi appunti:

Sergio e il Calabrese giovane possono associarsi, fare insieme gli stracciaroli.

Intermezzo (un capitolo) tremendo e allegro: la notte di una p. (tra Ponte Garibaldi e l'Isola Tiberina).

Due chiese (visitate dal Calabrese giovane, Pietro): una barocca, una novecento.

Cominciare con l'arrivo del treno alla stazione Termini: e tutta Roma, fino ai tuguri del Gelsomino, sotto il Vaticano, vista dagli occhi di Pietro. Vagabondaggio serale di questo, per la città, alla ricerca di Via del Gelsomino, dove abita il fratello maggiore. Notte passata dormendo su una panchina, in un lungotevere. Ripresa del vagabondaggio all'alba, finché arriva al villaggio. Il Rio della Grana. Sergio seduto accanto al rigagnolo di fango. Vita del Gelsomino.

1955 o 1956

Capitolo I: Immagine del Rio della Grana (in fondo il Vaticano). Sergio bel ragazzo malandrino, seduto. Chi vede? Occhi di Pietro. Pietro, appena giunto, dopo aver girato tutta la notte per Roma, (excursus sul suo arrivo: rapidi scorci delle sue prime esperienze della città). Adesso è lì. Ragazzi che giocano e si atteggiano ai suoi occhi (atterriti da tanta spregiudicatezza, ironia e violenza). I ragazzi lo individuano subito. E' puro, burino. Cominciano a farlo « soggetto », nel modo più feroce. Egli non lo capisce nemmeno.

Capitolo V (o VI o VII verso la meta' del libro): Giovanni, il fratello maggiore di Pietro, al baretto. E' contento (affari che vanno bene; affari di prostitute, naturalmente, perché è pappone. Si sta sistemando benino). Musica da una radio (tango).

Bibita, con qualche conoscente della Legge.

Ma ecco, come un lampo, l'« espressione » di Aurelio (il tipo che Giovanni ha fatto cornuto, e che vuole vendicarsi, ammazzandolo). Terrore di Giovanni. Non osa più voltarsi, fa finta di non aver visto. Scappa, tra la ressa, alla fermata dell'auto (siamo alla stazione di Trastevere). E' paralizzato dal terrore. Non osa controllare se Aurelio l'ha visto o no.

Sale a caso su un'auto. Non sa dove questo va, ha perso l'orientamento. Parla e si comporta (nel comprare il biglietto ecc.) con eccessiva calma, la calma del dritto in un momento quasi di allegria. Si siede avanti, agghiacciato dal terrore, e

nello stesso tempo quasi cullato dal terrore. Ogni tanto si volta a dare una scandagliata nell'auto.

Visione analitica dell'auto, seguendo le occhiate di Giovanni: lunga, particolareggiata descrizione dei vari tipi che gremiscono i sedili, nell'aria fradicia del giorno di pioggia. Aurelio fra questi non c'è. Gioia sfrenata di Giovanni.

Visione analitica dei luoghi attraverso cui passa l'auto: la Portuense, il Trullo, la Magliana, squallore di morte. Proprio dietro a Giovanni (in modo che guardandosi di scorcio dietro le spalle non se ne poteva subito accorgere) c'è, invece, Aurelio.

Si tratta, ora, di vincere il terrore, di riuscire a scappare. Nei pressi della Magliana Giovanni si alza di scatto, a una fermata. E scende, quasi cadendo dal predellino, mentre l'auto è già in corsa. Corre senza voltarsi indietro, ma quando infine si volta, intravede il profilo della guancia di Aurelio, laggiù alle sue spalle, la sagoma spaventosa.

La Magliana è vicina: case, canneti.

Cerca di far perdere le sue tracce (sa che Aurelio si diverte, calmo, come il gatto con il topo).

Balza in un viottolo, fangoso, tra i canneti, corre come un pazzo. Arriva in una piazzetta, riguadagna i campi, oltre la piazzetta capolinea degli auto alla Magliana; corre lungo le falde di un colle sopra la ferrovia (lontano il Tevere. E' scesa la notte). Riesce a far perdere le sue tracce ad Aurelio. E' solo. Corre per la campagna. E' felice, come poco prima sull'auto, ha il petto pieno di vita, con ancora un filo di terrore, ormai quasi piacevole, esultante. Vuole scendere sulla ferrovia per poi tagliare verso l'Eur. Arrivato sull'orlo della scarpata, tra delle fratte bagnate, fa un salto, di fianco, credendo si tratti di un piccolo fossatello. E invece è uno strapiombo di cinque, sei metri, sul cunicolo di pietra lungo la ferrovia. Batte con la testa contro lo spigolo di questo cunicolo. Testa spaccata, morte.

Autunno 1958, nuovi appunti:

Romanzo a capitoli anche brevissimi (oppure lunghi, se servono, come quello sul Divino Amore), tutti di seguito, come paragrafi, numerati fino a sessanta, settanta.

Procedimento di fatti conseguenti (seppure qualche volta interrotti da excursus, episodi ecc.) in modo che l'ultimo para-

grafo, quello in cui Pietro uccide la p., sia una conseguenza, appunto: logica e fatale.

Episodi aggiunti, inseriti: Nozze di un amico fuori Roma -Divino Amore - Lite fra magnaccia - Episodio dell'invertito Imperio - Amicizia tra il Coreano e Rodolfo (scambievole promessa dietro la fotografia sull'Harley Davidson di amicizia fedele, ecc.).

N.B. Il paese di Pietro appartiene a una « zona depressa », ancora più depressa in questi ultimi anni, secondo la fenomenologia del neocapitalismo.

Domenica 15 marzo 1959

Nomi di alcuni personaggi:

Pietro e Giovanni, i due fratelli protagonisti: Aurelio (siciliano di origine) detto il Beddamadre, o Bendamadre, o Bellamadre. Nomi di due invertiti (secondari) : Imperio e Publio. Nomi di due p.: Ada, Paccarella.

Riassunto del libro: Un ragazzo, Pietro, ingenuo, goffo, rozzamente morale e religioso, da un paese (l'area depressa (Abruzzo o Calabria) arriva a Roma (nel 1957 o '58). Lo fa venire il fratello, che è a Roma dall'immediato dopoguerra: si chiama Giovanni, e vive al Gelsomino, una lurida borgata dietro il Vaticano. Egli vive nel più triste e basso degli ambienti romani, quello delle prostitute e dei loro protettori. Tutta la storia è il rapporto, in sviluppo, tra Pietro e questo ambiente. La storia di uno scandalo. Passato dal terrore dell'adattamento alla assimilazione, in realtà Pietro si conserva nel fondo ancora intatto (né, in due anni, avrebbe tempo di mutarsi radicalmente). Il suo fondo moralistico religioso meridionale, cioè quasi biblico, lo conduce a uccidere, con un pretesto che egli crede verità, una p., come simbolo della società che l'ha scandalizzato e corrotto.

Il testo narrativo, didascalico deve essere scritto in una lingua essenziale (dire, fare, andare, dare, ecc.): non più dunque discorso libero indiretto, non più mimesis della lingua del personaggio, come monologo interiore o eventuale forma interiettiva, o suo commento o esposizione: quindi non più « contaminazione », nel testo narrativo. Che è ridotto a didascalia,

nei limiti obiettivamente raggiungibili.

Conseguente arricchimento del dialogo, in cui coagulare tutta la vita interiore o di relazione del personaggio: e quindi molto « discorso diretto », o, meglio, molti e lunghi « pensieri » detti quasi a voce alta dentro di sé.

Nella prima parte forte dose dialettale abruzzese o calabrese: che si estinguerà lentamente o bruscamente (secondo il salto di tempo, da decidere).

Per quel che riguarda Pietro: cinque fasi:

1) Campagnolo, burino appena inurbato: timido, senza parola, sperduto; e, subito dopo, o insieme, pieno dei buoni sentimenti imparati nel paese retrogrado, cattolico, materno, che egli fa coincidere, sublimandoli, col livello morale che egli suppone tipico della grande città: ossia assimilandoli il più possibile, com'è capace, col conformismo piccolo-borghese, televisivo, gionialistico, ecc. (Questa prima fase è forse da scindere in due: la seconda coincide con l'esperienza del lavoro in città, come attaccacalce, ecc.)

2) Inferocimento, introversione, vendetta sui più deboli (disoccupazione).

3) Acquisizione, ancora imperfetta, dei caratteri locali (parla ormai correntemente romano, malandrino, ecc.).

4) Cedimento al male, al peccato, alla corruzione perfetta dell'ambiente del fratello.

5) Esplosione finale di ferocia, sacra, biblica.

Per quel che riguarda il « racconto »: si raggrumerà coi fatti, situazioni, tipi, ecc., intorno alle cinque fasi psicologiche conseguenti di Pietro. Tutti però in modo non parentetico, aggiuntivo o esortativo, ma crudamente e rapidamente funzionale.

Insieme a questa storia moralistico-religiosa (a differenza della storia psicologico-politica di « Una vita violenta »), la vera storia esterna del romanzo è la trama di vicende che prima scandalizza, poi assimila, e infine urta e distrugge Pietro (che solo con l'uccisione finale della prostituta torna a « servire il Signore »: riesplode in lui il suo cattolicesimo moralistico e biblico, di persona che si è formata a un altro livello culturale).

Sicché:

1) Pietro succube dell'ambiente, in superficie.

2) Allargarsi mostruoso della vita che scandalizza Pietro, ossia la vita del fratello maggiore, già da dieci anni a Roma, immerso, senza via di scampo, in una rete di complicità, omertà, terrore e violenza: vita che si conclude con la morte di Giovanni, per indiretta mano del magnaccia Beddamadre, ecc.

3) Pietro divenuto quasi Giovanni (sono passati circa due anni), ecc.

Filone cattolico-biblico negli episodi:

Morte di Pio XII e elezione di Giovanni XXIII (nei giorni, all'incirca, dell'arrivo di Pietro a Roma).

Pellegrinaggio al « Divino Amore » di papponi e p. Persistenza nella confessionalità, sempre più tenuta segreta e sempre più evanescente (fino a ridursi a un segno di croce) in Pietro.

La Mortaccia

(frammenti)

Canto I

Il sonno! Mamma mia! Un sonno che proprio se la stava a fà sotto, pora Teresa: capirai, co' quella giornata ch'aveva passato, n'aveva fatti pochi d'impicci!

Robertino, il fijo della sora Lucia, ch'era appena risortito dal beverino, e a sedic'anni già faceva il pappa, se l'era caricata a San Sebastiano, verso l'una, e così l'aveva portata al Mandrione, a casa sua.

Scese tutta sonno, coll'ossa rotte: imboccò il vicolo, che ci si vedevano dietro tutte le lucette della ferrovia, e più dietro quelle del Quadraro, e più dietro quelle di Cecafumo, e più dietro quelle di Cinecittà: ma tutte sbattute, perse, perché era notte alta e, da quando Marzano aveva preso Roma, a mezza notte, da quelle bande, c'era il coprifuoco.

Passò sotto l'archi, con tutti i fregi e le fregne di pietra del tempo dei Papi, andò oltre il funtanone, addossato a quell'archi come un altare, e imboccò il Mandrione, per una pista di fanga, incassata sotto la muraglia dell'Acquedotto Felice, alto che non si vedeva il cielo, da una parte, e dall'altra i prati coperti dallo sterco dei cavalli degli zingari, e della loro zella, affumicata, perché più sotto, tra le fratte sventrate, passava il treno.

Sotto la muraglia, una addosso all'altra, c'erano le baracche, come tanti gallinari, con le finestrine e le porticelle di legno fracico, e i tetti di bandone.

Sotto, tutto lo sciroppo pasticciato dalle pedate dei clienti di quelle che battevano lì, dentro i tuguri - insieme a quelle piccolette dei ragazzini, che ci avevano giocato rognosi e ignudi durante il giorno, schivando le sciacquate delle catinelle, che le zoccole svuotavano fuori dalle porte senza manco guardare chi c'era e chi non c'era.

La catapecchia di Teresa era una dell'ultime, quasi laggiù in fondo, poco prima dell'arco, verso i depositi della Coca Cola.

Era quel montarozzo che sta sulla Tiburtina, dopo il Forte, prima di Tiburtino III, dove stava a abitare Peppe il Folle.

Era un montarozzo che sotto i ragazzi ci giocano al pallone, e sulle coste è tutto pieno di puncicarelli e fratte, e, arrivati in pizzo, laggiù si vede l'Aniene, tra i canneti, e dall'altra parte Pietralata, e tutt'intorno le borgate più lontane, bianche come spuma al sole.

Ma mo, ragazzi non ce ne stavano: era notte alta: non soffiava un fiato di vento: non c'era neanche una luce, si vede c'era una interruzione alla centrale elettrica, non una luce, né sulla Tiburtina, né dietro la borgata, là in fondo dove ci stavano di solito i fari e i riflettori. Tutto scuro, morto. E neanche una voce: neanche quei piccoli rumori che si sentono la notte: qualche cane che abbaia pei casali, o i grilli, le ranocchie. Niente, niente. E il montarozzo, detto il monte del Pecoraro, lì davanti, era alto che pareva una montagna, coi puncicarelli e le fratte che ciondolavano nell'oscurità, senza un filo di vita.

« Ma indò me trovo, qua, vaff...! » pensava Teresa, che già parlava da sola, con uno spagheggio che tremava. Camminò un po' lì nello spiazzo giallo, verso la gobba del monte: e si sarebbe messa a strillare, se non avesse avuto paura che fosse peggio.

Camminava camminava, tutta col culo stretto, pora creatura, senza sapere dove andare, quand'ecco che, daje!, da dietro una gobba del monte si pararono, colla bava alla bocca, tre canacci lupi, abbaiando da torcersi i polmoni, secchi allampanati, con le code dritte sulle cosce spelate e piene di rogna. S'affiondarono contro di lei abbaiando come se la volessero sbranare, si fermarono lì a pochi metri, guardandola e continuando a cioccare con quelle boccacce schifose, girando intorno intorno come coatti. Chissà, erano forse scappati da qualche casale, alle Messi d'Oro, dietro il monte, lungo l'Aniene: o avevano sentito qualche ladro morto di fame. Adesso ce l'avevano con Teresa: e questa se ne stette lì ferma; coi capelli dritti in testa, e il sangue che gli s'era gelato.

Strillare non poteva, tanta era la paura. Le usciva come una lagna dalla strozza, nemmeno quella.

Poi piano piano, facendo finta di niente, sempre coi capelli dritti, fece qualche passo verso il monte, guardando i cani, e, come quelli pareva che ancora sbranarla e divorarsela viva non ci pensassero, per il momento, cominciò a salire: ma non ce la faceva, perché la scesa del monte era tutta una melma, ci si poteva sciare, e come puntava il piede per arrembarsi, questo le scivolava e le tornava giù più in basso di prima. Stette lì un bel pezzo, a cercare di salire su per quello scivolo di fanga nera: e piangeva, piangeva, s'insozzava tutta.

Poi, verso sinistra, sentì una voce che la chiamava, che diceva: « Aòh. » Si voltò, con le mani a terra contro la fanga, a pecoroni come si trovava, e guardò da quella parte. C'era un'ombra, un'ombra che non si capiva bene chi era. Stava ferma, e guardava verso di lei.

Lì c'era la fermata degli autobus, il 109 che voltava giù verso il centro di Tiburtino, il 211, il 213 che seguitavano verso Ponte Mammolo e San Basilio, e pure i pulman che andavano a Tivoli: la fermata era sotto dei pali della luce elettrica, lungo la strada, in mezzo a uno spiazzale: dietro lo spiazzale cominciavano i lotti di Tiburtino, bassi e chiari, come magazzini, in fila, con la chiesetta, e, più in fondo, dei palazzi più alti di stile fascista. L'ombra stava proprio lì accanto alla fermata degli auti, contro il Bar Duemila, dove di solito Peppe il Folle faceva a fugge con le motociclette, scommettendo coi compari.

Adesso era tutto deserto: non si vedeva un'anima: pareva che fossero tutti morti, e che fossero scomparsi da questa terra pure i cadaveri.

L'ombra s'accostò al monte, attraversando la strada, passò il ciglio del prato, e venne verso Teresa.

Come s'accostò, a Teresa le parve di riconoscere chi era. « Sì, sì, ma io a questo lo conosco! » pensava, stando sempre così, a pecoroni.

Era infatti un uomo non tanto alto di statura, secco, con la fronte sporgente, un naso a becco, e le labbra strette, che, si capiva, non ridevano mai. « Sì, sì, lo conosco... ma chi è? » continuava a pensare Teresa, cominciando a sollevarsi, e ac-

croccandosi i capelli col dorso della mano, ché il palmo era tutto impiastricciato di melma.

Non riusciva a svagare s'era un cliente, di quelli che arrivano con la macchina, a San Sebastiano, e non vogliono farsi conoscere, o perché sono sposati, o perché sono viziosi: qualcuno sadico, magari, che gli piace vedere il sangue, qualcuno che invece vuol fare tutta una messinscena, con la donna che deve far finta di non conoscerlo e farsi trovare ignuda col di dietro di fuori in qualche posto della casa, e via dicendo. Oppure se si trattava invece di qualcuna di quelle persone importanti che s'incontrano andando per gli uffici a fare le carte. Oppure un dottore di San Gallicano, o magara... un commissario di polizia!

Ma come fu vicino, quello là la prese per un braccio, e, aiutandola a sollevarsi, le fece: « Vieni! », allora a Teresa venne una tremarella e una soggezione che quasi si sturbava, perché l'aveva riconosciuto.

Muta come una cella, guardandolo quasi piangendo per la timidezza, gli andò appresso.

Canto II

Dante Alighieri zitto, ma come chi ha tante cose da dire, risortì dallo spiazzo del Monte del Pecoraro, con Teresa alle tacche, e, giunto sulla Tiburtina, anziché andare verso Roma, prese a sinistra, verso l'Aniene: e cominciò a pedalare di buon passo, sempre con Teresa dietro come un cane.

Tutt'intorno la campagna fràcica di guazza, nera. C'era una specie di chiaro, nella notte, che chissà da dove veniva, come quando sta per spuntare la luna, o il sole non è proprio calato del tutto: ma luci accese non ce n'erano: laggiù i lotti di Tiburtino, tutti uguali, si scandagliavano appena perché erano intonacati di bianco: e così il Silver Cine, e la fabbrichetta di sapone costruita da poco.

Da lì al ponte sull'Amene c'era almeno un chilometro di strada: Dante e Teresa la percorsero lesti lesti, allungando la pedivella. Ecco, anche l'osteria del ponte e la fabbrica di varec-

china sopra i vivai sul fiume: tutto deserto, come disabitato da almeno mille anni.

Poi presero ancora a sinistra, per via Casal dei Pazzi: la borgata di Ponte Mammolo dormiva il sonno della morte. Neanche la lucetta della Madonnina lì all'angolo di Via Casal dei Pazzi e via Selmi, era accesa..

Dante camminava dritto per via Casal dei Pazzi, lungo una fila di casette bianche di calce, con tende per infissi, da una parte, e dall'altra l'avvallamento dell'Aniene, tutto zeppo d'ortaggi, marci d'umido. Ancora un chilometro, e ecco la borgatella di Rebibbia, appizzata s'un montarozzo, senza strade, con al posto delle strade come dei letti di torrenti, le case bianche, a terrazza, come un villaggio beduino.

Ecco, tra la fanga, la garitta delle sentinelle, e ecco, dietro la borgatella di Rebibbia, dietro la strada militare deserta, il Carcere.

Era come uno scatolone, grande grande, grande come tutto il cielo, giallo, bucato da miliara di finestre tutte uguali. Si alzava in una radura di stoppie gialle, e di pianticine di finocchio selvatico sottili e invisibili come ragnatele, tra Ponte Mammolo e San Basilio: ma le borgate non si vedevano, inghiottite dall'oscurità: in quel chiarore spugnoso appiccicato all'aria umida, si vedeva solo quello scatolone, in tutta la pianura, fino ai monti di Tivoli, ch'erano là, un po' più scuri contro il cielo scuro, lontani, lontani.

In tutta quella pianura non si vedeva una luce, non si sentiva una voce.

« Vieni, » rifece Dante, e andò verso il Carcere, attraverso la prateria secca, fràcica.

Arrivarono davanti a una porta, piccola, in tutta quella parete gialla e nuda, dove stava scritto: « Carcere Penitenziario ». Teresa si fermò, leggendo e rileggendo quelle parole: e subito la prese il mammatrone, tanto che cominciò a tremare tutta, a non tenersi più, finché le vennero le convulsioni, e si buttò per terra, strappandosi le vesti, piangendo come una ragazzina, perché sentiva come nel cuore che, da quella prigione, non sarebbe risortita mai più.

Pier Paolo Pasolini - Alì dagli occhi azzurri

(1959)

E

Figlio mio, io che fui innocente,
ti ho dato l'amore della colpa.
Dalla colomba è nata la volpe,
quella che la notte viene e spolpa
il bestiame della povera gente.
Nei secoli in cui noi siamo servi,
l'innocenza rende i genitori
più figli dei figli: e i loro signori li
amano perché così acerbi.
L'innocenza dei servi non è storia!

Figlio mio, io che fui mite,
ti ho dato l'amore del rancore.
Dalla stelluccia è nato il sole
che brucia le terre nemiche
del povero popolo lavoratore.
La mitezza in noi servi è paura:
noi cerchiamo soltanto la stima
del padrone, per cui la prima
virtù cristiana della nostra natura
è lasciarci offendere ed opprimere.

Figlio mio, io che fui umile
ti ho dato l'amore del potere.
E' nato dalla cipolla il miele
che tenta i figlioletti implumi
ultimi nati alla nostra miseria.
L'umiltà di noi servi è il rispetto
per la volontà del proprietario:
tutto ciò che lui è sembra straordinario
a chi possiede, soltanto, nel petto
un cuore nudo di sottoproletario.

Figlio mio, io che fui onesta
ti ho dato l'amore per il tradimento.

Dalla nuvoletta è nato il vento
che invisibile assale la foresta
portando morte e sovvertimento.
L'onestà, per i servi, è una lotta
con sé, per non morire sul patibolo.
Premio della loro buona condotta
è la benedizione d'una mano corrotta
nel fumo celeste del turibolo.

Figlio mio, io che fui solo vita
ti ho dato l'amore della morte.
nata dalla preistoria la sorte
che sconvolge la storia adempita
dalla furia delle masse insorte.
Perché la vita nuda di noi schiavi
è una forza che di sé non ha dominio:
fonte d'imprevedibile destini
tu dal mio seno la succhiavi,
latte d'eroismi e d'assassinii.

Figlio mio, nel mondo quante madri
fanno ancora dei figli come te,
in Asia, in Europa, in Africa, dov'è
terra di schiavi, di banditi e ladri,
che « sognano una cosa » in fondo a sé.
Madri in cui è colpa l'innocenza,
la mitezza rancore, potere l'umiltà,
l'onestà tradimento: e la cui vita dà
sete di morte: bisogna averne conoscenza,
non basta la coscienza o la pietà.

(1961-62)

La ricotta

I

Poveraccio, è brutto come una scimmia. Cià addosso una tunica bianca e i monili.
Col faccione da scimpanzè controluce, il generico che fa il Ladrone Buono, aspetta calmo, sperduto, sprofondato nei suoi pensieri... Eh, la vita! Eh, mannaggia! Quanta pazienza! Poi, tira fuori da sotto l'ascella, rotolandosi sulla polvere e l'erba zozza, un termometro e lo smorfisce, controluce.

VOCE GIANDUJA *(da lontano)* A Stra', che, ciài la febbre? Stracci lo smiccia, buono come un pezzo di pane.

STRACCI Sette righe! Pe' forza! Stanotte me so' addormito fori de la porta de casa, m'ha svejato er mondezzaro!

E eccolo lì, mo, Gianduja, nero, col cappelletto, contro i profili del Calvario.

GIANDUJA Allora oggi nun magni!

Stracci - con dietro, un po' sfuocato, il Ladrone Malvagio, che sbadiglia col selvaggio candore dei denti scoperti come una jena - alza scandalizzato le mani al cielo.

STRACCI Nun magno? Seee! Tiette stretto er cestino tuo, se no me te magno pure quello!

GIANDUJA *(stringendo gli occhi)* Che hai detto?

Gli si avvicina, in mezzo agli attrezzi ammassati sul cucuzzolo del Calvario e gli dà un calcio nel sedere.

STRACCI Ahio! A proposito de cestini... Oggi pure viè qua mi' moje co' tutti i regazzini a magnà... Dimme te quale santo me deve aiutà!

Si vede un gruppo di santi, gli apostoli, vestiti con le tuniche e le aureole sulle capocce, vecchi generici ripuliti, scavati dai digiuni. In mezzo c'è pure quella che fa la Maddalena, una capellona, coi capelli lunghi lunghi, mezzo ignuda, che si sta coccolando e sbaciucchiando un cagnoletto di razza.
Uno di quei santi ha sentito la battuta disperata di Stracci e ribatte con la voce melliflua di gola d'un vecchio smidollato:

SANTO Sta' zitto che te scomunico!

E si avvicina facendo tutte moine a allisciare pure lui il cagnoletto di razza in braccio a Maddalena.
Il regista è là.
In mezzo a uno spiazzetto seduto sulla sua sedia da spiaggia. È assorto nei suoi sublimi pensieri («Cinema nuovo», Antonioni, ecc.). Si riscuote dalla sua sublime meditazione e, a bassa voce, quasi sofferente, mormora:

REGISTA La corona.

Quella parola è come un sasso che cade in un'acqua stagnante. Subito, corona qua, corona là: primo a urlare «Corona!» è uno scagnozzo qualsiasi, di pelo nero. Poi è l'aiuto regista, un mollacchione storcinato, col cappelletto. Poi un altro, un tizio in mutande, poi un altro, un altro, poi un altro.

GENTE DELLA TROUPE La corona!

La corona!
La corona!
La corona!

Eccola in dettaglio la corona, con due manacce che la raccol-

gono da dietro una cassetta. È la corona di spine di Cristo.

2

Pànfete - di colpo - abbiamo davanti a noi, in tutti i suoi colori, i suoi colori che colpiscono in pieno petto: l'Incoronazione del Pontormo.
Il fondo verdino, come l'acqua di uno stagno, i pannolini rosso sangue che tremolano sui lombi bovini della soldataglia bionda. Cristo è in mezzo, patito, occhioni bassi, che abbozza; si lascia mettere la corona di spine e pure sfottere e farsi dare caracche.

REGISTA *(non visto)* Motore!

CIACCHISTA *(non visto)* Seicentodiciannove, ventitreesima!

REGISTA Azione!

E così per tre o quattro volte, davanti a quel liquido splendore di colori, a quei lombi biondi, a quei costati color fragola morta: la seicentodiciannove venticinquesima, la seicentodiciannove ventiseiesima.
Finchè il regista dice, con un soffio sgomento, quasi rauco:

REGISTA *(non visto)* Buona!

3

Ai piedi del Calvario, si fa avanti la moglie di Stracci, con sette ragazzini alle sottane.
Il primo un giovinottellaccio di sedici anni, di capoccia nera, naso a becco, denti bianchi come conchigliette, bello come un bandito imberbe del Lazio di tre secoli fa. Il secondo un pisello di quattordici, liscio di pelle come un giapponese; nero anche

lui, il capoccione sporgente indietro crudele. E gli altri, ancora senza faccia, fino all'ultimo che sta attaccato alle zinne.
Si fanno avanti affamati, in una macchia dell'Acqua Santa tra i grottoni, ai piedi del Calvario, tra ombre d'arbusti e luce meridiana.

SIGNORA STRACCI L'hai rimediato er cestino, a Giovà?

Stracci le allunga un cestino - contro quello sfondo del Furioso - straziato, felice:

STRACCI Ecchelo.

SIGNORA STRACCI E te?

STRACCI Io lo pijo in saccoccia...

Si volta e va, tra i vaghi boschetti.
La famija Stracci se mette a sede attorno al cestino, in campana per mangiare. La signora Stracci fa sette parti di tutto quello che c'è nel cestino.
Am, am, am, bocche innocenti che masticano.
Dalla visione dei vaghi boschetti ai piedi del Calvario, fino ai particolari dell'aureola, della tunica ecc., arriva il santo. Cammina tutto fanatico.
Smiccia il più grande degli Stracci e lo squadra con l'occhio cupo. Poi, malinconico, gli fa un cenno con la testa. Un soffio. E scompare nei cespugli, tra fasci taglienti di luce, nella gran pace.
Il più grande degli Stracci, il bandito capellone, lo guarda e gli va appresso.

SIGNORA STRACCI 'Ndo' vai?

PISCHELLO STRACCI Ciò da fà.

E scompare anche lui, tra i tronchi lievi, nella profonda pace del mezzodì.
Am, am, am, bocche innocenti che masticano, poi il secondo degli Stracci, geisha in zozzi blue-jeans, prende e va sulle orme del fratello.

PISELLETTO STRACCI A ma', ciò da fà pure io.

Andando per gli arbusti, ecco infatti un altro apostolo con alle tacche due dei soldati giovanetti del Pontormo.
Visione del boschetto, mentre una banda, laggiù, alle falde del Calvario, intona con un guizzo trascinante: «Sempre libera degg'io!»
Intanto, con la pancia fuori, Stracci si accosta al camion dove si distribuiscono i cestini; c'è una coda di gente sudata, che mozza il fiato.

CAPO ELETTRICISTA Ciài fame, eh Stra'?

Stracci lo guarda e si mette a cantare, andandosene giù per la scesa spelacchiata tra le comparse al pasto.

STRACCI Me ne vojo annà verso Terracina
a fà colazione in Terra piana
Vojo magnamme 'na vacina
e 'na pecora co' tutta la lana.

E prosegue, cantando, avvilito.
Ma... oh Dio... accanto a una roulotte... ecco - in dettaglio -una gran parrucca bionda... un peplo...
Stracci guarda, balordo (con l'occhio fino, controluce, contro la funerea luce del mezzodì), ah, Stracci, Stracci, che fai, che te dice er cervello?
Succede quello che succede nei film di Ridolini: con l'acceleratore a tutta callara... patapin, patapùn, patapàn... Stracci si butta sul peplo... sulla parrucca... quattro, cinque... sei mosse frenetiche... e ecco fatto.
La velocità ridiventa normale, mentre lemme lemme, tra gli attrezzi abbandonati, catinelle, binari, impalcature, nel mezzogiorno di fuoco, Stracci va a mettersi in fondo alla coda - generica tra le generiche -, e aspetta malinconico il suo turno di arranfare il cestino.
È il suo turno, allunga la mano.

DISTRIBUTORE CESTINI *(smicciando Stracci)* Boh! Me pari mi' padre!

Di colpo aumenta la velocità, e con l'acceleratore a tutta callara... patapin, patapùn, patapàn, Stracci ritorna sui suoi passi, con quattro, cinque mosse frenetiche, nasconde il cestino sotto

un mucchio di cantinelle.
Patapin, patapùn, patapàn, posa al suo posto parrucca e peplo, si rimette i suoi panni e... tornata normale la velocità, va con placida andatura verso il posto del cestino.
La vita gli sorride.
Ma ecco, trascinato da un colpo di vento, rotolare, tra le cantinelle, un cestino e un tovaglioletto di carta, e un bicchieretto di cartone...
Il cagnoletto della Maddalena è lì che sta pappandosi gli ultimi Ossicini.

STRACCI *(con uno strillo disperato)* Ma che stai a fà, a infame! Damme er cestino mio!

E si butta sulla bestia, passando alle vie di fatto.

STRACCI Ammolla er pranzo mio, t'ho detto!

Ma il cane si ribella, e Stracci lo prende per il collo.

STRACCI Io te strozzo, sa... Ladro, infame, fijo de 'na mignotta...

Ma poi riprende il controllo, che ca. ..! e, da cane ritornato uomo, lo lascia perdere.
Si mette a sedere, e disperato, con le lacrime agli occhi, guarda il nemico.

STRACCI Te pare bello quello che hai fatto? Eh? E si asciuga avvilito, le lacrime.

4

Il Cipolla e il Capogna, due clandestini della troupe, neri di rogna, ingrassati come a Buchenwald, fra triangoli e gobbi, stanno ballando il twist.
Le facce come due orribili salvadanai, gonfi di balorda salute, due réclames della Scarperia, coi sederi in fuori, sporgenti come quelli dei negri, ballano in silenzio orgiastico.

È l'ora della pausa!
Un giornalista di Tegliesera, è capitato in mezzo al bivacco equatoriale.
Un somaro alto quasi due metri, che ride sempre con la bocca aperta come un forno, timidamente per nascondere la ferocia.
Sta smicciando.
Eccolo là, il «metteur en scène», solo come Capaneo, sulla seggioletta da spiaggia: medita sprofondato nella coscienza dell'arte. È tutto spirito e angoscia: non magna.
Il giornalista gli si accosta con la faccia che pare di pane inzuppato, come un bambino che chiede la marmellata alla madre o una zoccola che chiede la mancia al cliente. Alza un dito.

TEGLIESERA Permette?

Il regista lo realizza, gelido.

TEGLIESERA Sono Gianluigi del Tegliesera.

REGISTA *(gelido, a fior di labbra)* Dica, dica.

Il Tegliesera allarga bonaccione la boccaccia.

TEGLIESERA *(inzuppato di riso)* Vorrei da lei una piccola intervista, permette?

REGISTA *(squadrandolo sempre più assente)* Ma non più di quattro domande.

Il Tegliesera ridacchia ancora di più, servile come per farsi compatire.

TEGLIESERA Aaaaah!... Crazie, crazie!... La prima sarebbe: che cosa vuole esprimere con questa sua nuova opera?

Il regista abbassa gli occhi, si concentra e, quando li rialza, secco:

REGISTA Il mio profondo, intimo, arcaico cattolicesimo.

TEGLIESERA *(dopo aver annotato sul taccuino grondando avida soddisfazione)* E... che cosa ne pensa della società italiana?

Spento, ma con glaciale sicurezza, il regista:

REGISTA Il popolo più analfabeta, la borghesia più ignorante d'Europa.

TEGLIESERA *(c. s.)* E... che ne pensa della morte?

REGISTA *(scattando, benché con l'occhietto sempre spento e annoiato)* Come marxista, è un fatto che io non prendo in considerazione.

TEGLIE SERA *(c. s.)* Quarta ed ultima domanda: qual è là sua opinione... sul nostro grande Federico Fellini?

REGISTA *(ispirandosi)* Egli danza!...

Ci pensa ancora un poco, profondamente, concentrato ma poi non trova di meglio di quella clausola ineffabile, e ci rioca

REGISTA Egli danza!

TEGLIESERA *(vergognoso, complimentoso)* Aaaaaah. . Crazie, crazie... Complimenti, arrivederla...

Volta le spallacce, curve come un lacchè alla corte del Re Sole, o un caporale di corvée davanti al superiore - quando il regista, uscito dal suo sogno, lo richiama:

REGISTA Ehi!

Il Tegliesera si rivolta, fulminato.
E il regista prende un libro che ha accanto, lo sfoglia di malavoglia, e legge roco:

REGISTA Io sono una forza del Passato...

Alza la testa e guarda, come se fosse miope o lo accecasse un brutto sole, l'interlocutore interdetto.

REGISTA *(spiegando, timido)* È una poesia... Nella prima parte

il poeta ha descritto certi ruderi antichi... di cui nessuno più capisce «stile e storia» *(ridacchia, chissà perché)* e certe orrende costruzioni moderne che invece tutti capiscono *(ridacchia ancora).* Poi attacca appunto così: *(si rimette a leggere)*

> Io sono una forza del Passato.
> Solo nella tradizione è il mio amore.
> Vengo dai ruderi, dalle Chiese,
> dalle pale d'altare, dai borghi
> dimenticati sugli Appennini e sulle Prealpi,
> dove sono vissuti i fratelli.
> Giro per la Tuscolana come un pazzo,
> per l'Appia come un cane senza padrone.
> O guardo i crepuscoli, le mattine
> su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,
> come i primi atti della Dopostoria,
> cui io assisto per privilegio d'anagrafe,
> dall'orlo estremo di qualche età
> sepolta. Mostruoso è chi è nato
> dalle viscere di una donna morta.
> E io, feto adulto, mi aggiro
> più moderno di ogni moderno
> a cercare fratelli che non sono più.

Rialza gli occhi sul Tegliesera raccolto in rispettoso instupidimento.

REGISTA Ha capito qualcosa?

TEGLIESERA Be'!

REGISTA Scriva, scriva quello che le dico: lei non ha capito niente, perchè è un uomo medio. È così?

TFGLIESERA Be', sì...

REGISTA *(trionfante, con timido disprezzo)* E ne è fiero! Fiero di essere un uomo medio! Un uomo-massa. Così la vogliono i suoi padroni. Ma lei non sa cos e un uomo medio? È un mostro. Un pericoloso delinquente. Conformista! Colonialista! Razzista! Schiavista!

TEGLIESERA *(annotando)* Ah ah ah ah!

REGISTA È malato di cuore lei?

TEGLIESERA No, no, facendo le corna!

REGISTA Peccato, perché se mi crepava qui davanti, sarebbe stato un buon elemento per il lancio del film. Tanto lei non esiste. Il Capitale non considera esistente la mano d'opera, se non quando serve la produzione. E il produttore del mio film è anche il padrone del suo giornale!... Addio!

Il giornalista resta lì, ammaccato: non sa se l'intervista è finita o no.
Ma il regista gli volta definitivamente le spalle. E allora, con l'ultimo servile sorriso appiccicato alla bocca, il giornalista va, farlocco, nel ciocco della tribù cinematografica che bivacca. Così arriva a inquadrarsi con Stracci.
Stracci, avvilito, è seduto su una cassetta, con dietro i denti di jena del Bandito Malvagio.
Il cane è davanti a lui incosciente.

TEGLIESERA Aaaa... *(si sbroda nel riso)* che bel cagnetto... Che razza è... che razza?

Stracci lo guarda dal fondo della sua fame.

STRACCI A ricottaro, mannaggia, damme tutta 'sta rimanenza.

TEGLIESERA Come si chiama?

STRACCI *(cupo)* Se chiama Infame.

TEGLIESERA *(accarezzando il cagnolino)* Quant'è carucclo, eh? Gli manca solo la parola! Bello lui, mmmh, mmh!

STRACCI *(illuminandosi)* Te piace?

TEGLIESERA Ma propno tanto...

STRACCI Vòi fà 'n affare?

E si guarda balordo intorno.

Laggiù, i santi e, in mezzo, la Maddalena, tranquilla, tutti che mangiano col cestino tra le gambe.

TEGLIESERA Come, un affare?

STRACCI Te lo vendo.

TEGLIESERA Ah... Ma ho pochi soldi con me... potrei farti un assegno...

STRACCI Mille lire, che so'... Damme 'ste mille lire, e tutto er mondo è paro.

Una gioia scema illumina il beccaccione. Ci sta. Ci mancherebbe che non ci stesse. L'affare è fatto, tic e tac.

TEGLIESERA Aaaa... mille lire... Eccole, tieni...

E gliele allunga.
Stracci arranfa il sacco, e: a fotogrammi velocissimi (alla Ridolini) balza in piedi con alle spalle il radioso sorriso di jena del Bandito Malvagio.
Frrr, giù, giù per le falde del Calvario.
Frrr, attraverso una Tebaide di grottoni e di fratte, su e giù per i montarozzi dell'Acqua Santa.
Frrr, a tutta callara attraverso una cava bianca come un ossario, dai profili rosicchiati e a ghirigori, come in un film di Maciste.
Frrr, sparato per l'Appia Nuova, fino a un benzinaro accanto al quale c'è la bancarella d'un ricottaro.
La velocità dei fotogrammi si normalizza: la mèta è raggiunta.
Sulla bancarella difatti, ci son rimaste solo quattro cinque ricottelle piccole.
Stracci, come un matto, le prende tutte, paga, e stringendosele al petto, con immenso affetto, si rimette a correre. Frrr, 'n'altra vorta, a fotogrammi veloci, attraverso l'Appia, felice.
Frrr, 'n'altra vorta, attraverso i montarozzi, raggiante. Frrr, 'n'altra vorta, per le falde del Calvario, rapito. La mèta è di nuovo raggiunta, la velocità dei fotogrammi si rinormalizza, e con un sospiro di felicità, Stracci si apparecchia a mangiare la

ricotta quando... come un soffio di bufera, per cantinelle e gobbi, per triangoli e padelle, passa un urlo, ripetuto di bocca in bocca, di laringe in laringe, di gargarozzo in gargarozzo:

FACCE DELLA TROUPE Il ladrone buono!
Il ladrone buono!
Il ladrone buono!
Il ladrone buono!

Stracci zompa all'impiedi, ammucchia la ricotta, la nasconde, accorre.

STRACCI Ecchime!

Siamo in pizzo ai Calvario, e il c'è er regista, con intorno schierata tutta la troupe.

REGISTA Inchiodateli.

Accanto alle loro croci già stanno Cristo e il Ladrone Malvagio. Stracci si distende sulla croce e, intorno, i negri della troupe cominciano a inchiodarlo. Intanto che l'inchiodano, lo sfottono un po':

1º NEGRO Hai magnato?

STRACCI Come te permetti? Che so' domande da fasse?

2º NEGRO Tiè, a coso...

E gli allunga una pagnottella col presciutto.

Stracci è già inchiodato, non la può prendere; benché tiri il collo come un vèrmine acciaccato.
Allora l'altro, balordo, gliela mette sotto il naso come per imboccarlo.
Stracci illuso, am, apre la bocca, per dare un morsico alla pagnottella ma l'altro gliela toglie... e se la magna lui, beato.
Un altro negro fa la stessa cosa con un'aranciata.

Alla fine un altro ancora, fà:

4º NEGRO 'A Maddalena! Viè qua!

Maddalena se ne sta tra i santi, tutta schicchinosa. Lo sente, e s'accosta in campana.
Il Quarto Negro le comunica qualcosa, parlandole all'orecchio. Lei dice no, lui sì, daje, lei no, lui sì, nun fà la stupida. Insomma, alla fine, Maddalena ci sta e comincia piano piano a fare davanti a Stracci crocifisso, lo spogliarello.
Si toglie un velo, poi un manto ecc. Insomma, il lettore mo deve fa 'no sforzo d'immagginazzione e immagginasse da solo tutta 'sta moma...

5

REGISTA *(trasognato)* Sono pronti i crocefissi?

Poi si rivolge al suo aiuto, tra i due angeli manieristi. Tira il collo verso di lui, e, in confidenza, gli deversa all'orecchio, sempre più trasognato.

REGISTA Voglio fare una citazione del vecchio Duvivier, ricorda?

Guarda trasognato verso la cima del Calvario, e vede, vede con gli occhi della immaginazione, descrivendo pacatamente la vìsione.

REGISTA Le tre croci, controluce... e, dietro, una fuga di nuvolaglia... nera... ripresa a fotogrammi accelerati... in modo che sembri una bufera... vertiginosa... e in modo che, per effetto ottico, sembri che le croci volino in senso inverso...

Con un cenno fa le nuvole, e con l'altra le croci. La mano delle nuvole corre, di dietro, la mano delle croci, sta ferma, davanti.

Poi batte le mani.
Immantinente i tre crocefissi sui terghi d'un manipolo di fusti vengono alzati, indi attraverso il marasma de' macchinari filmici trasportati verso la vetta del Calvario. Quivi deposti. Si alternano le tre croci trasportate a spalle, coi particolari dei trasportati e dei trasportanti.
Come l'operazione è compiuta, ecco avvicinarsi l'aiuto regista, e deversare a sua volta al capo in confidenza, all'orecchio, un rispettoso pro-memoria.

REGISTA *(con dolore mondano)* È vero... Me l'ero scordato.

Scoraggiato, batte le mani e ordina:

REGISTA Via i crocefissi!

Solito tornado:

FACCE DELLA TROUPE Via i crocefissi!
Via i crocefissi!
Via i crocefissi!

REGISTA Lasciateli inchiodati!

Le croci sui terghi, i portatori ridiscendono la china che avevano salito con tanta baldanza.
(Si alternano e croci trasportate, e i particolari dei trasportati e dei trasportanti.)
Finché, in attesa di essere usate nella «citazione del vecchio Duvivier», le tre croci vengono deposte per terra.

STRACCI *(morente di fame, con le braccia distese sulla croce)* Ciò fame, ciò fame, mannaggia! Mo bestemmio!

CRISTO Seee! Provace! Te dò un sacco de botte.

STRACCI Bel Cristo che sei! Mo secondo te, non ciavrebbe raggione io de protestà.

CRISTO Fa', fa', ma guarda che dopo nun te ce porto mica nel

Regno dei Cieli.

STRACCI Starebbe tanto bene ner Regno della Tera, io!

CRISTO Sì, co' 'sta fame!

STRACCI Eh, tocca soffrì... tocca avecce pazienza, su 'sta Tera, no lo sai? Chi è nato pe' ballà, e chi è nato pe cantà...

CRISTO E chi pe' pijallo in saccoccia! Cornuto e mazziato! Eppure, oggi comanda er Partito tuo!

STRACCI Sì, perchè er tuo sarebbe mej o! Ammazza ammazza è tutta 'na razza!

CRISTO E co' questo? Io nun te capisco: mori sempre de fame, e sei dalla parte dei signori che te fanno morì de fame!

STRACCI C'è chi nasce co' 'na vocazione e chi nasce co' 'n'altra. Io sarò nato co' la vocazione de morì de fame!

6

Pànfete, un'altra volta - a stacco netto la Deposizione del Pontormo a colori, coi colori che sfolgorano in pieno petto. Colori? Chiamali colori...
Non so... Se prendete dei papaveri, lasciati nella luce del sole d'un pomeriggio melanconico, quando tutto tace («perché mai nessuna donna cantò - alle tre del pomeriggio»), in un ardore di cimitero - se li prendete e li pestate, ecco, ne viene fuori un succo che si secca subito; ebbene, annacquatelo un po', su una tela bianca di bucato, e dite a un bambino di passare un dito umido su quel liquido: al centro della ditata verrà fuori un rosso pallido pallido, quasi rosa, ma splendido per il candore di bucato che cià sotto; e agli orli delle ditate si raccoglierà un filo di rosso violento e prezioso, appena appena sbiadito; si asciugherà subito, diventerà opaco, come sopra una mano di calce... Ma proprio in quello sbiadirsi cartaceo conserverà, morto, il suo vivo rossore. Questo per il rosso.
Il verde...
Il verde è l'azzurro delle foglie dei vasconi...

Di sera, quando le campane suonano e le donne cantano, sulle soglie. E, nella pace gentilizia del giardino, scende la notte come l'ombra di un temporale: le foglie stanno immobili sotto il pelo dell'acqua, e si fanno sempre più azzurre, finché diventano verdi. Ma è verde o azzurro? Così si sono vestiti certi soldati crudeli, nei secoli. Lanzichenecchi o SS: e se ne sono andati e riempire gli ossari del mondo col ricordo del colore di quel loro panno - perduto nei crepuscoli di temporale.
Ma accanto all'azzurro che si fa verde nelle vene e nel velluto delle foglie d'acqua, resta il verde vero: quello rozzo dell'erba medica, macchiato solo dal bruno della terra leggermente fangosa.
C'è anche questo verde.
E il bruno: quello marroncino del fango, tramortito. E quello che, per interno furore, per gelo, si fa viola, nell'arco della volta del fondo.
E un secondo rosso: mosto tenue tenue, o fragole morte: sempre spremuti, mosto o fragole, su candida carta di pergamena, o lino di bucato, poi schiacciati col dito, sì che il liquido si spande tutto sugli orli, intenso e, nel centro resta un pallore, un vuoto, un nulla carico di qualcosa che fu rosso, ed è: ma come spettro fragrante.
Il vuoto che resta nel quadro, nei corpi dei componenti della Sacra Famiglia, e dei loro conoscenti - si presenta sì, così, bianco a sfolgorare (opaco, asciuttissimo) agli orli, nelle pieghe dei manti, ma è pur esso dipinto. E si tratta stavolta, di un giallino di spighe o di un rosa di quei fiori che non so come si chiamino, credo rose selvatiche, cresciute rozzamente tra i cespugliacci della primavera, in comuni prati o pascoli o prode di fossi: con le foglie delicate che si staccano appena a toccarle. Un rosa più squisito di così, così femminile, è impossibile pensarlo: su quei fiori che non costano niente. Questo giallo e questo rosa - che empiono il gran vuoto dei corpi dagli orli schiumeggianti di papaveri, mosto, fragole e foglie lacustri - non sono tinte, ma soffi: soffi delicati, irregolari e potenti: come un resto indelebile d'incendio o sole sui fianchi d'un vapore in forma di colle o torrione.
In cima - verde rozzo, papavero svanito, e giallino opaco - una

santa e un angelo, che guardano, pietosi. Sotto, a destra, la Madonna, tutta avvolta in una grande roba del verde delle foglie di vasca raccolto intorno all'ovale della faccia senza sopracciglia.
Sotto, a sinistra due donne con cuffia a fragola stinta e abiti verdi d'acqua, che la guardano, e una, aiuta come può, a reggere il corpo di Cristo.
Che è retto sotto le ascelle nella parte più bassa del quadro, da un angelo, mentre un altro, accucciato, gli regge, su una spalla le gambe - guardando verso l'obiettivo. - Come Ivan Ilic metteva le gambe sulle spalle del suo contadino... Anche questi due angeli riccioloni e un po' rosci, hanno l'aria contadina ma sono cresciuti in città. Il fondo dell'espressione è perduto o piuttosto citrullo. Comunque, uno, più giovane, quello che regge Cristo sotto le ascelle, un giovincello sui sedici anni, è tutto vestito di quel grigioverde dì cui si vestirono nei secoli quei soldati ora perduti negli ossari del mondo - come ho detto - a lasciare il verde di quel panno nei crepuscoli di bufera... L'altro, accucciato, un pochino stempiato - con sotto la chioma ricciolona mezza roscia, gli occhi infossati, le ciglia spioventi e le mascelle un po' troppo tonde e grosse - de-v'essere marchigiano comunque ha spalle, dorso e pancia ignudi, e un manto lo cerchia fino a raccogliersi sulla coscia, giallo grano, sopra la mutanda di quel solito, stinto, crudele, disseccato verdino.
Sempre all'altezza di Cristo, ma di spalle, rivolta verso la Madonna, c'è un'altra femmina, tutta vestita di rosa fragola e rosso papavero, con solo un braccio nudo, che regge un panno. Un braccio bello come una mandibola d'elefante levigata da un mare color pesca.
È proprio con quest'ultimo personaggio di spalle che ce l'ha il regista:

REGISTA *(non visto)* Motore!

CIACCHISTA *(non visto)* Quattrocentoquarantadue, prima.

REGISTA *(non visto)* Azione!

FIGURA DI SPALLE A COLORI Maria, Maria!

REGISTA *(non visto)* Non così... lo ripeta... più rapita, più pia...

FIGURA DI SPALLE A COLORI Maria, Maria!

REGISTA *(agitato, non visto)* Stop! Le ho detto che deve restare ferma. Non agiti quei bicipiti... Ferma, ferma! Lei è la figura di una Pala d'Altare, ha capito? Ferma! Motore!

CIACCHISTA *(non visto)* Quattrocentoquarantadue, seconda.

REGISTA *(non visto)* Azione!

FIGURA DI SPALLE A COLORI Maria, Maria!

REGISTA *(esasperato, non visto)* Più implorante, più implorante!

FIGURA DI SPALLE A COLORI Maria, Maria!

Ma mentre dice « Maria Maria », l'angelo giovincello, tutto una fumata rosa e giallina, perde l'equilibrio e a momenti sbatte la capoccia a terra.

REGISTA Motore!

CIACCHISTA *(non visto)* Quattrocentoquarantadue, terza.

REGISTA *(non visto)* Azione... Implorante, mi raccomando: e

immobile, immobile.

FIGURA DI SPALLE A COLORI Maria, Maria...

Ma un'ombra atroce, un contagio di temporale,cala sul fulgore dei colori, li annebbia,li massacra.
L'ha detto in piedi, solo sullo spiazzo annerito e plumbeo, come un relitto.
Velocità da film di Ridolini: patapin, patapùn, patapàn, Stracci è schiodato dalla croce.
Patapin, patapùn, patapàn, fila per il Calvario come un fan, giunge sulla ricotta, e am am am...
Ricotta e bocca, ricotta e bocca, ricotta e bocca. Qualcuno già alluma lo spettacolo: e si accosta. Piano piano intorno allo Stracci show si raduna un po' di pubblico e... Tante facce gaglioffe che guardano spurgando riso. Stracci magna in

mezzo come un fachiro, un ingoiatore di spade. Non vede nessuno, non si accorge di niente. Mangia, mangia, mangia, è soltanto bocca che mangia.
Come, ah che dolore! la bestia ha finito la ricotta, uno provvede a fare continuare lo spettacolo. Allunga a Stracci un cestello d'ova.

PRIMO GAGLIOFFO Affògate!

A una a una le ova nella bocca: bocca e ova bocca e ova. Finite l'ova, altro gaglioffo con cocomero.

SECONDO GAGLIOFFO Sciàcquate la bocca!

La bestia non vede e non sente: magna. Am anì am, pciac, pciac, lotta tra bocca e cocomero, tra cocomero e bocca. Un terzo gaglioffo arriva con un piatto di pastasciutta:

TERZO GAGLIOFFO Tiè, l'antipasto e' finito: magna er primo!

E la bocca lavora, la bocca lavora, bocca e pasta, bocca e pasta, am, am, anì, pciac, bocca e pasta.

Visione delle tre grandi croci coi crocefissi, in cima al Calvario contro il cielo.
Stracci, inchiodato alla croce, che rutta.

AIUTO REGISTA *(non visto, da sotto)* Ehi, Stracci, allora la ricordi la battuta?

Ma lassù, c'è un pitone che digerisce, gonfio, rosso, sfigurato: fa cenno di sì.
L'aiuto regista insiste, sotto, come visto dai crocefissi.

AIUTO REGISTA Fammela un po' sentire.

Stracci, paziente, si rivolge verso Cristo e nuotando in un mare di ricotta e pastasciutta fa:

STRACCI Quando sarai nel regno dei Cieli, ricordami al Padre tuo.

AIUTO REGISTA Ripetila ancora!

STRACCI *(paziente)* Quando sarai nel regno dei Cieli ricordami al Padre tuo!

Un nuovo tornado sul Calvario: ecco le bocche che gridano, annunciano, avvertono:

BOCCHE Arriva!
Arriva!
Arriva!
Arriva!

La banda alle falde del Calvario intona la Marcia dell'Aida. Gente che viene, in drappelli, gente che sale, il Calvario formicola.

CRISTO *(a Stracci)* Ecchelo, er tuo padrone!

STRACCI *(a fior di labbra, straziato dalla digestione)* Perché, tuo no?

Dall'alto, come visti dai crocefissi, un manipolo di paparazzi avanza rinculando con la faccia rattrappita fra le spalle. Dietro ai paparazzi, gli azzeccagarbugli, in pompa magna, vestiti di grisaglie, estremamente perbene.
Il regista, l'aiuto regista, il direttore di produzione, vanno incontro a ricevere la gran visita.
Si vede anche qualche diva. Poi lui, il Produttore, contro Roma, spalmata in tutto l'orizzonte.
Pacifico, visto dall'alto delle croci, il Produttore avanza con la sua corte, diritto verso la macchina da presa.
I fiashes ribolliscono, le strette di mano si sprecano.

IL PRODUTTORE Complimenti, complimenti!

REGISTA Rimandiamoli alla fine del film, grazie!

Le frasi e i sorrisi vengono eternati dai fiashes, al suono della banda.
Il Produttore, il regista, l'aiuto, le dive, la corte, sempre visti schiacciati dall'alto, arrivano presso la Mitchell, e si soffermano.

AIUTO REGISTA Silenzio, si gira!

BOCCHE Silenzio!
Silenzio!
Silenzio!

REGISTA Motore!

CIACCHISTA Duemilacinquantesima, prima.

AIUTO REGISTA Stracci, in campana, eh... *(suggerendo)* Quando sarai nel regno dei cieli...

REGISTA Azione!

Stracci con la testa reclinata che gli penzola sul petto.

REGISTA Azioneeee!

Il Produttore, che fuma pacifico il suo sigaro, il regista, l'aiuto, le dive, la corte, tutti, tutti in semicerchio, come visti dalle croci, schiacciati contro terra, aspettano.

REGISTA Aazione!

Ma la testa di Stracci resta a penzolare come un prosciutto, immobile.

ESSERI UMANI DELLA TROUPE Se sente male.
Che cià?
È morto!

Gianduja posa una scala alla croce sale, sente, si volta, fa:

GIANDUJA É morto.

Il cerchio dei presenti, i Signori, i Padroni, col naso in alto, delusi, visti come dalle croci, che storcono la bocca accorgendosi, da quello sciopero, che Stracci *esisteva.*
E il testone di Stracci che penzola sulla croce, pieno di pazienza.

(1962)

Profezia

A Jean-Paul Sartre, che mi ha raccontato
la storia di Alì dagli Occhi Azzurri.

Era nel mondo un figlio e
un giorno andò in Calabria:
era estate, ed erano
vuote le Casupole,
nuove, a pandizucchero,
da fiabe di fate color
della fame. Vuote.
Come porcili senza porci, nel centro di orti senza insalata, di campi senza terra, di greti senza acqua. Coltivate dalla luna, le campagne. Le spighe cresciute per bocche di scheletri. Il vento dallo Jonio
scuoteva paglia nera
come nei sogni profetici:
e la luna color della fame
coltivava terreni
che mai l'estate amò.
Ed era nei tempi del figlio
che questo amore poteva
cominciare, e non cominciò.
Il figlio aveva degli occhi
di paglia bruciata, occhi
senza paura, e vide tutto
ciò che era male: nulla
sapeva dell'agricoltura,
delle riforme, della lotta
sindacale, degli Enti Benefattori,
lui - ma aveva quegli occhi.

Ogni oscuro contadino
aveva abbandonato
quelle sue casupole nuove

come porcili senza porci,
su radure color della fame,
sotto montagnole rotonde
in vista dello Jonio profetico.
Tre millenni passarono

non tre secoli, non tre anni, e si sentiva di nuovo nell'aria malarica attesa dei coloni greci. Ah, per quanto ancora, operaio di Milano, lotterai solo per il salario? Non lo vedi come questi qui ti venerano?

Quasi come un padrone.
Ti porterebbero su
dalla loro antica regione,
frutti e animali, i loro
feticci oscuri, a deporli
con l'orgoglio del rito
nelle tue stanzette novecento,
tra frigorifero e televisione,
attratti dalla tua divinità,
Tu, delle Commissioni Interne,
tu della CGIL, Divinità alleata,
nel sicuro sole del Nord.

Nella loro Terra di razze
diverse, la luna coltiva
una campagna che tu
gli hai procurata inutilmente.
Nella loro Terra di Bestie
Famigliari, la luna
è maestra d'anime che tu

hai modernizzato inutilmente. Ah, ma il figlio sa: la grazia del sapere è un vento che cambia corso, nel cielo. Soffia ora forse dall'Africa e tu ascolta ciò che per grazia il figlio sa. Se egli poi non sorride

è perché la speranza per lui
non fu luce ma razionalità.
E la luce del sentimento
dell'Africa, che d'improvviso
spazza le Calabrie, sia un segno
senza significato, valevole
per i tempi futuri! Ecco:
tu smetterai di lottare
per il salario e armerai
la mano dei Calabresi.

Alì dagli Occhi Azzurri
uno dei tanti figli di figli,
scenderà da Algeri, su navi
a vela e a remi. Saranno
con lui migliaia di uomini
coi corpicini e gli occhi
di poveri cani dei padri
sulle barche varate nei Regni della Fame. Porteranno con sé i bambini, e il pane e il formaggio, nelle carte gialle del Lunedì di Pasqua. Porteranno le nonne e gli asini, sulle triremi rubate ai porti coloniali.

Sbarcheranno a Crotone o a Palmi,
a milioni, vestiti di stracci
asiatici, e di camicie americane.
Subito i Calabresi diranno,
come da malandrini a malandrini:
«Ecco i vecchi fratelli,
coi figli e il pane e formaggio!»
Da Crotone o Palmi saliranno
a Napoli, e da lì a Barcellona,
a Salonicco e a Marsiglia,
nelle Città della Malavita.
Anime e angeli, topi e pidocchi,
col germe della Storia Antica
voleranno davanti alle willaye.

Essi sempre umili
Essi sempre deboli
essi sempre timidi
essi sempre infimi
essi sempre colpevoli
essi sempre sudditi
essi sempre piccoli,
essi che non vollero mai sapere, essi che ebbero occhi solo per implorare, essi che vissero come assassini sotto terra, essi che vissero come banditi in fondo al mare, essi che vissero come pazzi in mezzo al cielo,
essi che si costruirono
leggi fuori dalla legge,
essi che si adattarono
a un mondo sotto il mondo
essi che credettero
in un Dio servo di Dio,
essi che cantavano
ai massacri dei re,
essi che ballavano
alle guerre borghesi, essi che pregavano
alle lotte Operaie...

…deponendo l'onestà
delle religioni contadine,
dimenticando l'onore
della malavita,
tradendo il candore
dei popoli barbari,
dietro ai loro Ali

dagli Occhi Azzurri - usciranno da sotto la terra per uccidere - usciranno dal fondo del mare per aggredire - scenderanno dall'alto del cielo per derubare - e prima di giungere a Parigi

per insegnare la gioia di vivere,
prima di giungere a Londra
per insegnare a essere liberi,
prima di giungere a New York,
per insegnare come si è fratelli
distruggeranno Roma
e sulle sue rovine
deporranno il germe
della Storia Antica.
Poi col Papa e ogni sacramento
andranno su come zingari
verso nord-ovest
con le bandiere rosse
di Trotzky al vento...

Rital e raton

Disse: « J'ai fa'. »

Con una voce di paese - un po' fessa: apprendere il francese, per un arabo, è ripetere una condizione paesana - col pensiero della città in una casa sgretolata dal sole, le pecore fetide, le galline sul giaciglio, i vicini coperti di stracci, le loro vecchie idee furbe, i gesti sognanti in fondo all'orizzonte coltivato, il destino che unisce il sesso alla morte: e poiché l'universo contadino è piccolo-borghese, il francese dell'arabo ha quella voce fessa, alta di tono e debole, lamentosa, cattiva, come d'impiegato alle poste di cattivo umore per cattiva digestione, o orgoglio ferito, secca, sterile, impube, come certi rametti di alberelli teneri d'inverno. L'emissione di tale rametto di voce è di testa. Strano, non passa attraverso le ghiandole della virilità. La sensualità pare agra e acuta - come d'animale da cortile - traditrice e aggressiva. Quell'emissione della voce, leggera, gracile, sferzante - voce di madre - nasconde una sensualità che attacca come i serpenti, prima tortuosa poi dritta, poi di nuovo tortuosa per la sua strada desertica.

Brahin è come un ragazzo siciliano, ma senza la dolce volontà fecondatrice più di madre che di padre. Altino, di spalle strette, di grembo largo; lo sguardo magico, di ragazza: i due occhi stretti sul naso tenuemente adunco, per il colpo di pollice della bellezza di un'altra razza, che si presenta come estranea, con un sapore leggermente ripugnante. Come se la presenza di altri destini minacciasse i nostri. O li vanificasse con la prospettiva di altri modi di stare al sole, tra le case, lungo i fiumi secchi tra i muri ecc.

L'acqua di un fiume che si vede dopo aver esibito il passaporto. Assaggiare quell'acqua, come atto battesimale contro natura, accostarsi al suo sapore come una bestia inesistente, che esiste al suo contatto, e piange, stridendo, per tutto quello che ha perduto abbeverandosi ad altre acque.

Che Brahin cammini per il cuore di Parigi, è dunque l'inizio di un racconto.

Anzi, dirò di più: che Brabin cammini per Pigalle.

Dicevo che gli occhi son di ragazza, o di ragazzo ancora impube, tutto carne lucida: con la voce fessa, che batte contro la parte alta del palato come una corrente d'aria fresca e malsana. Quasi sulla parte alta dei polmoni fosse collocata una strozzatura, simile alla pressione della raucedine, ma dovuta a sole anziché a neve, a denutrimento anziché a vento. Sopra gli occhi c'è un grande cerchio, un grande cerchio nero - irregolare e palpitante. Un vero e proprio grande cerchio, come disegnato in quel momento, o intessuto con ali di uccelli meridionali.

Accanto a quel grande cerchio nero e lucente, c'è un segnolino bianco, e un piccolo cerchio non sbocciato, potato certo da forbici parigine sul nascere, sopra l'orecchio, schivo, inarticolato, in modo da lasciare tutto lo spazio possibile al cerchio grande, anzi, enorme, che partendo dalla rigolina bianca, si spinge come un'ala battente, al di qua dell'attaccatura dei capelli, al di qua della fronte, al di qua delle sopracciglia, fino a rasentare e quasi a coprire, come un basco di seta sfilacciato ma vivo, gli occhi stellati ecc.

*

Il viaggio da Batha (« In quale catena montuosa, o pianoro,
o litorale dell'Algeria? » mi sarei chiesto, autore fatuo d'alcuni anni or sono) a Lione, nella Banlieue, carica dei raton e dei rital che si scambiano miraggi di nazionalità. E il viaggio da Lione a Parigi, con l'amico biondo. Quell'amico biondo che non ha impedimenti razzisti - come due piccioni che volano insieme. L'amico biondo - nella gratuità del racconto non fatto - sia: con una grande ruota bionda sull'occhio, anche lui. Ma sporca - e non unta, ma secca, non molle, ma irta, non palpitante, ma greve, non lieve, ma opaca, non lucente, ma arruffata, non tesa. Sotto, gli occhi azzurri e piccoli.

E sotto ancora la bocca brutta - com'è bruttina anche quella del raton - da roditore un po' grasso ecc. ecc.

*

Quella notte un còrso è ammazzato da alcuni suoi compatrioti: è entrato in un bar, ha consumato, ha chiesto l'elenco telefonico, si è avvicinato al telefono, sono entrati i due assassini conterranei, hanno sparato su di lui, gli hanno bucato le mani che si era messo davanti al viso per ripararsi, gli hanno bucato la testa, l'hanno lasciato sanguinante sul pavimento rosso del bar, con i clienti stretti ai tavolini della stanza interna, usciti come corvi a guardare. Il morto stava a pancia in giù, *che pareva dormisse con la fronte sopra un avambraccio, rifatto inerme come un bambino da quel sonno.* Brabin era tra quelli che guardavano.

*

Forse a Brahin manca il fiato per finire la parola: Fa'. Ma è la mancanza di fiato dei ragazzi cresciuti nelle città della malavita. Più che una mancanza di fiato è un'aspirazione, un h muto o un sospiro dovuto a delicatezza - o forse, secondo i casi, a eccesso calcolato di pazienza; o al desiderio di scomparire, esalando nella dolorosa venerazione ch'egli ha per se stesso; oppure al bisogno di sfatare davanti a terzi la leggenda della propria cattiveria. O forse, infine, per qualche irriconoscibile sintomo di timidezza.

*

Contemporaneamente: padre M. è nel suo ufficio al Quartiere Latino. Nel « racconto che non si farà mai », la sua faccia sarà minutamente descritta (o meglio, « resa »): è comunque una faccia che esprime soprattutto stupore piacevole, entusiasmo mite e non privo di ironia verso se stesso, gentilezza un po' affannosa, timidezza vinta attraverso l'azione, qualunque essa sia, anche puramente organizzativa e intellettuale. La volontà dell'azione, anzi, è quella prevalente nella faccia grigia di padre M., col naso affilato e la bocca lunga (bocca su cui cola il sorriso degli occhi, lasciando gli occhi con poco sorriso e molta di quella antica timidezza, quasi ancora allo stato di colpa). Ma l'azione - l'azione presente l'allusione a altre azioni

- il gran daffare al servizio di Dio, che è un po' il gran daffare dei matti, e, infatti, del daffare dei matti, ha quel tanto di spento, di disadorno, di penoso, di piatto, di livido e di desolante - sembra riempire lo spazio e il tempo tanto per riempirlo, come appunto l'innocente sistema di atti di un paranoico. Tuttavia, assistito e giustificato com'è, alle spalle, da una reale potenza, quella del clero, l'azione di padre M. supera testardamente la limitazione dei mezzi e il loro squallore (per es., l'immensa quantità di foglietti e avvisi - stampati male in tipografie artigianali, presto ingialliti e porosi - che invadono scrivanie, seggiole, scansie, tavolinetti zoppicanti - nello studio anch'esso piccolo e povero per tanta azione). Nello stesso disordine che c'è nello studio, fuori si apre il grande grigio del Quartiere Latino: che ha perdutamente la stessa aria di azione rimasta a metà, e formata da un numero irrappresentabile di azioni concomitanti, di azioni passate, di azioni dimenticate, di azioni appena iniziate. Non so se soffia il vento. Ma pare. Se vento non è, è il vento dell'esistenza. Volano al suo soffio statico e eterno cappottini di studenti africani, di francesi meridionali, di parigini poveri - che girano a migliaia e migliaia per i larghi marciapiedi dei loro boulevards, davanti a negozi pieni (li quei cappottini immobili nella luce - e tutto aperto sul buio della Senna, e sulle file (lei lumi inestinguibili, al di là del buio della Senna.

Padre M. agisce per tutti quei figli informi, che sembra impossibile computare in qualche modo, estrarre dal caos, e da quella serie infinita di atti casuali che sfuggono a ogni possibile statistica e che solo un poeta, per sua disgrazia, è in grado di cogliere globalmente nel loro insieme inimmaginabile. Perché una sera che scende fa agire alcune decine di migliaia di studenti in un quartiere parigino come degli automi: dà significato a qualcosa che essi hanno nel cuore, ed è strano, come nel loro insieme, lo buttino via, questo qualcosa che è così... sacro, così meraviglioso - lo buttino via come una cosa qualunque. Solo se visto nel suo insieme, senza dettagli, questo « pubblico buttar via qualcosa » nella sera del Quartiere Latino riacquista il suo vago significato sacro: è un vero e proprio rito che sfugge, che sfugge. Dio potrebbe dire a padre M., alla fine: « Tu hai dato il mio nome a qualcosa che ti sfuggiva. » Così,

tuttavia, padre M. può agire: è attaccato alla sua azione, anch'egli è un automa della sera sulla Senna: butta via il suo qualcosa insieme a tutti gli altri, agli studenti negri dinoccolati, agli arabi adunchi, ai vietnamiti piccolini, agli italiani volgari, ai parigini seri - sempre in coppia con una ragazza ancora più seria, avvolta in una sciarpa struggente di tenerezza.

Come ha potuto padre M. entrare così in unisono con tutti questi figli, venuti per caso dalle parti più opposte del mondo, con un destino che moltiplica la sua casualità e la sua precarietà per il numero infinito dei destini degli altri, intenti a passeggiare - come un esercito che è bastato un venticello notturno a disperdere sotto i lumi dei boulevards?

Ci fu un giorno in cui padre M. era ragazzetto. E io lo vedo quel bel ragazzetto ebreo, col naso un po' affilato e la timida bocca stretta e lunga, a tredici anni, ancora impube, ma con la precocità di quella età - che è la vecchiezza dell'infanzia, la piena esperienza di tutto il periodo della vita in cui si e bambini resa ancora più adulta e quasi raffinata dal fatto di essersi compiuta a Parigi.

La scena è la seguente. Una scuola statale (se devo immaginarla, per l'ambientazione, penso a una scuoletta bianca - così mi è rimasta davanti agli occhi bianca della calce dei paesi arabi - in un vicolo vecchio di quella Parigi che anche gli italiani conoscono teneramente, come un loro luogo abbastanza famigliare, perché si trova nel quartiere dietro un caffè famoso): c'è aria di pioggia nel vicolo stretto tra le case incombenti: aria di pioggia di Parigi di una tale intensità da far crepare i muri, oltre che coprirli di una patina azzurrognola. E il vento dell'esistenza agita ora cappottini di ragazzetti usciti dalla scuola in quel lontano giorno dell'anteguerra, la cui casualità è fissata in una luce che in fondo sarebbe folle chiamare mortuaria (benché appartenga a quel passato che noi condividiamo coi morti). Il piccolo M. è lì, con il suo sorriso intenso e vergognoso: la facilità e la dolcezza zuccherina del sorriso orientale che rimane nella bocca di molti ebrei, specie se di tredici anni, sono appena velate ancora, dall'angoscia dell'inadattamento in Occidente. Come in una fotografia soffusa di seppia, un po' sfuocata per l'improvviso movimento

di qualcuno dei fotografati, del cui viso o del cui braccio non si possa vedere che una specie di breve scia biancastra ecc. ecc., un gruppo dei suoi coetanei, chi coi calzoncini corti come due alucce di passerotto, crudeli, chi coi calzoni fino al ginocchio, imposti da un certo snobismo anglesizzante del padre imprenditore o fabbricante di colori ecc. ecc., sta raccolto in se stesso, escludendo qualsiasi altro. L'escluso è il figlietto M., che non sa altro che sorriderne. Gli altri gli voltano le spalle, lo escludono, e lui sorride, per mascherare la sua ostinazione a restare lì, a tentare di inserirsi in quel gruppo di suoi compagni appena usciti di scuola. Si avvicina, si intrufola, ascolta, con l'aria miserabile di chi è rifiutato, ed è pronto a qualsiasi abdicazione dalla propria dignità, all'umiltà più bassa, pur di essere accolto. Manovrando come un uccellino per avvicinarsi al cibo, egli mendicava. Finalmente gli altri reagirono. Ci fu una scena da film elegante francese, di Renoir, con quei ragazzini che parlano come i grandi, in punta di forchetta, non mancando di usare frasi crudeli da romanzo d'appendice: anzi, questo è segno di suprema eleganza. Fatto sta che uno si voltò verso di lui, e, escludendolo definitivamente, esplicitamente, per sempre, gli disse: « Noi stiamo parlando di Dio. Tu non puoi stare tra noi, perché tuo padre è ebreo. »

La cosa ebbe le ben note conseguenze. La madre e tutti i parenti di M. qualche anno dopo furono presi dai Tedeschi e deportati nei campi di concentramento, dove morirono in quel modo che si seppe dopo. M. e suo padre riuscirono a salvarsi, fuggendo nella Francia meridionale, e lì, nella profonda guerra - maledetto da quel suo padre errante - in un giorno di bel tempo, col sole che ardeva sul terrore e il silenzio - M. « sentì la vocazione ». Trovò il suo vero padre nel Dio dei cattolici. Poté quindi rientrare a Parigi con un padre non più ebreo, e con lo stupendo amore del catecumeno. E non solo fu tra i gruppi cattolici, ma *agì* tra loro. Migliaia di studenti ora sono intorno a lui - verranno fra un po' nella sala delle riunioni. Il vento intanto li disperde, tra piccole pensioni, brasseries, tavole calde, vicoli e boulevards, agita le falde dei loro cappottini, le loro sciarpe - entra nello studio polveroso di padre M. che fuma.

*

Quanto a Bralun, ora è in fondo a Pigalle, presso una gran-de piazza rotonda. Il suo compagno « simile in biondo » ora non c'è più.

Penso, per l'esecuzione di quest'ultimo, a un ragazzo italiano visto di sfuggita alla borgata Prenestina. L'avevo già conosciuto, si chiamava Palmiro: ma visto passare di corsa dentro un millecento tra le baracche, dipinte a braccio, fango contro il fango, un grigio da fondo secco di palude - pareva uno nuovo. Aveva la maglietta color rosa aragosta - ma stinta dal sole, con un che di polveroso e zuccherino sopra, che rendeva quel rosa sbiadito nei punti più pieni, e carico ai margini, come nei pittori manieristi. Contrastava con quel rosa aragosta, subito, il giallo dei capelli: biondi, col ciuffo a raggiera molle e misero: solo una strisciolina di quel ciuffo giallo era d'oro, di luce brillante, una strisciolina di sole antico di Ostia.

Brahin ora è solo e, quindi, il suo sguardo che guarda è infinitamente più significativo. Egli è solo col suo sguardo, ch'è ora la sua unica cosa vitale (il corpo, nella solitudine, si è come gualcito, i calzoni gli cascano senza palpitare su quella carne mortale, che avrà anche lui in comune con noi, le spalle sono più strette). Guarda della gente dentro la grande vetrina esterna di un caffè - come un mucchio di pesci fermi dentro una boccia ecc., e la loro immobilità li rende come più luminosi -quasi stessero su un piccolo palcoscenico colpito dai riflettori in una rappresentazione del Living Theatre. Il personaggio principale lì in mezzo è « la bionde ». Dico *la* perché essa è un personaggio denotato e connotato nella vita di Brahin. È, il mio, un *la* quasi di definizione.

Quanto a lei, che io conosco solo visivamente, attraverso lo sguardo di Brahin, da lontano, in campo lungo, in quel palcoscenichetto in fondo a una delle mille piazze di Parigi, coi venditori di ostriche all'aperto come scolpiti nel ferro freddo, profondamente popolari e liberty, con una grandiosità di anonimato inconcepibile altrove che a Parigi - posso tuttavia permettermi di dire molte cose. Perché lo sguardo di uno scrittore

ha i suoi diritti, specie se quello scrittore non ha paura di essere contagiato dalla letteratura, come un indiano da poveri esseri umani di un'altra casta, se non ha il terrore, tutto sommato borghese, di apparire e di essere come la borghesia lo vuole o se lo immagina, o come lo vuole e se lo immagina il Partito Comunista, se non è continuamente ossessionato dall'idea di non essere come ci si aspetta che sia, o come sia volgare che sia, o come al giorno d'oggi non sia più permesso che sia ecc. Arbitrariamente, dunque, in quanto scrittore impuro, posso scrivere sulla « bionde » soltanto vista le seguenti note. Prima di tutto, ovviamente, essa aveva diviso sé dal suo essere una delle ragazze di Pigalle. L'essersi mercificata non era rimasto senza conseguenze. Essa aveva perduto ogni possibile idea di cosa fosse la vita sessuale, perché la vita sessuale era una esperienza di lei in quanto merce, non sua. Quanto al puro e semplice godimento fisico, prima non aveva potuto provarlo perché, in quanto vergine, non poteva ammettere di cedere a simili debolezze, attribuite completamente all'uomo; poi, in quanto puttana, tali debolezze del piacere erano una questione di danaro: non poteva ammettere, mai, in nessun momento, di cedere per altro che per il denaro. Si metteva perciò, di fronte all'atto sessuale, in uno stato d'animo che, non dovendo dimostrare piacere, le impediva di provarlo.

È vero che la sua deformazione professionale le presentava la vita sotto la specie di un membro maschile che esce e rientra nella sua cova tra i calzoni scuri dei tassisti, dei facchini delle Halles, degli studenti provinciali, degli stranieri emigrati a Parigi per lavorare... ma quella continua e ossessionante apparizione e sparizione del membro, che aveva improntato di sé l'intera esistenza, riducendola a teatro inerte di. tali monotone, calde, colpevoli e spesso penose esibizioni, aveva impresso nella sua faccia una inalterabile espressione di inesistenza, che era ora malinconia ora ferocia. Ma Brahin non vedeva nulla di tutto questo. O forse gli piaceva - chissà? Forse gli piaceva la morte apparente di quel corpo.

*

Padre M. fuma col suo viso lungo di ebreo dolce, una sigaretta di peccatore, rapida (quasi ignorata). Devo dire che ora l'espressione di timidezza e di colpa rimasta negli occhi, essendo il sorriso quasi tutto colato sulla bocca, è corretta da un guizzo di furberia. Si tratta della furberia innocente che ha l'humour dell'ingenuo. Il quale sorride del mondo per rabbonirlo, e di se stesso, per presentarsi come insignificante al mondo. Dopo i quarant'anni, a quelli che son nati nell'anteguerra, e durante la guerra erano adolescenti, viene a quasi tutti quel sorriso. È un'ombra di quella sicurezza e di quella felicità che a vent'anni non hanno avuto. Hanno così scelto una parte e una carriera di eterni neofiti per poter provare qualche piacere di essere in questo mondo (mentre i loro fratelli erano appena morti, fossili fetenti e insopportabili, con quel sorriso orrendo che facevano sotto le ossa sporgenti del cranio nudo, verso l'obbiettivo, dalle scansie dei dormitori, o contro la parete della camera a gas). La soluzione di ripresentarsi alla vita come neofiti richiede necessariamente il tradimento: bisogna servire qualcos'altro da quello che ci si era creduti nati a servire, nascendo e vi-vendo i primi anni della vita.

L'ebreo seguì le lunghe manovre del suo io per salvarsi - come una medusa nel mare che, al rallentatore, in una profonda pace, indisturbata, compie con una precisione fatale la sua funzione negli abissi - e divenne cattolico. Elesse a suo padre il Dio dei suoi compagni tredicenni di scuola. (Altri - furono molti - diventarono comunisti.) Essere neofiti per tutta la vita: ecco quindi padre M. con quel sorriso ironico che esprime irresistibilmente il piacere della condizione in cui ci si trova, una beatitudine sia pure tormentata, una certa sicurezza, il sentimento dell'approvazione dei nuovi correligionari, il sentimento e il superamento della precarietà di ogni stato umano (« Sono un povero prete... »), l'omertà richiesta agli altri direttamente in nome della comune azione.

Ma se tale azione, e ogni azione, dovesse cessare di colpo? E se ci si trovasse di colpo davanti all'altro - a colui cui si sorride - nella necessità di non mascherarsi attraverso l'azione, ma di spiegarsi per quello che si è?

Meglio non pensarci.

Quel sorriso dell'humour è il sorriso di Giovanni XXIII, che certamente c'è stato al Quartiere Latino e a Pigalle: c'è un «regard» che guarda lui che guarda sia un padre M. che un Brahin. La musica così comincia a suonare alla rovescia. Montagne di musica... Chi ha evocato quell'ombra? Che quiete! Non siamo più i soli a occuparci di Brahin!

È troppo grande il peso che padre M. e tutti quei dolci preti come lui, così indaffarati, che seguono con innocenza la strada di quell'ombra, hanno sulla coscienza, per poter col cervello sgombro oggettivamente occuparsi di ciò che è rivoluzionario. Il neofita ha già compiuto una rivoluzione - scandalosa e in qualche modo disonorante - e ora deve servirla. I pochi arabi che verranno alla riunione di padre M. saranno dei convertiti... (Charles de Foucauld in Marocco... muto... 50 gradi all'ombra...)

*

Brabin va con la « blonde » per una via così parigina da sembrare sognata, di alberghetto in alberghetto, sotto le insegne di neon rosso che brilla sconfitto e paziente. Finché arrivano a quello che cercavano. La megera prende i documenti dallo sportello della piccola hall pulita - con la scala che sale subito, richiamando, incombente, verso l'alto senza dar tempo nemmeno di tirare il fiato - dietro la porta a vetri da ufficio postale. Brahin non ha il pudore per il proprio membro che hanno gli europei. Fin da ragazzino - come vedremo - l'erezione è un suo perfino irrilevante diritto pubblico, ha il consenso degli astanti, non fondato magari sul trionfo della virilità come norma e salute ecc., ma addirittura magari, sul suo senso di torbida e dolce voglia adolescente (nei popoli non occidentali è difficile che l'uomo esca del tutto dall'adolescenza: la sua età ideale è il momento in cui diventa uomo: un uomo deciso a rinunciare a tutte le responsabilità degli uomini, in cambio del dolce diritto di seguire il corso di una sua erezione di bruno col gran ciuffo e le labbra belle).

*

In un piccolo villaggio della Francia meridionale - quando era ancora così lontano lo sbarco in Normandia - e il nome di Cassino era noto solo ai turisti colti - un ragazzo di diciotto anni ebreo - in uno di quei pomeriggi che appartengono solo al passato - mentre il significato della luce del sole sulle case di uno di quei paesi che si conoscono solo per le alluvioni o per le disfatte militari, era alle madri, ai fratelli, ai cugini portati chissà dove - e la storia era nelle mani dei cattolici e dei protestanti in possesso di tutto il loro secolare mistero di affermazione e di vittoria - un ragazzo di diciotto anni si sente chiamato dal Dio dei suoi nemici, e si mette in salvo obbedendo a quella chiamata e diventando catecumeno tra i cristiani persecutori della madre, del padre e suoi. In mezzo alla tragedia dipinta dappertutto, e soprattutto nella pace di quel villaggio del Sud, verso la Spagna franchista - scoppiò una felicità senza nome.

La chiamata di Dio era un invito a tornare fra gli uomini. Era esattamente come venire al mondo un'altra volta, con tutta la buona volontà di un ragazzo già grande ad apprendere la vera vita e a servirla. Nessuno ha mai dato un nome a questo tipo di felicità. Che è così intensa che bisogna quasi nasconderla, o almeno non manifestarla troppo: e questo si ottiene attraverso un espediente infantile: farla coincidere con atteggiamenti di felicità analoga (o, meglio ancora, con i momenti particolari di quella felicità che il rispetto umano sconsiglia di manifestare al suo stato integro e puro). La felicità della comunione, la felicità dell'umiltà, la felicità dell'ubbidienza, la felicità dell'azione... sono aspetti minori di quella Felicità, maschere sorridenti su quel sorriso profondo che dà il presentarsi al mondo come rinati. Questo sorriso non è contraccambiato però, dagli altri uomini, che accettano la cosa con un'indifferenza dovuta a vecchie esperienze che la prevedono ecc. come il sorriso di un maniaco a una ragazza che non sa niente di lui se non che è lì: ma lui finge a se stesso, o ci crede realmente, che quella ragazza possa supporre tutto il cerimoniale del suo rapporto con lei - magari il suo gesto di strangolarla o di leccarne il sangue - e non solo supporlo, ma farsene addirittura complice, in quel silenzioso

scambio di sorrisi.

Oppure quel sorriso è come quello dei mendicanti, che è insieme di implorazione e di richiesta di connivenza nella pietà, che essi provano coscientemente per la propria miseria. Ma fanno tutto da loro: il destinatario di quel sorriso resta distratto, accetta la loro presenza e la loro richiesta con una generica generosità ecc. ecc. Tuttavia quel sorriso basta, al degenerato o al mendicante: anche se per sua sola iniziativa, e solo davanti alla sua coscienza, la complicità è stabilita. E continua così a sorridere. Nel caso di un « rinato » (rinato ai culto dei popoli vittoriosi da secoli), quel sorriso, andrà, ripeto, « coperto » con altri sorrisi, e soprattutto col gran daffare, con la collaborazione nell'agire, nell'agire. ~ doloroso dirlo, ma il convertito proverà sempre un profondo odio, naturalmente inconscio, verso coloro che non sono ancora convertiti, e che quindi gli ricordano il suo stato precedente - quando egli stesso era escluso dalla vera (!) umanità. Ma il mondo ha schiacciato il pedale, e questi non sono più i suoi problemi.

*

Brahin nella cameretta con la « blonde ». Ci sia il letto con la coperta rossa, l'armadio di brutto legno lucido e chiaro, il lavandino dietro a una tendina ~ piccoli fiori, di misera tela, la finestra in fondo ai piedi del letto. La « blonde » per quello che riguarda l'atto sessuale che sta per compiersi, e a cui Brahin è già pronto, non è che un oggetto. Un oggetto che si spoglia come facendo un dovere. Su Brahin, da parte di lei, ogni giudizio è sospeso. Non deve averlo visto, vederlo. La regola del gioco le impedisce ogni curiosità per lui. Egli potrebbe essere un belga biondo con la pancia, e il membro freddo e tutto pelle e pelo dentro i calzoni marrone. Non deve risultare che egli sia Brahin, un arabo impallidito dal poco sole della banlieue, coi calzoni della malavita neri e l'erezione di ragazzo senza padre e senza madre, che se ne va in giro per il mondo, padrone solo del suo ciuffo come nel polveroso villaggio natale.

Ma cos'ha, Brahin?

Per quel che riguarda il piccolo coito che sta per compiersi, entro pochi minuti e in pochi minuti, su quel letto secco di

polvere, la « blonde » è, ripeto, un oggetto: ma per quel che riguarda quel « qualcos'altro » che c'è in Brahin, in Brahin in quanto cliente, conoscente, con le sue intenzioni, il suo carattere, i suoi riferimenti allo stesso mondo in cui i due vivono -la «bionde» esiste, pensa, ha la sua vita, possiede degli occhi. Che cos'ha Brahin, che sembra sempre voltato dall'altra parte, e lo si vede così di scorcio, con l'occhio obliquo, e la pupilla, smarrita e acuta, sull'angolo bianco del bulbo, sopra lo zigomo dall'equivoca tenerezza? Si toglie le scarpe, si sbottona i calzoni, va dal letto al lavandino e dal lavandino al letto, come se i suoi gesti fossero altri. C'è una specie di incertezza in tutto lui, come un tremito dovuto a qualche malattia o meglio una strana distrazione che richiama la sua attenzione altrove, verso un'azione di cui non riesce a trovare la strada. ~ inquieto come una bestia prigioniera. Gli occhi gli si sono rappresi in un espressione Che sta in mezzo tra il pianto e la rabbia. Si potrebbe dire che si tratta dell'ansia di compiere l'atto del dolce ragazzo di villaggio che non conosce contestazioni al diritto del suo calore - se invece ogni suo gesto non fosse come intimamente rallentato e deviato da dei pretesti mozzi, soffocati, tendenti a fargli fare « qualcos'altro », o per lo meno a prendere tempo, ad andare con calma - come aspettando il momento di sentirsi pronto a fare quel « qualcos'altro » che rende vivo e giudicante l'oggetto morto e senza giudizio che è la « bionde ».

*

Contemporaneamente: c'erano tre ragazzi in un caffè di Rue de Varenne - che sembrava un piccolo obitorio nero e rosso.

Un ragazzo molto più giovane di loro stava parlando con un uomo adulto - che doveva essere stato un ragazzo convenzionalmente bellissimo, forse di sangue còrso o italiano; e un'avida amicizia - che l'ex ragazzo bellissimo doveva aver sperimentato con molti invertiti intellettuali - ora sembrava legare i due, come per nostalgia nel grande, e un' ansia capricciosa nel piccolo - che era crudele, tutto di sangue parigino.

Non si saprà mai quello che i due si dicessero. Sembravano due cacciatori al mattino presto, prima di partire per la caccia, mentre un terzo lucidava i fucili o sellava i cavalli: e cantavano strani usignoli sui tetti di ardesia.

Pioveva.

Sono in grado invece di riferire di cosa parlavano i tre ragazzi al tavolo (di metallo leggero e traballante). Ma potevano dirsi tre ragazzi? L'educazione parigina li aveva resi precocemente maturi. Erano stati proprio di quel ragazzini - puri come colombi, di alluminio, di carne crudele di madre - che avevano allontanato dalla loro cerchia il piccolo M., ora padre M.: tre di quei ragazzini, ma di una generazione seguente. Erano tutti nati intorno al maggio del '45. Erano poi subito passati, dai vagiti, prima alle parole, e poi alle battute da romanzo d'appendice come estrema eleganza: a vent' anni erano esperti di un'infanzia e di un'adolescenza complicate e intellettuali, senza ricordi di campagna. Forse solo uno era veramente ricco. Gli altri mostravano, insieme ai segni dell'esperienza precoce - intellettuale e civica, oltre che erotica - i segni dell'indigenza. Della piccola borghesia che li aveva resi piccoli Dei crudeli fino allo spuntare dei primi peli: poi, secondo la tradizione, li aveva lasciati quasi alla fame. C'erano anche i segni della fame, o quasi, o del nutrimento troppo pesante e cattivo dei piccoli restaurants per studenti, nelle loro facce. L'unico veramente ricco era l'ebreo. Degli altri due il più affamato era quello con la faccia più popolana - da guidatore di taxi, da postino - piccolo e adolescente di forme, e del resto anche vestito con gli abiti neri e attillati del teppismo delicato della Parigi studentesca (forse il nero dei suoi calzoni era velluto, e forse sotto la camicia, intorno al collo un po' chiazzato, già da anziano, aveva un foulard). Il terzo aveva due lunghi occhi neri e bistrati, da eroe di film muto, sul pallore trasparente del viso triangolare, con la larga base della fronte. Tutto ciò gli dava una certa ambiguità. Ed era infatti il più accanito nel ribellarsi contro gli accanimenti degli eroi deludenti del Partito Comunista Francese. Faceva, anche lui, del moralismo: e moralista era il chiarore biancastro della pelle, moralista il nerume degli occhi. L'infelicità e la rabbia rapprese in fondo alla sua espressione erano femminili. Si chiamava Jean-Luc. L'ebreo si chiamava Marcel. L'altro,

l'adolescente un po' raggrinzito, Vincent. C'è alle loro spalle, non troppo lontana, una riunione nella sala di qualche Palais famoso alle cronache - in un freddo glaciale che aveva fatto svenire tre o quattro ragazze. Sotto i riflettori e i flashes dei fotografi, si era parlato, in quel gelo atroce, per venti, trenta ore di seguito. Era una riunione di « italiani ». Essi reclamavano furiosamente la liberalizzazione. Parlavano un francese perfetto, cioè un liberale perfetto. Tanto è vero che la loro rivista si chiamava « Clarté ». Del resto anche il PCF aveva vissuto una perfetta esperienza francese. Sia tra i contendenti che tra gli osservatori, da qualunque parte spuntasse, l'idea della libertà aveva gli stessi caratteri. Anche in Jean-Luc. Un ritorno alla libertà, ma quale libertà? La libertà e basta. Era quindi un sogno irrazionale. Ma di quell'irrazionalismo francese spiegato e catalogato dal razionalismo, che gli concede le sue sedi, i suoi diritti, le sue tradizioni. Così è previsto il sadismo dei paras e la pre-grammaticalità di Godard. E insomma un irrazionalismo che finisce sempre col presentarsi in qualche modo elegante. Così nel comportamento come nella lingua, la quale ultima con le sue sequenze progressive impedisce letteralmente una scrittura che non sia classicistica (la pagina di Céline è un modello di chiarezza quasi impettita, rispetto a certe analoghe pagine inglesi, tedesche o italiane). A differenza degli altri popoli, la francesizzazione dei francesi è totale. Anche i nostri tre ribelli sono così francesizzati che: i) sono in fondo essi stessi l'obbiettivo della loro rivolta, 2) oppure si rivoltano contro gli altri coi loro stessi argomenti. Come, come superare il liberalismo? Ripete il ragazzo ebreo, col suo grosso viso adulto.

Era un giorno di pioggia, e Parigi era un topos fatale.

*

« J'ai fa' » è l'unica parola che abbiamo sentito pronunciare in un discorso diretto francese da Brabin (fame placata in piedi, contro le pareti bianche di una piccola brasserie davanti a dei tirassegni). L'ebreo dalla faccia adulta sa che, nel linguaggio di Brahin, gli arabi sono chiamati dai

razzisti francesi « raton ». E gli italiani per le stesse ragioni sono chiamati « rìtal » (un reminder?). Ma sì! L'amico misterioso e duro di Brahin sia un italiano! Sia quel ragazzo del Prenestino, di origine calabrese, Palmiro, col suo ciuffo biondo non barbarico: sarà la brutalità dell'emigrazione a renderlo barbarico. Per ora né Brahin né Palmiro parlano il francese: ma lo parleranno, e quando lo parleranno saranno completamente francesizzati. Allora, nell'ambito della francesizzazione, sarà prevista da parte loro l'adozione di un gergo.

*

Brahin è appena montato sopra la « blonde» - con l'aria cattiva di chi non lo faccia dietro pagamento, ma per violenza - che, in una ventina di colpi di reni rabbiosi e punitivi, tutto è finito.

*

Dove il giudizio che una persona dà di un'altra persona non è politico, ossia filosofico, ma è morale, gli uomini si rendono schiavi l'uno dell'altro. É sempre morale il giudizio nelle società liberali. Il moralismo è l'alibi per il lupo che sopprime l'agnello. Nelle nuove società comuniste il giudizio continua a essere moralistico: ciò significa che esse non hanno portato a termine la rivoluzione, e devono perciò continuarla.

*

Che cos'ha Brabin? Che cosa aspetta ancora?

Questa incertezza, ripeto, rende viva la « blonde», che altrimenti sarebbe morta. Essa si finge presa da fretta, ma senza la rabbia sorda tipica di un'analoga circostanza. Si direbbe che è preoccupata. E che per nascondere la sua preoccupazione finge più naturalezza e pace di quanto non le sia necessario per abbottonarsi gli automatici o infilarsi le calze. É quasi buona, bonacciona. Cosa fa Brabin alle sue spalle? Sembra un millepiedi a cui sia stata schiacciata una fila di zampette: e che continui a muoversi, come se avesse perso

l'orientamento, girando su se stesso, innocentemente incapace di riprendere la sua strada. Sembra come che Brabin abbia voglia di stirarsi, o di prendere una boccata d'aria alla finestra: ma non lo faccia che con l'intenzione. Intanto lo si vede sempre più di scorcio, con lo zigomo alto, e, sopra, la punta nera dell'occhio, sempre più rappresa, insieme, di pianto e di rabbia.

*

« ... la letteratura non è più orgoglio o rifugio, comincia a diventare un atto lucido di informazione, come se prima di tutto le fosse necessario conoscere, *riproducendola,* la circostanza del-la disparità sociale...

.... perché l'universalità di una lingua - nello stato attuale della società - è un fatto auditivo, non elocutivo: all'interno di una norma nazionale come il francese, le parlate differiscono da gruppo a gruppo, e ogni individuo è prigioniero del proprio linguaggio: fuori della sua classe, *la prima parola* lo segnala, lo situa interamente e lo mette in mostra con tutta la sua storia. L'uomo è rivelato dal suo linguaggio, tradito da una verità formale che sfugge alle sue falsità interessate o generose. *La diversità dei linguaggi funziona dunque come una Necessità, e proprio per questo istituisce una tragicità.*

.... Così la reintegrazione del linguaggio parlato, immaginato dapprima nel mimetismo divertito del pittoresco, ha finito per esprimere tutto il contenuto della contraddizione sociale...

« ... bisogna convenire che fra tutti i mezzi di *descrizione* (poiché fino a oggi lo scopo della letteratura è stato appunto questo), l'apprendimento di un linguaggio reale è per lo scrittore l'atto letterario più umano. » (Roland Barthes).

*

Vincent andrà da qualche parte con la sua ragazza, tra le migliaia di giovani che invadono i boulevards del Quartiere Latino il sabato sera, come un esercito disfatto, al rumore di

lontani bombardamenti. Forse finiranno in un Cinema d'Essai, a vedere un vecchio film che gli è sfuggito. Marcei andrà nel suo bel studio, ricco di belle cose, che la vecchia famiglia di banchieri gli ha messo a disposizione fin da ragazzo: deve preparare un esame (fa medicina). Jean-Luc andrà a trovare il suo amico Pierre venuto con lui dalla provincia, dopo che la madre di Jean-Luc, amante di quel suo amico, si è uccisa, nel venire a sapere che il figlio e Pierre facevano l'amore.

Non ci sarà per i tre giovani l'incontro con nessun linguaggio, non si metteranno in condizione di poter concepire nessuna diversa esperienza vitale.

*

Brahin non si trattiene più. Guarda costernato la «bionde», furente come un bandito che sta per uccidere il viandante dell'altra classe sociale, eretto, incomunicante come una serpe. Dice che sta male, che lui è pazzo. Che lui può fare qualsiasi cosa, perché non gli importa niente di finire in prigione, e del resto è già stato, in prigione, ci si sta bene, e in prigione ha conosciuto degli altri arabi, tre o quattro arabi non algerini, con cui ha fatto amicizia. Non importa che in prigione manchino le donne, è la stessa cosa. Perché dice tutto questo? Parlando, guarda insistentemente, di tre quarti, verso la finestra - poi guarda verso la « bionde » - e poi ancora verso la finestra -come per istituire fra di loro un legame. Si vede, di scorcio, il suo zigomo inquieto e l'ala del suo ciuffo pieno ora di una bellezza inutile.

La « blonde » è molto occupata a infilarsi i vestiti.

Brahin fa addirittura qualche passo verso la finestra, arrestandosi all'altezza del lavandino.

Guardando la « bionde » ricomincia a dire di nuovo che lui è *come* un pazzo, uno zingaro senza nessuno che gira il mondo, e già altre volte è stato per buttarsi dalla finestra, e anche adesso si vorrebbe buttare - o vorrebbe buttare lei? E intanto si avvicina, alla finestra, la tocca, come per una vecchia passione, che, al tatto, si plachi un po' - o si prepari a scoppiare con più violenza. La finestra, lei, si lascia toccare, commovente e scassata, con le sue imposte chiuse sulla Rue

du Loup Blanc.

Brahin è in mezzo alla stanza, ai piedi del letto. Negli occhi gli si è rappreso qualcosa che non si scioglie. Se si tratta di pianto, esso è però sostituito da quello speciale sentimento attraverso cui si dà la colpa del pianto a qualcun altro, e si provoca questo qualcun altro a insistere nella sua colpa, in modo che il pianto abbia una buona ragione per trasformarsi in rabbia.

Brahin pare dunque stuzzicare la « bionde » perché insista a rendersi colpevole di quel pianto che lo rende libero di lasciarsi andare - attraverso lente fasi, crescenti in modo quasi voluttuoso - a uno stato di rabbia turgida e cieca.

Poiché la « bionde », continua a infilarsi come infreddolita i vestiti, voltandogli la schiena, egli con rapide e continue occhiate verso la finestra - come un vecchio che, parlando, senta il soffio freddo di una fessura, e meccanicamente ne cerchi la provenienza verso la finestra che ha alle spalle comincia a confessare qualcosa, con le parole messe insieme come per una canzonetta, o una melopea, rotta e fioca.

Le sue parole si « vedono » a una a una.

Dice che: quando era bambino, a Algeri, una notte, andava, da solo, per le strade di un sobborgo lontano, che odoravano di dinamite appena esplosa, tra saracinesche contorte, e macerie seminate come rifiuti - avevo dieci anni, e cinque o sei giovanotti e ragazzi, vestiti all'europea, con i mitra, mi hanno chiamato fra loro, mi hanno stretto con le loro mani mussulmane, che sapevano di zafferano, mi hanno messo contro il muro, distrutto, di un negozio francese, come un fucilato, e lì hanno tutti approfittato che ero un bambino.

Naturalmente la lingua, come fatto auditivo, di Brahin non si può riprodurre: è vero che come le aste è tutta frontale e lineare, ma tra parola e parola nel tremito, ci sono dei buchi, e a mettere l'occhio in quei buchi viene il capogiro, perché danno su dei baratri, illuminati da un sole, quello di Algeri e di un'altra vita, che non hanno fine: sono puri abissi di esistenza anteriore, non pensata, non concepita in francese.

Dice che da quella notte ha preso l'abitudine di fare la stessa cosa, lui, con i morti (ma lo dice? o non lo lascia

immaginare? che nesso grammaticale adopera per portare avanti un discorso simile, un discorso che non può essere sentito?). Era un tempo in cui ce n'erano tanti, giovani morti per le strade di Algeri.

Erano distesi, mezz'ora, un'ora dopo dileguati gli ultimi colpi di mitra, come a meditare, o a respirare il superstite odore dello zafferano: forse per ricordarselo, per sempre, nel nuovo corso che avevano preso per volere di Allah: stavano a faccia in giù, con le loro camicie militari e i loro calzoni guerrieri, come per raccogliersi meglio, giovani di forme, bambini di forze. Io approfittavo del silenzio del coprifuoco, e andavo in cerca di quei morti che mi aspettavano indifesi.

Li escludeva completamente da sé, con la concentrazione che hanno i bambini quando giocano, evidentemente. Era così intento a compiere il suo atto - come di caccia o di pesca - che a lui solo dava un esclusivo e sperimentale piacere - che non si accorgeva di loro. Loro se n'erano andati, e l'odore dello zafferano era rimasto nel mondo.

Quanto a me, io mi limito a mettere il lettore davanti a una diversa esperienza vitale. Cerchi di concepirla, se può, e di non lasciarsi andare al suo moralismo.

Un giorno ho visto il mio fratello più piccolo (dicendo questo anche se sta per compiere un assassinio o chissà cosa, fa rapidamente il grazioso gesto di chi dorme placidamente, con la fronte appoggiata all'avambraccio): io allora, lo sai, ho fatto come con un morto, l'ho tenuto stretto, e l'ho fatto, approfittando che aveva intorno alla testa il turbantello dei ragazzini, e addosso un camicione arabo, dove i ricami rossi e verdi erano appena un leggera traccia.

Anche questa voluttà del dire di Brahin, riversata sulla ragazza per stuzzicarla a rendersi sempre più colpevole del suo pianto, non ha lingua: forse è tradotto tutto letteralmente da un dialetto in cui non c'è bisogno di legami, e si possono allineare le parole come tante cose, nella confusione piangente delle tragedie ignote. Gli arabi che ho conosciuto in carcere, a Lione, erano come quelli morti, tornati in vita tali e quali, coi loro calzoni di partigiani: andavano per la Francia come assassini, insieme a italiani e a spagnoli.

Con la vooce fessa e tremante, rappresa in fondo alla

gola, Brahin si dirige verso il portacenere sul comodino, lo tocca, lo lascia andare, lo torna a afferrare, come se però quella mano, una grossa mano di scolaro, fosse molto lontana dal corpo, in un altro mondo, pieno di polvere. Il portacenere era di plastica, leggera come cartone...

Parigi, fuori, era piena di un profondo odore, che non era solo quello della pioggia. Era l'odore del tempo, dell'autorità e dell'inconcepibile e brutale grandezza della realtà - era l'odore del potere. Un potere tanto più duro quanto più realmente si fondava sulla libertà, diventata ebbrezza e abitudine. Eppure si sentiva che il mondo aveva bisogno di novità, di grandi novità.

(1965)

Avvertenza

Fatti e personaggi di questo libro sono puramente immaginari ecc. ecc. Qualsiasi riferimento a fatti e personaggi reali e' puramente casuale ecc. ecc.

«Mamma Roma » e' dedicata a Roberto Longhi, « cui sono debitore della mia *folgorazione figurativa ».*

Ringrazio ancora Sergio Citti, come per *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta:* specie nella parte di niezzo, quella scritta nel secondo lustro degli anni cinquanta, il suo demone percorre questo libro.

Ringrazio anche Ninetto Davoli, per i suoi contributi linguistici involontari e soprattutto per la sua allegria:

Ed ecco che entra nella platea un ossesso, con gli occhi dolci
e ridarelli,
vestito come i Beatles.
Mentre grandi pensieri e grandi azioni
sono implicati nel rapporto di questi ricchi con lo spettacolo, fatto *anche* per lui, egli col suo dito magro di cavallino delle giostre,
scrive il suo nome « Ninetto »,
nel velluto dello schienale (sotto una piccola nuca orecchiuta
contenente le norme del comportamento e l'idea della borghesia libera).

Ninetto è un messaggero,
e vincendo (con un riso di zucchero
che gli sfolgora da tutto l'essere,
come in un mussulmano o un indù)
la timidezza,
si presenta come in un areopago
a parlare dei Persiani.
I Persiani, dice, si ammassano alle frontiere.
Ma milioni e milioni di essi sono già pacificamente immigrati,

sono qui, al capolinea del 12, del 13, del 409, dei tranvetti
della Stefer. Che bei Persiani!
Dio li ha appena sbozzati, in gioventù,
come i mussulmani o gli indù:
hanno i lineamenti corti degli animali,
gli zigomi duri, i nasetti schiacciati o all'insù,
le ciglia lunghe lunghe, i capelli riccetti.

Il loro capo si chiama
Ali dagli Occhi Azzurri.

(1965)

Iti